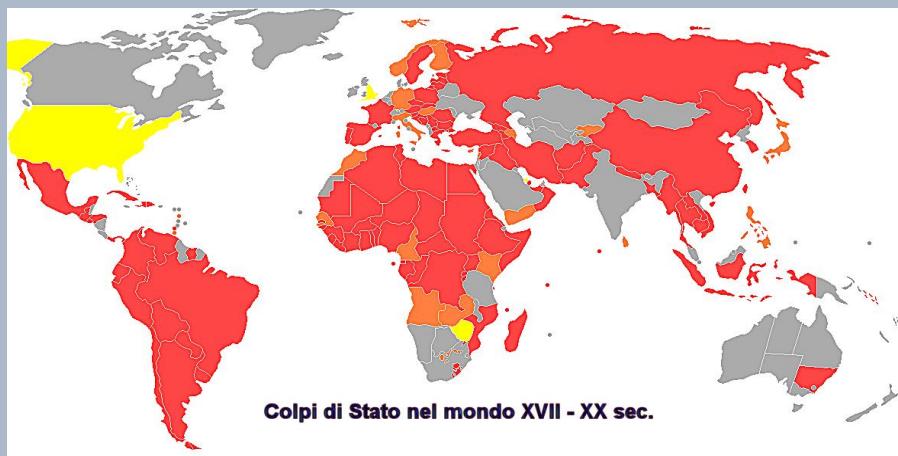


**Curzio Malaparte**

**TECNICA  
DEL  
COLPO DI STATO**



Coop. Al Ponte delle Grazie  
1998



**Curzio Malaparte**

TECNICA  
DEL  
COLPO DI STATO

Coop. Al Ponte delle Grazie  
Firenze - 1998

OPERA DI PUBBLICO DOMINIO

## PRESENTAZIONE

### di Bruno Tellia

«Eccezionalmente infame» ha definito questo nostro secolo il premio Nobel per la letteratura Czeslaw Milosz nell'intervento all'università «La Sapienza» di Roma che gli aveva conferito la laurea honoris causa<sup>1</sup>. Talmente infame da annichilire la letteratura e ogni forma di espressione. Un secolo in cui hanno potuto affermarsi sistemi politici nei quali, come scrive il filosofo Emmanuel Lévinas «la menzogna non era neppure necessaria al Male ormai certo della sua superiorità»<sup>2</sup>.

Dei fatti cruciali che hanno reso questo secolo «infame», Malaparte fu testimone e cronista. *Tecnica del colpo di stato* è il racconto e l'analisi di come abbia potuto realizzarsi la conquista dello Stato da parte di gruppi politici che hanno così drammaticamente inciso sulla storia politica e sociale dell'Europa e segnato in modo indelebile le coscienze.

*Technique du coup d'état* venne pubblicato in Francia nel 1931 e costò a Malaparte il soggiorno coatto, per cinque anni, a Forte dei Marmi. Dell'anno successivo è la traduzione inglese, apparsa con il titolo *Coup d'Etat, thè Technique of Revolution*. Sempre nel 1932 è l'edizione tedesca *Des*

---

1 C. Milosz, *Discorso per la laurea honoris causa all'università di Roma La Sapienza*, in «La Stampa», 18 novembre 1992.

2 E. Lévinas, *Nomi propri*, Genova, 1984. p. 155.

*Staatsstreichs*. In Italia *Tecnica del colpo di stato* venne pubblicato appena nel 1948.

Il perché dell'obiettivo che si prefiggeva con questo lavoro Malaparte lo chiarisce in modo esplicito:

La ragione di questo libro non è di discutere i programmi politici, sociali ed economici dei catilinari: bensì di mostrare che il problema della conquista e della difesa dello Stato non è un problema politico, ma tecnico, che l'arte di difendere lo Stato è regolata dagli stessi principi che regolano l'arte di conquistarlo, e che le circostanze favorevoli a un colpo di Stato non sono necessariamente di natura politica e sociale e non dipendono dalle condizioni generali del paese. I che, forse, non potrebbe mancare di svegliare qualche inquietudine anche negli uomini liberi dei paesi i meglio organizzati e i più *policés* dell'Europa d'occidente. Da questa inquietudine, così naturale in un uomo libero, è nato il mio proposito di mostrare come si conquista uno Stato moderno e come si difende.

L'intento dichiarato è dunque di mettere in guardia le democrazie parlamentari dalla loro «eccessiva fiducia nelle conquiste della libertà di cui niente è più fragile nell'Europa moderna». Conoscendo, infatti, gli strumenti e i metodi con cui movimenti e gruppi ben organizzati possono impadronirsi del potere, le democrazie sanno come contrastarli e vanificare la loro azione distruttrice.

Malaparte prende in considerazione i colpi di Stato, riusciti o solo tentati, che hanno segnato la storia d'Europa, da quello bolscevico a quello di Hitler, e per ciascuno ne evidenzia le peculiarità. Ma nel suo racconto-analisi inserisce anche il colpo di Stato di Bonaparte del 18 Brumaio. Come mai questo interesse per un fatto così

lontano dalle condizioni e dal clima che caratterizzò l'Europa dalla prima guerra mondiale all'avvento di Hitler? Perché, secondo Malaparte, l'esempio di Bonaparte ha esercitato un grande potere di suggestione sui tanti che hanno creduto di poter compiere un colpo di Stato parlamentare. In un certo senso, quello messo in atto da Bonaparte costituisce un modello specifico di colpo di Stato, quello che sceglie il terreno parlamentare per conquistare lo Stato e per legittimare l'uso della violenza rivoluzionaria. Nel modello bonapartista «il Parlamento è il complice necessario, non volontario, e al tempo stesso la prima vittima del colpo di Stato». Il Parlamento, infatti, viene posto di fronte all'alternativa di assecondare e dare legittimità al colpo di Stato oppure di venire sciolto, perché si possa eleggere un nuovo Parlamento disposto a legalizzare il fatto compiuto. «Ma il Parlamento che accetta di legalizzare il colpo di Stato non fa che decretare la propria fine». La grande attenzione di Malaparte per il modello bonapartista deriva dalla constatazione che lo sviluppo del parlamentarismo nelle democrazie europee può favorire la tattica messa in atto da Bonaparte. È in effetti la minaccia di scioglimento del Parlamento che rivendica la propria autonomia e non si presta ad assecondare progetti illiberali fa parte del repertorio comune a tutti i «catalinari» e a quanti aspirano a diventare tali.

Ma che cosa si intende per colpo di Stato, anche in rapporto ad altri termini che possono venire confusi con esso? Colpo di Stato indica la conquista del potere e la sostituzione della *leadership* politica, senza però alterare necessariamente ed immediatamente le strutture politiche, sociali ed economiche della società. In questo si differenzia profondamente dalla rivoluzione, che produce

invece una trasformazione fondamentale del sistema socio-economico e politico, e dalla ribellione, che coinvolge specifiche classi sociali subordinate senza però determinare cambiamenti strutturali durevoli. Anche se l'ordine politico non viene immediatamente messo in discussione poiché la nuova élite in effetti appartiene alla classe dominante e dirigente che tale ordine ha costituito, in alcuni casi, tuttavia, il colpo di Stato costituisce una fase preliminare della rivoluzione. In questo caso è la stessa nuova *leadership* a guidare e imporre la trasformazione radicale dello Stato e della società. Ciò è avvenuto, per esempio, con Mussolini e con Hitler. Il colpo di Stato può essere effettuato anche per il timore della rivoluzione, ma generalmente produce l'unico effetto di indebolire ulteriormente la legittimità dell'ordine esistente.

Per impadronirsi degli organi del potere politico occorre, secondo Malaparte, impadronirsi dei centri del potere tecnologico dello Stato, e cioè le reti di telecomunicazione, i mezzi d'informazione, i nodi ferroviari e stradali. Le condizioni generali di un paese possono favorire il sorgere di un clima favorevole al colpo di Stato, ma se manca chi è in grado di occupare e controllare l'organizzazione tecnica che rende effettivo l'esercizio del potere non accade nulla. È questa una posizione dura che contrasta con gli orientamenti che privilegiano la ricerca delle cause socio-economiche e politiche delle rivoluzioni o dei cambiamenti di *élites*. Un radicato ideologismo e un diffuso sociologismo rifiutano *a priori* che fatti importanti possano essere imputati a capacità organizzativa e non siano invece imputabili a complessi processi sociali e politici. Non mancano però i riscontri oggettivi che ren-

dono meritevole di attenta considerazione quanto Malaparte sostiene e propone alla nostra riflessione. Primo fra tutti è sicuramente il controllo e l'uso dell'informazione.

Ciò non costituisce certamente una novità. Dall'uso della retorica nell'antica Grecia come sistema capace di far apparire migliore la peggior ragione, da Cesare riconosciuto come eccezionalmente esperto nell'utilizzare sofisticate tecniche di propaganda, dalla Roma imperiale che ricorse sistematica-mente alla propaganda, utilizzando tutte le forme disponibili di comunicazione, si è sempre cercato di persuadere e di creare efficienti reti di controllo. La lotta politica non è scindibile dalla propaganda. I muri di Pompei ci hanno tramandato i programmi elettorali («programmata») e gli slogan dei candidati alle principali cariche municipali (il duumvirato e l'edilità). Nei secoli XVII e XIX appaiono per la prima volta i mezzi di comunicazione sociale, come strumenti formidabili di azione politica, sia per attaccare le classi al potere che per rafforzare il controllo esercitato dal potere politico sul popolo.

Fu la rivoluzione sovietica, con Lenin, a sviluppare ad alto livello la teoria e la pratica della propaganda politica, tant'è che la propaganda sovietica costituisce uno dei fenomeni di comunicazione sociale più interessanti degli anni Venti. Il problema, formidabile, era come creare un nuovo ordine sociale e perciò trasformare il modo di pensare di una popolazione, soprattutto rurale, di più di 170 milioni di persone, molte delle quali analfabeti e affamate. Il problema venne risolto costruendo una immensa rete di propaganda e mobilitando ogni forma disponibile di comunicazione, compresi gli spettacoli, riuscendo così a raggiungere anche i più piccoli villaggi e a coinvolgere

ogni aspetto del vivere quotidiano. Rifacendosi a Plekhanov, Lenin introdusse la distinzione fra propaganda ed agitazione, intendendo con il primo termine i messaggi di persuasione («il propagandista inculca molte idee in una sola persona») e con il secondo gli slogan emozionali rivolti alle masse («l'agitatore inculca una sola idea in una massa di persone»). I due aspetti vennero controllati dalla sezione Agitazione e Propaganda del Comitato centrale del Partito comunista, la sezione conosciuta come Agit-prop.

Goebbels, ministro della propaganda nazista, teorizzò la scienza della propaganda, ma soprattutto ne fu un efficace tecnico. Il suo credo era che: «Non è impossibile provare, a forza di ripeterlo e tenendo conto della psicologia della gente, che un quadrato in verità è un cerchio. Che cosa sono, dopo tutto, un quadrato e un cerchio? Pure parole, e le parole possono essere manipolate fino a che non vestano idee camuffate»<sup>3</sup>. Già Hitler nel *Mein Kampf* aveva fissato alcune regole da seguire nella propaganda: evitare idee astratte e fare appello alle emozioni; ripetere costantemente pochi concetti usando frasi stereotipate senza badare alle condizioni oggettive; presentare sempre una sola faccia dell'argomento (ovviamente quella più vantaggiosa); identificare un nemico speciale; criticare costantemente i nemici dello Stato.

Fu soprattutto con la radio che i nazisti ottennero i maggiori successi, e questo mezzo di comunicazione venne usato estensivamente nella propaganda ufficiale. Il governo nazista, tra l'altro, produsse per le masse un eco-

---

<sup>3</sup> Goebbels: citato in O. Thompson, *Masspersuasion in history*, Edimburgo, 1977. p. 111,

nomico apparecchio radio con un unico canale (il *Volks-empfänger*) e rese obbligatoria l'installazione di radio con altoparlanti nei ristoranti, nelle fabbriche e nella maggior parte dei luoghi pubblici. Tale fu l'importanza di un uso efficiente ed efficace di questo mezzo di comunicazione che McLuhan poté affermare che se non fosse esistita la radio non sarebbe esistito Hitler<sup>4</sup>. Si possono ricordare come drammatiche testimonianze dell'uso della comunicazione fatto dai nazisti la sistematica manipolazione informativa (ad esempio a proposito del genocidio ebraico) e la costruzione di una mitologia nazista attraverso slogan emozionali particolarmente efficaci (ad esempio, «*Ein Volk, ein Reich, ein Führer*»).

Non si può certamente ignorare che la discussione sulla reale influenza ed efficacia delle comunicazioni di massa non è conclusa ed approdata a risultati universalmente accettati. Certamente è condivisibile l'osservazione che rapidi cambiamenti sociali ed economici possono fornire un fertile terreno per risposte messianiche alle incertezze e alle frustrazioni, che il blocco nella circolazione delle *élites*, con conseguente degenerazione della classe politica, che situazioni ambigue creano condizioni favorevoli per il sorgere di *leaderships* forti. Ci sarebbe anche da sorrendersi se diversi individui non fossero psicologicamente in sintonia e ben disposti verso regimi autoritari. Tutto questo è vero, ma occorre anche tenere ben presente come e in che circostanze regimi liberticidi si affermano.

In Germania il Partito nazista passò da meno del 3 % dei voti nel 1928 al 37% nel luglio 1932, primo partito

---

4

M. McLuhan -X. Watson, *Troni cliché ta archetype*, New York, 1971, p. 82.

con 230 seggi su 608. Nella successiva elezione di novembre dello stesso anno i nazisti persero due milioni di voti e scesero a 196 seggi. Rimasero, tuttavia, il maggior partito. L'estrema frammentazione dei partiti nel Reichstag rese difficile la formazione di un governo e, come leader del partito di maggioranza, Hitler divenne Cancelliere alla fine del gennaio 1933. I nazisti avevano solo tre degli undici ministri, ma Hitler usò con molta abilità il suo potere. Indisse un'altra elezione in marzo dove ottenne 288 seggi e, con l'appoggio dei Nazionalisti, poté disporre della maggioranza assoluta e consolidare la presa del potere.

In Russia il regime zarista fu rovesciato nel febbraio 1917. Fino al ritorno di Lenin, i Bolscevici collaborarono con il governo provvisorio di Kerensky, ma Lenin abbandonò tale politica e, con estrema decisione, determinò la presa del potere da parte della minoranza bolscevica.

Il Partito fascista, clamorosamente sconfitto nel 1919, nelle successive elezioni del 1921 ottenne 36 deputati (su 535). Dopo la marcia su Roma, Mussolini divenne capo di un governo di coalizione nell'ottobre 1922. Dalla primavera del 1923 i fascisti organizzarono in tutta Italia delle manifestazioni per la riforma elettorale (dal sistema proporzionale al maggioritario), che venne poi approvata a novembre. Il nuovo sistema elettorale attribuiva i due terzi dei seggi alla lista che avesse raggiunto il 25% dei voti validi ed ottenuto il maggior numero di voti in tutto il Collegio nazionale, mentre il restante terzo veniva suddiviso proporzionalmente fra le liste di minoranza. Le elezioni con il nuovo sistema elettorale si svolsero il 6 aprile 1924. Il «listone», che comprendeva fascisti, ex-nazionalisti, la maggioranza degli esponenti liberali, alcuni democratici sociali, una quindicina di ex-popolari ed altre

formazioni minori, ottenne il 64,9% dei voti. La campagna elettorale fu caratterizzata dalle violenze delle squadre fasciste, personali e collettive, contro socialisti, popolari, comunisti, democratici dell'opposizione costituzionale, fascisti dissidenti.

Vi saranno state condizioni sociali ed economiche del tutto particolari, resta però il fatto che i regimi che hanno reso «infame» questo secolo sono sorti perché hanno saputo, a differenza dei governi rovesciati e delle forze politiche e sindacali, impostare strategie valide e usare mezzi efficaci. Il colpo di Stato, ci ricorda Malaparte, per riuscire deve essere curato fin nei più minimi particolari e deve essere preceduto da un'opera sistematica e decisa di smantellamento di tutte le forze organizzate che sostengono il governo in carica e che sono di ostacolo nella strada per giungere al potere. Ciò che appunto venne fatto a Mosca, a Roma, a Berlino.

Per Malaparte, dunque, «il problema del colpo di Stato moderno è un problema d'ordine tecnico». La riuscita o meno è legata a come è stato preparato e viene condotto, e a come le istituzioni e le forze che sostengono il sistema democratico-parlamentare reagiscono al progetto e alle azioni destabilizzanti. «Problema di ordine tecnico» può essere considerato anche quello di come, una volta che il colpo di Stato abbia avuto successo, la nuova *leadership* e il nuovo regime si guadagnano legittimità ed acquistano effettività, che, nella definizione di Juan Linz, è «la capacità di attuare le politiche che si sono elaborate, ottenendo i risultati previsti»<sup>5</sup>.

Ad un mutamento di regime si accompagna inevitabilmente una rivoluzione delle aspettative, in quanto la

---

<sup>5</sup> J.J. Linz, *La caduta dei regimi democratici*, Bologna, 1981, p. 4/.

nuova leadership per guadagnare consensi ha dovuto lusingare molteplici gruppi e sollecitare i più svariati interessi. Non avendo il limite della responsabilità di governo, inoltre, ha potuto abbondare nelle promesse. Ma alle aspettative artificiosamente suscite il nuovo regime altrettanto inevitabilmente si trova nell'impossibilità di dare risposte appaganti. Ed allora agisce su due piani: da una parte cerca di manipolare le percezioni della società, limitando la libertà di critica e di informazione e inculcando la «visione» voluta della società; dall'altra cerca di ottenere quello che Hirschman chiama «effetto tunnel», per il quale il fatto che alcuni settori della società riescano a realizzare le aspettative alimenta negli altri settori più svantaggiati la speranza, se non la certezza, di vedere un giorno soddisfatte anche le proprie domande (ovviamente vengono accontentati innanzitutto i gruppi che hanno espresso il supporto decisivo nella fase di conquista del potere). Si può quindi ritenere che un programma intelligente di riforme e di atti politici significativi e la visibilità dei risultati che alcuni gruppi conseguono, siano sufficienti a rendere credibile il nuovo regime. *Il fino a quando* dipende dalla sua capacità di gestire in termini persuasivi l'informazione e di contenere il divario che separa aspettative ed acquisizioni reali; occorre evitare che cresca l'insoddisfazione in settori sempre più vasti o cruciali per la sopravvivenza del regime.

I regimi «nuovi» hanno costruito ed ottenuto il consenso prospettando obiettivi e mezzi necessariamente innovativi e diversi rispetto a quelli propri dei regimi «vecchi». Soprattutto nella fase iniziale debbono però risolvere problemi non semplici che impediscono di diventare

immediatamente effettivi. La nuova classe politica, infatti, non dispone ancora né di un apparato amministrativo in grado di attuare le nuove politiche né di informazioni complete sui vari settori dell'amministrazione. Ma a questo dato oggettivo va aggiunta la smisurata presunzione dei nuovi *leaders*. Il grande consenso iniziale per il regime e la disorganizzazione e la debolezza dell'opposizione, che si trova nella condizione di dover ridefinire strategie e tattiche per affrontare una situazione affatto diversa, li porta a sottovalutare le difficoltà e le resistenze che incontreranno i loro programmi, che non basterà enunciare per vedere realizzati. La radicata convinzione, inoltre, di possedere la verità e di essere nel giusto in quanto succeduti ad una classe politica delegittimata, corrutta, aborrita, spinge i nuovi leader a non voler comprendere e a ignorare anche le posizioni valide dell'opposizione (nel Parlamento e nella società) e ad accentuare la contrapposizione ad esse.

Raggiungere in breve tempo una elevata «effettività» e riuscire a conservarla costituisce condizione per la sopravvivenza e la stabilità del nuovo regime. Ed è proprio tale effettività che l'opposizione deve ostacolare, senza incertezze, già dall'inizio. Infatti, riuscirà sempre più complesso e problematico contrastare un regime che sia riuscito a stabilizzarsi. Anche in questo caso un ruolo fondamentale viene svolto dall'informazione. La nuova *leadership* deve occupare in tempi rapidi i mezzi di comunicazione, sia per accelerare il processo di risocializzazione politica della gente, sia per risolvere con una certa tranquillità tre problemi cruciali nella fase di avvio e consolidamento del regime: imputare ad altri la responsabilità del mancato raggiungimento dei fini e dell'inefficienza

dei mezzi adottati; costruire un «nemico» contro cui canalizzare protesta, frustrazione e malcontento; enfatizzare ed ingigantire i risultati conseguiti.

Di nuovo ritorna basilare il controllo dei mezzi di comunicazione di massa. Di questo erano ben consapevoli gli estensori del «Piano di rinascita democratica» della loggia P2, un piano coerente ed organico di colpo di Stato. Qui interessa ricordare le azioni previste per disporre del supporto comunicazionale necessario per realizzare il Piano: acquisire due o tre giornalisti per ciascun quotidiano o periodico cui affidare il compito di «simplificare» per gli esponenti politici prescelti; acquisire alcuni settimanali di battaglia; coordinare la stampa provinciale e locale; dissolvere la RAI TV «in nome della libertà di antenna ex art. 21 della Costituzione»; coordinare le TV.

Oggi il problema dell'informazione, del rapporto fra potere e libertà e fra democrazia ed autoritarismo viene complicato dalla rivoluzione delle tecnologie delle telecomunicazioni. Le decisioni politiche che si prenderanno sulle modalità d'impiego delle nuove tecnologie saranno decisive per realizzare una democrazia «informata» oppure per lasciare lo spazio ad una tirannia dell'opinione pubblica formata da chi controlla il mercato dell'informazione. Riprendendo, allora, il paradosso di Malaparte che gli strumenti che servono per realizzare un colpo di Stato sono anche quelli che permettono di difenderlo, non si può non condividere l'affermazione del grande architetto ed urbanista Kenzo Tange: «una società sarà tanto più preparata per la democrazia quanto più solide saranno le sue giunture informative»<sup>6</sup>.

---

6 K. Tange -U. Kultermann, *Architecture and urban design*, New York, 1970. p. 153.

## INTRODUZIONE

*Il cronista dell'«Europa catilinaria»* di Giorgio Luti

Pubblicando nel 1971 presso Vallecchi l'incompiuto *Ballo al Cremlino* di Curzio Malaparte, Enrico Falqui si augurava che finalmente fosse scaduto per lo scrittore pratense il tempo del «purgatorio» in cui lo aveva ingiustamente relegato la cultura italiana dall'epoca ormai lontana della repentina scomparsa nel luglio 1957. Era tempo che nascesse -scriveva Falqui -l'occasione di impostare su altre basi un incontro che per troppo tempo, e non certo per colpa di Malaparte, era stato rimandato sotto la spinta di equivoci e risentimenti che poco avevano a che fare con la cultura, con la letteratura e con l'arte. Cose del resto che capitano quando ci si incontra con uno scrittore che prima di tutto è stato un personaggio pubblico, un protagonista di primo piano della vita politica italiana nel ventennio fascista e nei primi anni del dopoguerra, un intellettuale inquieto sempre in bilico tra «rosso» e «nero».

L'augurio di Falqui era, almeno in parte, prematuro. Vari anni dovevano passare prima che proprio il «personaggio» Malaparte tornasse alla ribalta sotto la spinta di una cultura di massa particolarmente sensibile al sorprendente, all'inusitato, all'immagine eclatante. Solo negli ultimi decenni riviste, giornali, editori sono tornati ad occuparsi di Curzio Suckert, in arte Malaparte, del protagonista del giornalismo e della cultura militante di un periodo lontano che ancora brucia nella memoria collettiva.

È tuttavia è ancora da mettere a fuoco lo spessore del

narratore, del giornalista e dell'operatore culturale che ebbero un ruolo non trascurabile nel quadro italiano ed europeo negli anni dal 1920 al 1957. Che il problema sia aperto lo dimostra la rinnovata attenzione di un pubblico che evidentemente vede riflesso nel nodo intricato di questa esperienza poliedrica la condizione ambigua di una cultura che è ancora in gran parte da chiarire nel suo percorso incerto e spesso contraddittorio.

In questa prospettiva si dovrà insistere su alcuni connotati malapartiani sui quali ancora non si è abbastanza riflettuto. Direi in primo luogo che, se è vero che almeno alle origini della sua attività di scrittore Malaparte è da considerarsi un tipico prodotto culturale della provincia italiana, è altrettanto vero che negli anni della sua maturità Malaparte si segnala come uno dei rari esempi in Italia di un vitale collegamento tra provincia ed Europa. Si spiegano così il suo bi-frontismo, la sua capacità di muoversi tra gli argini del suo Bisenzio (di qui il suo «maledettismo» toscano) e gli spazi vastissimi di una Europa attraversata dal dramma delle dittature e della guerra. In altre parole si dovrà pur riconoscere che il «maledetto toscano» respirò l'Europa e il mondo, sentì come pochi il richiamo di spazi più ampi, di una vita culturale aperta a nuove prospettive, sensibile ad ogni mutamento e ad ogni trasformazione della società moderna. Del resto proprio la sua rivista «Prospettive», fondata nel 1937, fu uno degli strumenti culturali più vivi e dinamici di quegli anni difficili, aperta com'era alle voci più innovative della letteratura europea (ospitò tra gli altri Joyce e Kafka) e ad un rapporto fattivo tra politica e cultura che anticipò per qualche aspetto il «Politecnico» dell'amico Elio Vittorini. È ancora è da segnalare il suo impegno giornalistico nel

periodo bellico, il costante collegamento che egli venne cercando tra il grande réportage e la pagina letteraria, un collegamento che oggi ci appare come un raro esempio nel quadro del giornalismo italiano contemporaneo. Dopo la guerra non va dimenticata la sua scelta in direzione neorealista, una scelta vissuta in tutte le sue contraddizioni e in tutte le sue antitesi, soprattutto nello spazio cinematografico del *Cristo proibito*.

Geno Pampaloni ha scritto che a Malaparte «interessano più i problemi, gli orientamenti collettivi, le idee, che non la rappresentazione dei fatti: è più il teatro del mutamento che la nuda realtà». C'è del vero in questa affermazione; ma si deve aggiungere che Malaparte fu sempre disposto a pagare di persona, e spesso a caro prezzo, quel suo bisogno di essere al centro degli eventi collettivi, quel suo consumare senza risparmio l'oggetto del suo interesse. In questo era assai vicino ad altri ambiziosi protagonisti di quegli anni: sono stati fatti i nomi di Drieu La Rochelle, di Junger, di Hemingway, e per mio conto aggiungerei quello di André Malraux le cui opere (da *L'espoir* a *Les conquérants*) mi sembra derivino dallo stesso bisogno di presenza storica e di violento protagonismo. Come Malraux, anche Malaparte concepiva la letteratura come un'esperienza totalizzante, come una insostituibile testimonianza di vitalismo.

Così possiamo affermare che Malaparte fu sempre al centro dei momenti vitali dell'itinerario letterario e artistico del nostro paese, spesso precorrendone i tempi e spesso seminando nel suo percorso sconfitte e delusioni che si alternavano a risultati sicuri e a successi improvvisi. Di qui nasce la sua capacità di captare in anticipo i grandi temi che incidono sulla società contemporanea, e forse di

qui deriva il suo fiuto straordinario, la sua attitudine sorprendente a registrare più che a giudicare con equilibrio i grandi eventi e i problemi del suo tempo. A conti fatti proprio questo fu il dono della sua pagina giornalistica, la forza persuasiva delle sue «corrispondenze» dai punti caldi dell'Europa; ma questo fu anche il suo limite poiché lo obbligava a consumare tutto rapidamente, a bruciarsi subito, a trasformarsi e a rinnovarsi continuamente. Del resto, a riprova, basterà pensare al suo rapporto con il fascismo, al suo precipitarsi a testa bassa prima nell'avvento e poi nella crisi del regime, proprio lui che era stato in gioventù uno tra i protagonisti del movimento rivoluzionario della provincia toscana.

La *Tecnica del colpo di stato*, che riproponiamo oggi a più di dieci anni dalla ristampa negli «Oscar» Mondadori curata da Luigi Martellini (1983), entra di prepotenza nel quadro che abbiamo indicato, e segna forse il punto di discriminazione fra i furori giovanili e la riflessione degli anni maturi, il salto di qualità dell'intellettuale che ha conquistato finalmente la consapevolezza del suo ruolo di grande cronista, partecipe testimone della trasformazione del mondo contemporaneo.

Pubblicato in Francia nell'931 in traduzione francese per evitare i rigori della censura fascista, edito da Bernard Gras-set nella collana «Les écrits» diretta da Jean Guéhenno, il libro, che aveva trovato un deciso sostenitore in Daniel Halévy consulente della casa editrice Gras-set, ebbe una lunga elaborazione ed una storia editoriale alquanto complessa. Lo stesso Malaparte la racconta nel suo *Memoriale* scritto nel 1946 per difendersi dalle accuse di «atti rilevanti» in favore del fascismo; e presumibilmente i fatti si svolsero così come Malaparte li espone:

Nel 1930, mentre ero direttore della «Stampa» (e ciò mostra quale fosse il mio stato d'animo di allora nei confronti del fascismo), invece di scrivere per il giornale articoli laudativi e cortigianeschi, dedicai il poco tempo che mi rimaneva libero a scrivere la *Technique du Coup d'État* per l'editore francese Bernard Grasset. Nel 1930 venne a Torino il celebre scrittore Daniel Halévy, lettore della Casa editrice Grasset a portarmi il contratto firmato e a ritirare il manoscritto del mio libro. Quando lasciai la «Stampa» nel gennaio 1931, il libro era pronto per andare in macchina e, conoscendo la natura del libro, decisi di recarmi in Francia perché la sua pubblicazione non mi sorprendesse in Italia. Inviai dunque una lettera di dimissioni al Segretario del P.N.F. motivata con «ragioni che riguardavano soltanto la mia coscienza» e partì per Parigi. Il mio libro *Technique du Coup d'État* ebbe un immenso successo e raggiunse ben presto la 27<sup>o</sup> edizione. Fu subito tradotto in inglese, in tedesco (Hitler non era ancora salito al potere), in spagnolo, in cecoslovacco, in polacco. L'edizione italiana (fu proibita da Mussolini sia per il tono del libro, sia per il capitolo su Hitler e il nazismo. Esso fu il primo libro apparso in Europa contro Hitler. Il successo del libro mi portò di colpo alla ribalta della celebrità internazionale. Furono pubblicati su di me e sulla mia opera centinaia di articoli, concesse centinaia e centinaia d'interviste, ebbi inviti per conferenze, per collaborazioni, offerte per contratti editoriali; molte università, fra cui l'Università americana di Yale, m'invitarono a tenere corsi di lezioni sulla letteratura moderna europea. In Italia i giornali fascisti attaccarono il mio libro e io fui accusato di fuoruscitismo. Non sto a ridire le ingiurie di cui fui coperto.

Sta di fatto che l'opera nelle sue linee generali era già stata progettata prima della improvvisa «defenestrazione» dalla «Stampa» dovuta sicuramente all'atteggiamento di fiancheggiamento che Malaparte aveva assunto nei confronti delle rivendicazioni operaie in tutta Europa (si pensi alle corrispondenze dall'estero sullo scottante argomento a cui il giornale torinese concedeva larga ospitalità) e in particolare nella città sede della Fiat, cioè dell'industria i cui proprietari finanziavano il giornale. A monte della riflessione sulla «tecnica rivoluzionaria» nel quadro europeo c'è d'altra parte il lungo lavoro d'analisi dei metodi del fascismo condotto per cinque anni (dal 1924 al 1928) sulle colonne della rivista romana «La conquista dello stato» fondata e diretta dallo stesso Curzio Suckert, ancora saldamente ancorato alle sue origini squadristiche. Ma non basta: ad ampliare il quadro dei riferimenti alla situazione politica europea dall'immediato dopoguerra agli anni Trenta ha contribuito notevolmente l'esperienza diplomatica che ha condotto il giovane reduce dalle Aronne a percorrere le strade del centro Europa. Una lunga lettera inviata da Torino il 22 dicembre del 1930 a Bernard Grasset per caldeggia la pubblicazione in Francia del suo libro, documenta con molta lucidità le origini complesse e molteplici dell'opera dedicata ai *Catilinari europei*:

Mon expérience personnelle -scrive Malaparte -m'a beaucoup aidé dans mon travail. En 1919 je faisais partie du Conseil Supérieur de Guerre, à Versailles. Au mois d'octobre 1919 je suis passé dans la carrière diplomatique, ce qui m'a permis d'assister jusqu'à la fin de l'année 1920, à Varsavia (en qualité d'attaché à la Legation d'Ita-

lie) aux agissements de Pilsudzki, que je connais personnellement, et à l'invasion bolchévique. J'étais de même en Russie (l'année dernière, à Moscou, j'ai eu l'occasion de m'entretenir avec les hommes les plus en vue de l'URSS). Ma participation à la révolution fasciste, enfin, me donne la possibilité de connaître à fond la tactique de Mussolini.

E a tutto questo si aggiunga la direzione di un grande quotidiano nazionale che offre al giovanissimo direttore una palestra straordinaria proprio attraverso le corrispondenze dall'estero che Malaparte potenzia al massimo, fino a farne l'asse portante di un giornale particolarmente attento ai grandi eventi sociali e politici dell'Europa contemporanea.

Intanto proprio negli anni 1929-1930 i rapporti di Malaparte col fascismo al potere, ed anche i rapporti personali con Mussolini, vengono sempre più logorandosi per l'insofferenza che il giovane direttore dimostra nei confronti delle continue interferenze sul suo lavoro, e soprattutto per l'indipendenza sempre crescente che l'intellettuale e lo scrittore in particolare, rivelano di fronte alle direttive propagandistiche del regime. Così prende corpo e si rafforza progressivamente l'idea di un libro sui rapporti tra lo Stato e i movimenti rivoluzionari condotto non tanto nello spazio dello scontro ideologico, quanto piuttosto sull'esame delle tecniche sperimentate per la scalata al potere nella conquista rivoluzionaria dello Stato moderno e nella possibile difesa dello Stato da parte dei governi democratico-parlamentari. Un'opera, dunque, di bruciante attualità che era al tempo stesso frutto dell'esperienza personale e documento di una realtà storica con la quale era gioco-forza misurarsi se non si voleva perdere i contatti con la drammaticità del presente. Né lo

scrittore rinunziava, in questo caso, alle sue indubbie qualità inventive poiché sovrammetteva alla nuda cronaca dei fatti il ritmo di una narrazione coinvolgente al massimo grado l'attenzione del lettore.

Né deve fuorviare la centralità affidata nel testo all'unico riferimento storico alla tradizione «catilinaria», che è poi quello che riguarda il colpo di stato napoleonico e la «derivata» bonapartista. L'uso del riferimento ottocentesco è chiaramente strumentale e serve a creare l'impressione di un'analisi quanto più possibile oggettiva e disinteressata. La lettera a Bernard Grasset che già ho citato, conferma la prospettiva volutamente attualizzante di un'opera che si propone in primo luogo di affrontare i nodi centrali delle violente trasformazioni socio-politiche contemporanee: da ciò che è accaduto negli anni Venti in Polonia e in Germania alle conseguenze della rivoluzione bolscevica in Russia (con lo scontro frontale tra le prospettive di Trotzky e la reazione staliniana), dall'avvento e dal consolidamento della rivoluzione fascista all'ipotesi hideriana nella Germania degli anni Trenta, un'ipotesi avversata senza mezzi termini dall'autore di questo libro sorprendentemente anticipatore della tecnica hitleriana per la conquista del Reich. Merita citare gran parte di questa lettera che chiarisce le intenzioni militanti della trattazione malapartiana:

Les conditions actuelles de l'Europe offrent beaucoup de chances de succès aux projets ambitieux des «catilinaires». Le danger d'un coup d'état, toujours possible dans la présent situation de l'Europe, est un problème qui se pose, d'une façon plus ou moins différente, à pres tous les Gouvernements, aussi bien aux Gouvernements de gauche qu'à ceux de droit [...] Je me propose, par conséquent, d'étudier et d'illustrer, d'après l'expérience ancienne et moderne, la technique des

Coup d'état, en relation avec les conditions actuelles de l'Europe et avec les chances de succès qui s'offrent aux ambitions des «catilinaires» contemporains. Il ne s'agit pas d'une étude historique au sens normalien du mot, d'un prétexte pour raconter la vie et les exploits de Silla, ou bien de César, mais d'un ouvrage d'actualité, dans lequel les exploits de Sila, Catilina, César, Jesus Christ (jusqu'à quel point la tragédie du Calvaire a été un tentative, échoué, de Coup d'état?), Cromwell), Napoléon I et Napoléon II ne sont rappelés que pour mettre à jour la tactique employée par Lénine, Mussolini, Primo de Rivera, Pilsudzki dans leur conquête de l'État, pour rechercher les causes de la défaite du pian de Trotzky dans sa tentative de renverser Staline, et pour montrer d'une façon toute polémique, les chances et les dangers de l'action entreprise en Allemagne par Hitler. Je ne veux pas déranger Machiavel, mais l'exemple du *Prince* me pourrait servir pour ajouter que le bout de mon ouvrage serait de montrer comment l'on s'empare d'un État moderne, et comment on le défend. L'argument d'un tel ouvrage, et les considérations qui peuvent s'en dégager, me semblent très intéressantes au point de vue de l'actualité politique de presque tous les pays d'Europe. Un livre sur la technique des Coups d'État serait sans doute accueilli par des polémiques, ce que pourrait faire probablement un gros succès...

Il francese malapartiano è alquanto approssimativo, ma tale da consentirci una valutazione abbastanza esatta delle intenzioni del libro. Intenzioni, per altro, sufficientemente rispettate negli otto capitoli che costituivano la struttura d'origine di un'opera che avrebbe subito, nell'edizione italiana del 1948, notevoli modificazioni d'impianto. Ma su questo aspetto, che costituisce una piccola scoperta personale, avrò modo di tornare in seguito. Per il momento mi preme insistere sul taglio volutamente

cronistico-documentario di queste pagine in cui l'invocato modello machiavellico è in buona parte modificato dall'esigenza attualizzante e dalla volontà di richiamare l'attenzione del pubblico internazionale su di un problema di scottante incidenza politica.

Lo strumento prescelto per rendere accessibile un tema così arduo e complesso fu quello della fluidità del racconto, di uno stile che nasceva dall'esperienza del narratore di successo ma anche da quella del giornalista di grido, consapevole della funzione trainante dell'inchiesta e del réportage. Proprio in questo aspetto consiste il pregio del libro in cui si assommano intelligenza politica (le previsioni quasi profetiche sulla Russia staliniana e sulla Germania hitleriana) e grande qualità espositiva, quasi il direttore della «Stampa» abbia ora scelto per la prima volta il genere che gli è più consono, proprio nel momento in cui i fulmini del dittatore stanno per segnarne definitivamente la sorte. Lo attende l'esilio in Francia, e soprattutto lo attendono alcuni anni di progressivo chiarimento della sua posizione nei confronti del fascismo. Intanto nel 1932 appare in Francia, sempre per i tipi di Grasset, un altro libro di forte impegno etico-politico, *Le bonhomme Lénine*, una biografia del padre della rivoluzione russa che divenne in breve un grande successo internazionale, ma che certamente non contribuì alla fortuna di Malaparte in Italia. Anche di questo nuovo libro Mussolini proibì l'edizione italiana.

Sta di fatto che questi due libri segnarono la fortuna internazionale di Malaparte ma anche aprirono un solco incolmabile tra il loro autore e l'Italia fascista. L'ostracismo politico, il confino a Lipari, la stretta sorveglianza imposta ai suoi movimenti in patria e all'estero (anche

nella famosa inchiesta in Etiopia) derivarono da questa scelta che oggi ci appare come imposta dalla crisi attraversata dall'intellettuale e dallo scrittore. E questa storia densa di eventi fu aperta proprio da questo piccolo libro così attento ai mutamenti politici recenti, così premonitore nei confronti dell'immediato futuro e così ricco di stimoli costruttivi. Sempre nel *Memoriale* del 1946 è lo stesso Malaparte a segnalarne il carattere fortemente innovativo nel quadro della saggistica contemporanea:

Il mio libro *Tecnica del colpo di stato* non è un saggio storico, né uno studio politico e sociale e del saggio e dello studio non ha, né vuole avere, nessuna pretesa di assoluta obbiettività e di verità realistica. Si tratta di un libro di storia romanzzata, nel quale i fatti fondamentali sono veri ed esatti, ma i motivi di esperienza personale s'intrecciano continuamente a motivi tratti dalla fantasia e dall'altrui esperienza.

Il libro è scritto in prima persona, quasi fosse una specie di autobiografia, ed ha infatti la parvenza di un resoconto fantastico folto di dati autobiografici. Si noti che dati autobiografici non mancano, qua c'è là, come sempre avviene in tal genere letterario: ma il protagonista del libro, che parla in prima persona atteggiandosi a testimonio degli avvenimenti narrati, quando non addirittura a *dell's ex machina*, è quello che i francesi chiamano «un personage qui s'appelle *je*», cioè un personaggio che si chiama «Io» ma che non è l'autore e non può perciò, né deve essere confuso con la persona dell'autore. La regola in tal genere letterario è che non si può imputare all'autore ciò che egli narra in prima persona. Nella critica letteraria il rispetto a questa regola è assoluto: e nessuno si sognerebbe, oggi, di attribuire all'autore tutto ciò che, in prima persona, è narrato nella *Vita* del Cellini, o nelle *Memorie* di Voltaire, o in quelle di Saint-Simon, per tacere di tutti i memorialisti, antichi e moderni, e quale più e quale meno.

Il libro *Technique du Coup d'Etat* ha per scopo dichiarato fin

dalle prime pagine e ripetuto più volte nel corso del libro, di insegnare agli stati moderni, democratici e liberali, l'arte di difendersi dai colpi di mano dei sovversivi, tanto di destra che di sinistra, mostrando quale sia la tecnica usata dai vari «catilinari» della storia, specie i moderni, per impadronirsi del potere. La trovata su cui si fonda il libro è originale e interessantissima: tanto che la mia *Technique du Coup d'État* ebbe un successo internazionale immenso e fu il *bestseller* americano del 1932.

Evidentemente nel *Memoriale* Malaparte insiste a ragion veduta sul carattere misto del libro, incrocio fortunato tra dato storico e libertà inventiva: come del resto insiste per ovvie ragioni contingenti sul significato prevalentemente difensivo del suo libro, ora da considerarsi come un manuale pratico ad uso e consumo dei governi democratico-liberali, dopo la parziale sconfitta dei «sovversivi di destra» nel quadro dell'Europa contemporanea. È tuttavia difficile dimenticare che nel 1931 il libro doveva intitolarsi *Europa catilinaria* e che con tutta probabilità il titolo definitivo venne scelto guardando alla nazione che ospitava la pubblicazione. Del resto la situazione della Russia sovietica, ormai insidiosamente minacciata dall'apparato staliniano, appariva a Malaparte come un pericoloso corollario della grande avventura rivoluzionaria progettata da Trotzki. Quindi s'imponeva, proprio in quel fatidico 1931, un quadro europeo ancora molto dinamico, del quale era difficile offrire un resoconto totalmente attendibile. Nel 1948 la situazione è cambiata: gli stati democratici dell'Occidente hanno vinto la battaglia contro le dittature fascista e nazista, la Russia è ormai saldamente controllata da Stalin, per cui la minaccia sovversiva appare ora come un fantasma da esorcizzare.

Da questo stato di cose deriva, a mio parere, il cambiamento di struttura subito dal libro nell'edizione italiana apparsa nel 1948 per le edizioni Bompiani Ma intanto, nel 1931, Malaparte col suo frutto rabdomantico ha colto nel segno inventando dal nulla un nuovo genere letterario: il libro-inchiesta, l'opera in cui possono confluire i mutamenti storici e l'esperienza autobiografica, secondo uno schema innovativo di cui ha perfetta consapevolezza. Il successo internazionale del libro (anche nella Germania prima del definitivo avvento di Hitler) si spiega in quest'ottica, e sempre in quest'ottica si possono inquadrare i guai che attendono l'autore al suo ritorno in patria.

Unica eccezione al codice comunicativo prescelto resta il capitolo dedicato al colpo di stato napoleonico del 18 brumaio (il quinto capitolo nell'edizione Grasset, proprio al centro della trattazione). Ma è chiaro che in questo caso Malaparte non può ricorrere all'*Io* e non può dare alla narrazione il tono di racconto in prima persona:

Ho quasi 48 anni -scrive Malaparte -ma non sono contemporaneo di Napoleone. Quel capitolo perciò è il solo che abbia lo stile obbiettivo e impersonale del saggio storico: il che serve a infondere al lettore la fiducia nell'obiettività storica dell'autore e a fargli accettare, quasi insensibilmente, anche i lati più paradossali del tema svolto nel libro.

Attorno al giustificativo «storico» si afferma invece la caparbia presenza del testimone, quando s'investe di potenza la scottante attualità:

Ma nei capitoli dedicati ai colpi di stato moderni -continua Malaparte -, quale quello di Trotskij nel 1928 a Mosca, quello di Mussolini nell'ottobre 1922 e quello che

Hitler si preparava a compiere in Germania [il libro è apparsò nel 1931, mentre Hitler è salito al potere nel 1933] il personaggio che si chiama «Io» appare continuamente sulla scena, prendendo per mano il lettore e guidandolo in mezzo al tumulto degli avvenimenti, introducendolo nei segreti della macchina rivoluzionaria, facendogli osservare da vicino, quasi con i propri occhi, il meccanismo interno del colpo di Stato. Mentre il procedimento usato nei saggi storici e politici è quello di andare dall'esterno, cioè dall'esame obbiettivo dei fatti, verso l'interno, cioè verso un giudizio soggettivo dei fatti stessi, il procedimento del genere letterario che ho seguito nella *Tecbnique du Coup d'État* è quello di andare dall'interno verso l'esterno, cioè da una visione soggettiva dei fatti, a un giudizio obbiettivo.

Credo che Malaparte nel 1946 fosse in grado di valutare con obbiettività la specificità del suo libello politico, e che perciò riuscisse a coglierne la vera essenza, quel significato anticipatore che doveva trasformare un bilancio *in fieri* in un'opera destinata a resistere al tempo. Per questo credo di non sbagliare affermando che la *Tecnica del colpo di stato* resta ancora oggi una tra le opere più persuasive di un grande saggista e di un grande giornalista quale fu Malaparte.

Alla grande diffusione del libro in gran parte d'Europa e in America già si è accennato. Nell'ampia introduzione alla prima edizione italiana apparsa soltanto nel 1948, intitolata *Che a difendere la libertà ci si rimette sempre*, Malaparte racconta gli eventi che seguirono l'apparizione del libro; e lo fa con grande partecipazione soprattutto per quel che riguarda le reazioni positive e negative che la sua opera venne suscitando. Al grande successo ottenuto in Francia

e nei paesi anglosassoni corrispose l'ostracismo decretato in Italia, in Germania, in Austria, in Spagna, in Portogallo, in Ungheria, in Romania, in Jugoslavia, in Bulgaria, in Grecia, cioè «in tutti quegli stati, dove, o per l'arbitrio di un dittatore, o per la corruzione degli istituti democratici, le libertà pubbliche e private erano soffocate o sopprese». A Mussolini il libro non dispiacque; lasciò che la stampa ne parlasse ma ne proibì l'edizione italiana ritenendola pericolosamente eversiva nei confronti del regime. L'edizione in lingua tedesca, utilizzata ampiamente dalla propaganda antinazista del Fronte Democratico Tedesco nel 1932, per volontà di Hitler dopo l'ascesa al potere fu data alle fiamme tra i libri proibiti nella piazza di Lipsia. Per suo conto Trotzky attaccò violentemente il libro di Malaparte accusandolo di fascismo sulla stampa internazionale, mentre in Russia da più parti gli fu mossa l'accusa di trotzkismo dall'ala comunista che non sopportava di veder mescolato il nome di Trotzky a quello di Lenin e soprattutto a quello di Stalin. Al suo rientro in Italia l'autore della *Tecnica del colpo di Stato* fu arrestato per breve tempo sotto l'accusa di propaganda contro il regime, e in seguito confinato nell'isola di Lipari. Il fascino personale e le amicizie sulle quali ancora poteva contare nelle alte gerarchie del regime (in particolare l'amicizia di Costanzo Ciano) non bastarono a proteggerlo dall'impatto negativo che il libro stampato in Francia aveva suscitato in patria. Al di là si apriva una storia persecutoria che si sarebbe chiusa soltanto nel dopoguerra.

Debbo concludere con un cenno doveroso al problema del testo, che è problema di qualche complessità e sul quale credo di poter aggiungere qualcosa di nuovo, quantomeno una precisazione che mi sembra necessaria

allorquando si ripropone dopo vari anni una nuova edizione italiana del libro. Aggiungo che in Francia continua a circolare la ristampa dell'edizione originale del testo (1931) nella traduzione di Juliette Bertrand che, come sappiamo dalla corrispondenza fra Malaparte e Halévy, fu attentamente seguita dal consulente di Grasset. È possibile oggi acquistare in Francia nella collana «Les Cahiers Rouges» di Grasset una edizione riveduta e corretta del testo originale, introdotta da una breve prefazione editoriale e dalla traduzione del lungo scritto autobiografico che Malaparte propose in apertura all'edizione italiana apparsa soltanto nel 1948. Debbo aggiungere che l'edizione francese attualmente in circolazione riproduce fedelmente il testo del 1931 ristampato più volte dopo la riproposta di Grasset avvenuta nel 1966. Un controllo eseguito nella Biblioteca Nazionale di Parigi sul testo del 1931 conferma senza alcun dubbio che l'edizione francese del 1966 è strutturalmente identica a quella originale del 1931, se si prescinde dalle due introduzioni e da alcuni ritocchi stilistici.

Fin qui niente di sorprendente. Ciò che invece fino ad ora era passato sotto silenzio è il lavoro di trasformazione strutturale che Malaparte aveva operato sul testo francese nel preparare e dare alle stampe presso Bompiani la prima edizione italiana del 1948. In altre parole si può affermare che oggi in Europa circolano due diverse *Tecniche del colpo distato*: quella francese e quella italiana assai diverse nell'organizzazione della materia. In cosa consista il mutamento è presto detto; più difficile comprenderne le ragioni. Si può in questo caso avanzare unicamente un'ipotesi di interpretazione alla quale accennerò in chiusura di questa introduzione.

Se si confrontano i due indici balza subito agli occhi la diversa utilizzazione del materiale documentario, nonché la maggiore concentrazione dello stesso nel testo del 1931, e soprattutto colpiscono gli spostamenti che Malaparte opera nella generale «topografia» del suo libro nel momento in cui lo propone al pubblico italiano.

Sta di fatto che gli otto capitoli che componevano il libro edito nel 1931 (I. *Le coup d'État bolchévique et la tactique de Trotzky*; II. *Histoire d'un coup d'État manqué: Trotzky contre Staline*; III. 1920: *L'expérience polonaise. L'ordre règne à Varsavie*, IV. *Kapp, ou Marx contre Marx*, V. *Bonaparte, ou le premier coup d'État moderne*, VI. *Primo de Rivera e Pilsudzki. Un cortisano et un général socialiste*, VI. *Mussolini et le coup d'État fasciste*, VII. *Une femme: Hitler*) vengono frantumati e diluiti in ben sedici capitoli che hanno diverso andamento e una diversa articolazione interna.

Quanto agli spostamenti, è necessario in primo luogo sottolineare la funzione di apertura che Malaparte delega nel testo italiano del 1948 ai fatti del 1920 in Polonia e in Germania (Pilsudzki, Kapp e Bauer) sviluppati in tre capitoli ai quali seguono i due capitoli storici sul colpo di stato del 18 brumaio e ancora un capitolo di passaggio (il VI) dedicato ad illustrare i particolari caratteri dell'azione di De Rivera e di Pilsudzki. Seguono poi ben cinque capitoli centrati sulla figura di Trotzky, sulla sua azione rivoluzionaria e sui rapporti con Lenin e con Stalin. Mi sembra inutile aggiungere che nell'edizione del 1948 la trattazione della rivoluzione bolscevica assume un rilievo di centralità assai diverso dalla funzione introduttiva che questa parte possedeva nel testo del 1931. Anche per lo spazio dedicato alla rivoluzione fascista (tre capitoli: il XII, il XIV e il XV dell'edizione Bompiani) il discorso è

abbastanza simile in quanto l'equilibrio tra le due parti conclusive (fascismo-nazismo) presente nell'edizione francese sembra ora essersi alterato a favore del primo termine del binomio. Certo in questo caso bisogna considerare il personale coinvolgimento nei fatti di casa e il desiderio di chiarire fino al possibile la propria posizione nei confronti di un'epoca ormai conclusa. L'ultimo capitolo -quello su Hitler -coincide perfettamente nelle due edizioni ed è forse il solo che abbia mantenuto inalterato il proprio carattere interpretativo. Credo si possa dire, senza pericolo di smentite, che in questo caso lo sguardo indagatore dell'autore della *Tecnica* era penetrato a fondo, fin dal 1931, nella psicologia contorta del dittatore tedesco, per cui nel 1948, dopo il diluvio, ben poco restava da aggiungere al profilo drammatico tracciato tanti anni prima dalla penna di Malaparte.

Ritengo di aver dato in questa sede (e credo sia quella giusta) una sufficiente illustrazione delle differenze strutturali tra le due edizioni. È chiaro che la scelta operata da Luigi Martellini nel 1983 per l'edizione negli «Oscar» Mondadori non può che essere confermata: il testo che presentiamo è quello del 1948 che propone la conclusiva volontà dell'autore. Resta tuttavia un fatto di notevole significato la trasformazione che l'opera ha subito nei diciassette anni che intercorrono tra l'edizione francese e l'edizione italiana. Per altro mi sembra indispensabile, almeno oggi, segnalare l'esistenza di due diverse stesure del libro, ancora circolanti nel mercato librario europeo.

Sulle ragioni che spinsero Malaparte a modificare notevolmente la struttura del libro nell'edizione italiana, si può solo avanzare, come prima dicevo, un'ipotesi abba-

stanza plausibile: in primo luogo la necessità di una maggiore coerenza cronologica nella cronaca degli eventi rivoluzionari, e poi (ed è un fatto molto significativo) una diversa e più matura valutazione dell'incidenza sociale della rivoluzione sovietica nel quadro dell'Europa tra le due guerre. Del resto è cosa ben nota che le posizioni politiche di Malaparte si erano radicalmente trasformate negli anni del conflitto e della lotta di liberazione.

Certamente questa è un'ipotesi che si avvale del «senno del poi», ma è pur sempre una chiave di lettura che accentua l'importanza del libro. Nel 1948 Malaparte pubblica un testo sicuramente più equilibrato e più coerente nei confronti di quello dato alle stampe nel 1931; ma è chiaro che modificandone la struttura Malaparte indebolisce la consistenza polemica della sua opera, o quantomeno ne condiziona l'impatto attualizzante.

Il giudizio di merito sulle due edizioni resta comunque sospeso, dipendendo evidentemente da una valutazione personale. Ciò che invece è indubitabile è la straordinaria vitalità che il libro ancora oggi dimostra, nel bene e nel male, nelle sue acute intuizioni e soprattutto nella sua forza testimoniale.

Università di Firenze, luglio 1994

### ***Nota biografica***

Curzio Malaparte, pseudonimo di Kurt Erich Suckert, nasce a Prato il 9 giugno 1898. Di origine tedesca per parte di padre, fu tra gli alunni del famoso collegio Cicognini; ancora giovanissimo militò nel partito repubblicano, passando in seguito nelle file del nazionalismo; in quello stesso periodo fondò il foglio satirico intitolato «D bacchino».

Accesso interventista, nel 1914 fuggì da casa per arruolarsi

volontario nella legione garibaldina che nelle Argonne combatteva contro i tedeschi a fianco dell'esercito francese. Tornato in Italia nel 1915 si schiera a favore dell'intervento, e dopo l'entrata in guerra dell'Italia si arruola volontario nel 51° Reggimento Fanteria della Brigata Alpi. Partecipa, prima come soldato semplice e poi come sottotenente, ai combattimenti sul Col di Lana, sul Pescoi, sulla Marmolada e, dopo Caporetto, alla battaglia del Piave e del Grappa. Nel 1918 è di nuovo sul fronte francese al comando della 94\* Sezione lanciamissili d'assalto della sua Brigata. Combatte a Bligny e qui resta ferito dai gas ai polmoni come più tardi ha raccontato in *Fughe in prigione* (1936).

Terminata la guerra, fu per qualche tempo addetto culturale a Varsavia; nel 1922, dopo aver aderito con entusiasmo al movimento fascista, prese parte alla marcia su Roma insieme alle squadre d'azione fiorentine. Nel 1924 fondò e diresse il settimanale politico «La conquista dello Stato» dando inizio alla sua carriera giornalistica. Fu poi redattore capo al «Mattino» di Napoli e, per tre anni (1929-1931), direttore della «Stampa» di Torino. Intanto pubblica alcuni volumi d'impostazione storico-politica, come *Viva Caporetto!* poi ristampato col titolo *La rivolta dei santi maledetti* (1921), *L'Europa vivente* (1923), *Italia barbara* (1925) e *I custodi del disordine* (1925). Nel 1925 firma il «Manifesto degli intellettuali fascisti», cambia il nome italianizzandolo in Curzio Malaparte, e col nuovo pseudonimo firma il frontespizio di *Italia barbara*, pubblicato nelle edizioni torinesi di Piero Gobetti.

Dal punto di vista letterario, dopo un iniziale fiancheggiamiento del movimento «strapaesano» e di collaborazione al «Selvaggio» di Mino Maccari, Malaparte passa su posizioni di aperta opposizione al provincialismo culturale di «Strapaese», mirando ad un allargamento in senso europeo delle prospettive culturali italiane, situandosi assai vicino alle prospettive di «Stracittà» e della rivista «900» diretta da Massimo Bontempi.

Pubblica in questo periodo le *Avventure di un capitano di sventura* (1927), *L'Arcitaliano* (1928) e, alcuni anni più tardi, i racconti del volume *Sodoma e Gomorra* (1931). Dal 1929 al 1932 diresse con Angioletti «La Fiera letteraria», frattanto trasformata in «L'Italia letteraria»; a questi anni risalgono numerosi viaggi in tutta Europa, a testimoniare il suo carattere inquieto (dalla Germania alla Scozia, dalla Russia alla Francia). Anni fondamentali per la sua carriera di scrittore e di giornalista furono quelli trascorsi alla direzione della «Stampa», chiamato a questo compito dallo stesso senatore Giovanni Agnelli. Seppe dare grande impulso al giornale, sviluppando soprattutto il settore delle cronache dall'estero, e ospitando grandi inchieste sulla condizione operaia in Italia e in Europa. Proprio per questa attività controcorrente, mal sopportata dal regime, e per il suo spirito indipendente venne allontanato dalla direzione del giornale nel 1931 per diretto interessamento di Mussolini.

Emigrato a Parigi, vi pubblica in traduzione francese presso l'editore Grasset due libri di notevole impegno politico-documentario: *Technique du Coup d'État* (1931) e *Le bonhomme Levine* (1932). Nel 1933 è corrispondente politico da Londra e nello stesso anno rientra in patria accogliendo la richiesta esplicita di Mussolini. Dopo poco tempo è arrestato per le sue posizioni non ortodosse nei confronti delle direttive politico-culturali del regime fascista, ed è inviato al confino per un periodo di cinque anni, prima a Lipari e poi a Forte dei Marmi, pur continuando a collaborare ai giornali più importanti del tempo.

Dal 1937 al 1940 raccoglie la sua vasta produzione narrativa in tre volumi di racconti: *Fughe in prigione* (1936), *Sangue* (1937), *Donna come me* (1940). Sempre dal 1937 al 1943 dirige la rivista «Prospettive», da lui stesso fondata per portare avanti le esigenze di rinnovamento culturale in senso europeo più volte affermate, in netta polemica con l'autarchia culturale impostata dal regime. Alla rivista vennero collaborando le forze migliori della giovane letteratura italiana.

Tra il 1938 e il 1942 progetta la costruzione di un'importante villa a Capri (detta «Casa come me») che costituisce un esempio fondamentale dell'architettura del '900 italiano.

Nel 1940 fu richiamato in guerra come capitano degli Alpini e questa esperienza passò poi nel volume di intonazione lirico-biografica *Il sole è cieco* (1947). Nel 1941 fu corrispondente per un breve periodo dal fronte russo; le sue corrispondenze coraggiose e certo non conformiste (tipica l'impostazione del famoso articolo *Cadaveri squisiti*) lo posero fin dall'inizio in aperta polemica con le autorità tedesche. In seguito fu inviato in Finlandia come corrispondente, e qui, nel corso di due anni, scrisse gran parte del romanzo *Kaputt* (edito a Napoli nel 1944), un libro modernamente costruito secondo la tecnica del reportage e del documento drammatico di attualità.

Ritornato in Italia, si uni come ufficiale di collegamento alle truppe alleate che stavano risalendo la penisola, partecipando così alla battaglia per la liberazione d'Italia. Nel 1949 pubblica un altro grande romanzo, *La pelle*, il seguito logico del libro precedente, ispirato anche questo agli eventi bellici e dedicato a Napoli, considerata come la città tipica dell'Italia vinta, secondo un'esigenza profondamente polemica.

Frattanto, nonostante il successo dei suoi libri, per l'ostilità crescente nei suoi confronti, nel 1947 Malaparte emigra di nuovo in Francia (la sua seconda patria), a Parigi, dove scrive due opere teatrali (*Du côté de chez Proust* e *Das Kapital*) che non ebbero grande successo. Rientrato ancora una volta in Italia, nel rifugio della sua splendida villa di Capri lavora prevalentemente per il cinema: nel 1951 finalmente realizza un film di grandi ambizioni, *Cristo proibito*, che in parte si adegua alle nuove prospettive del neorealismo cinematografico e in parte le trascende con la sua forte carica simbolica. Qualche anno più tardi pubblica *Maledetti toscani* (1956), un libro ironicamente polemico che chiude in tono minore la sua breve ma intensa parola letteraria.

Nel 1956 è prima in Russia, ospite del governo sovietico, e poi in Cina dove apertamente si schiera a favore del comunismo cinese. Nel lungo periodo trascorso in Cina si aggrava la malattia polmonare contratta in gioventù; rientrato in Italia, dopo quattro mesi di sofferenze, si spegne a Roma il 19 luglio del 1957.

### ***Bibliografia***

Per la bibliografia generale completa delle opere di Malaparte si rimanda a quella preparata da Vittoria Baroncelli per il volume commemorativo *Malaparte scrittore d'Europa*, a cura di Gianni Grana, Marzorati, Milano, 1991. Qui di seguito si elencano le opere principali suddivise per generi:

#### *Narrativa*

*Avventure di un capitano di sventura*, Libreria editrice La Voce, Roma 1927; *Sodoma e Gomorra*, Treves, Milano 1931; *Fughe in prigione*, Vallecchi, Firenze 1936\*Sangue*, ivi, 1937; *Donna come me*, Mondadori, Milano 1940; *il Volga nasce in Europa*, Bompiani, Milano 1943, poi Vallecchi, Firenze 1965; *Kaputt*, Cassella, Napoli 1944, poi Vallecchi, Firenze 1960; *Don Camaleo*, ivi, 1946; *Il sole è cieco*, ivi, 1947; *La pelle*. Aria d'Italia, Roma-Milano 1949, poi Vallecchi. Firenze 1959, poi Mondadori, Milano 1978; *Storia di domani*. Aria d'Italia, Roma-Milano 1949; *Maledetti toscani*, Vallecchi, Firenze 1956, poi Mondadori, Milano 1982; *Racconti italiani*, Vallecchi, Firenze 1957; *L'albero vivo e altre prose*, ivi, 1969; *Il ballo al Cremlino e altri inediti di romanzo*, ivi, 1971.

#### *Poesia*

*L'Arcitaliano*, Libreria editrice La Voce, Roma 1928, poi Vallecchi, Firenze 1970; *Il battibecco*, Aria d'Italia, Roma-Milano 1945, poi Vallecchi, Firenze 1967.

### *Teatro*

*Du côté de chez Proust - Das Kapital*, Aria d'Italia, Parigi-Roma 1951, poi Mondadori, Milano 1980; *Anche le donne hanno perso la guerra*, Cappelli, Bologna 1954.

### *Saggistica*

*Viva Capo retto!*, Tipografia Martini, Prato 1921, poi con il titolo *La rivolta dei santi maledetti*, Rassegna Internazionale, Roma 1921, poi con il titolo originario *Viva Caporetta!*, Mondadori, Milano 1981; *Le nozze degli eunuchi*, Rassegna Internazionale, Roma 1922; *L'Europa vivente*, Libreria editrice La Voce, Roma 1923, poi Vallecchi, Firenze 1961; *Italia barbara*, Gobetti, Torino 1925; *Intelligenza di Lenin*, Treves, Milano, 1930; *Technique du coup d'État*, Grasset, Paris 1931 (in italiano, Bompiani, Milano 1948, poi Vallecchi, Firenze, 1973 e Mondadori, Milano 1983); *I custodi del disordine*, Buratti, Torino 1931; *Le bonhomme Lénine*, Grasset, Paris 1932; *Deux chapeaux de paille d'Italie*, Denoël, Paris 1948; *Due anni di battibecco*, Garzanti, Milano 1955; *Io, in Russia e in Cina*, Vallecchi, Firenze 1958; *Mamma marcia*, ivi, 1959; *L'inglese in Paradiso*, ivi, 1960; *Benedetti italiani*, ivi, 1966; *Viaggio fra i terremotati*, ivi, 1963; *Diario di uno straniero a Parigi*, ivi, 1966.

Per la bibliografia della critica su Malaparte si fa riferimento a quella molto esaurente apprestata da Vittoria Baroncelli e Caterina Santi per il volume *Malaparte scrittore d'Europa* già citato.

In questa sede ci si limita ad alcune citazioni d'obbligo:  
A. Gramsci, in *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino, 1949, in *Letteratura e vita nazionale*, ivi. 1950.  
E. Cecchi, in *Di giorno in giorno*, Garzanti, Milano 1954.  
E. Falqui, in *Novecento letterario italiano*, Vallecchi, Firenze 1961.  
C. Grana, *Curzio Malaparte*, Marzorati, Milano 1961; *Curzio Malaparte*, in *Letteratura italiana. I contemporanei*, voi. I, Marzorati, Milano 1963; *Malaparte*, La Nuova Italia, Firenze 1968.  
G. Luti, in *Cronache letterarie tra le due guerre*, Laterza, Bari 1966;

*La letteratura nel ventennio fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1972.  
A. Meoni, *Gli anni verdi di Malaparte*, in «Nuova Antologia»  
agosto 1967.

G. Martelli, *Curzio Malaparte*, Boria, Torino 1968.  
G. Barberi Squarotti, cf r. la voce *Malaparte*, in *Grande dizionario encyclopedico*, Utet, Torino 1969.

E. Cecchi, *Curzio Malaparte*, in *Storia della letteratura italiana*, voi. IX, Garzanti, Milano 1969; nuova edizione accresciuta e aggiornata, ivi 1987.

M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Laterza, Bari 1969.

A. Asor Rosa, in *Storia d'Italia*, voi. IV, 2, *La cultura*, Einaudi, Torino 1975.

L. Martellini, *Invito alla lettura di Malaparte*, Mursia, Milano 1977. G. Pampaioni, *Curzio Malaparte*, in «Prato. Storia ed arte», XX, n. 55, dicembre 1979.

G.B. Guerri, *L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Bompiani. Milano 1980; nuova edizione Leonardo, Milano 1991.

G. Luti, «Il Selvaggio» ventennale e l'autarchia «provinciale»: *Strapaese e Stracittà*, in *Letteratura italiana. Novecento*, voi X, Marzorati, Milano 1980.

E. Ragni, *Curzio Malaparte*, in *Letteratura italiana contemporanea*, voi. I, Lucarini, Roma 1980.

L. Martellini, *Alcune realtà, la disperazione, i fantasmi*, introduzione a *Tecnica del colpo di stato*, Mondadori, Milano 1983, con bibliografia specifica; *Della scrittura, ovvero tra memoria e poesia*, introduzione a *I meglio dei racconti di Curzio Malaparte*, Mondadori, Milano 1991.

G. Grana, *La «rivoluzione fascista». Avanguardia e tradizione: la cultura e gli intellettuali nel fascismo*, Marzorati, Milano 1985. Malaparte scrittore d'Europa, a cura di Gianni Grana, Marzorati, Milano 1991.

Per la bibliografia specifica sul volume *Tecnica del colpo di stato* si ripropone con qualche minima variante a quella curata da Luigi Martellini per l'edizione negli «Oscar» Mondadori del 1983.

- J. Bainville, *Technique du coup d'État*, in «Action Frammise», 31 luglio 1931.
- H.de Kerillis, *Technique du coup d'État*, in «Echo de Paris», 5 agosto 1931.
- L. Daudet, *Technique du coup d'État*, in «Action Francaise», 12 agosto 1931.
- Technique du coup d'État*, in «Le Matin», 16 agosto 1931.
- Technique du coup d'État*, in «Journal des Bébats», 18 agosto 1931. *Technique du coup d'État*, in «La Victoire», 19 agosto 1931.
- Technique du coup d'État*, in «Mercure de France», 1 ottobre 1931.
- A. Spaini, *Tecnica del colpo di Stato*, in «Italia letteraria», 4 ottobre 1931.
- Technique du coup d'État*, in «Aux Ecoutes», 17 ottobre 1931.
- Technique du coup d'État*, in «Le Progrès civique», 24 ottobre 1931. *Technique du coup d'État*, in «Aux Ecoutes», 24 ottobre 1931. *Technique du coup d'État*, in «D'Artagnan», 31 ottobre 1931. *Technique du coup d'État*, in «Revue hebdomadaire», ottobre 1931. H. Rauschaing, in *Die Revolution des Nihilismus*, Zürich (trad. ital. *La rivoluzione del nichilismo*, Mondadori, Milano 1947).
- D. Porzio, *Un manuale per dittatori*, in «Oggi», 4 luglio 1948.
- G. Bergamini, *Tecnica del colpo di Stato*, a «Radio Trieste», 8 luglio 1948.
- M. Martini, *Tecnica del colpo di Stato*, in «Il mattino del popolo», 12 agosto 1948. (Lo stesso articolo apparve anche su «Il giornale di Vicenza», 7 ottobre 1948).
- B. Molossi, *Il manuale del vero dittatore*, in «Gazzetta di Parma», 18 agosto 1948.
- L. Gigli, *Tecnica del colpo di Stato*, in «Gazzetta», 31 agosto 1948.
- N. Tagliabue, *Tecnica del colpo di Stato*, in «Ragguaglio Librario», settembre 1948.
- N. Tagliabue, *Siete aspiranti dittatori?*, in «Democrazia», 10 ottobre 1948.
- P. Prist, *Technique du coup d'État*, in «La Nouvelle Gazette de

Charleroi», 17 ottobre 1948.

*Tecnica del colpo di Stato*, in «24 Ore», 22 ottobre 1948.

P. Grenaud, *Technique du coup d'État*, in «Echo d'Alger», 18 novembre 1948.

*Tecnica del colpo di Stato*, in «Il Giornale della Sera», 23 novembre 1948.

*Tecnica del colpo di Stato*, in «Informazioni sociali», novembre 1948. D. Halévy, *La cabale contre Malaparte*, in «L'Epoque», 17 febbraio 1949.

B. Ive, «*Quella di Mussolini non è una rivoluzione ma una commedia*», in «La voce dei giovani», 2 luglio 1949.

I. Galland, *Technique du coup d'Etat*, in «Paru», luglio 1949.

M. Gabriel, *Intervista con Curzio Malaparte*, in «Sipario», marzo 1948.

L. Trotzki, in *Histoire de la révolution russe*, Paris 1950. (Ed. «Oscar saggi» Mondadori in 2 voli., Milano 1978).

H. Muller, in *Trois pas en arrière*, La Table Ronde, Paris 1952.

H. Le Breton-Grandmaison, *Tecnica del colpo di Stato*, in *Dizionario Letterario Bompiani delle Opere, Appendice*, voi. I, Bompiani, Milano 1966.

S.E. Finer, in *Prefazione* a E. Luttwak, *Tecnica del colpo di Stato*, Longanesi, Milano 1969.

M. Dini, *Introduzione* a *Tecnica del colpo di Stato*, Vallecchi, Firenze 1973.

*Tecnica del colpo di Stato*, in «Notiziario Asca», Roma, 16 febbraio 1974.

*Malaparte «doublé face» nazionalista ed europeista*, in «L'Ordine», 20 febbraio 1974.

*Tecnica del colpo di Stato*, in «Gazzetta di Parma», 7 marzo 1974.

*Tecnica del colpo di Stato*, in «L'Arena», 14 marzo 1974 e in «Il Giornale di Vicenza», 14 marzo 1974.

A. A. Moda, *Malaparte esorcizzato*, in «Gazzetta del Popolo», 7 aprile 1974.

*Tecnica del colpo di Stato*, in «Corriere del Ticino», n. 7, Lugano, 13 aprile 1974.

- R. Pedrizzi, *Catilinari e colpi di Stato*, in «L’Italiano», luglio 1974.
- G. De’ Giovanni, *Colpi di Stato*, in «Idea», settembre 1974.
- L. Trotzki, in *Scritti sull’Italia*, Controcorrente, Roma 1979.
- G-Bruno Guerri, *Tecnica di un cercatore di guai*, cap. 10 de *L’Ar-citaliano (vita di Curzio Malaparte)*, Bompiani, Milano 1980.
- R. Contarino, in *Nazionalismo e fascismo*, in *L’età presente: dal fa-scismo agli anni settanta*, voi. X, tomo primo della *Letteratura ita-liana storia e testi* (direttore C. Muscetta), Laterza, Bari 1980.
- E. Ronchi Suchert, *Malaparte*, voi. I (1927-1931), Famiglia Su-chert e Ronchi, Firenze 1992 (con molti documenti inediti).

## **TECNICA DEL COLPO DI STATO**

## PREFAZIONE

*Che a difendere la libertà ci si rimette sempre*

Io odio questo mio libro. Lo odio con tutto il cuore. Mi ha dato la gloria, quella povera cosa che è la gloria, ma anche quante miserie, Per questo libro ho conosciuto la prigione e il confino, il tradimento degli amici, la malfede degli avversari, l'egoismo e la cattiveria degli uomini. Da questo libro è nata la stupida leggenda che fa di me un essere cinico e crudele, una specie di Machiavelli nei panni di un Cardinal de Retz: quando non sono che uno scrittore, un artista, un uomo libero che soffre più dei mali altrui che dei propri.

Questa mia *Tecnica del colpo di Stato*, apparsa a Parigi nel 1931 (presso Bernard Grasset, nella collezione «Les écrits» diretta da Jean Guéhenno) viene oggi data alle stampe per la prima volta in Italia, e ristampata in Francia, in occasione del centenario del *Manifesto comunista* del 1848. È un libro ormai famoso, «un classico», come affermano i critici francesi, ed è altrettanto vivo e valido oggi, quanto era vivo e valido ieri. E chi mi rimproverasse di non aver aggiunto, in questa prima edizione italiana, e nella nuova edizione apparsa in questi giorni in Francia, qualche capitolo nuovo sulla rivoluzione repubblicana spagnola, su quella franchista, sulla recente «defenestrazione» di Praga (e sui colpi di Stato che qua e là si preparano in Europa), mostrerebbe di non intendere che questi avvenimenti, posteriori alla prima apparizione di que-

sto libro, non apportano nulla di nuovo alla tecnica moderna del colpo di Stato. La tecnica rivoluzionaria è infatti ancor oggi, in Europa, quella da me studiata e descritta in queste pagine. Qualche progresso, tuttavia, appare nella tecnica moderna della difesa dello Stato. Si direbbe che gli uomini di Governo (se pur leggono libri) abbiano tutti letto queste mie pagine, e sappiano trar profitto dagli insegnamenti che esse contengono. A questo mio libro, dunque, bisognerà attribuire il merito di un tale progresso? O non piuttosto alla lezione degli avvenimenti di questi ultimi anni?

Il celebre Monsieur Jean Chiappe, creatore della complessa macchina statale francese per la difesa della Repubblica e delle libertà repubblicane, al quale avevo inviato in omaggio, nel 1931, un esemplare della *Tecnica del colpo di Stato* con questa dedica: «A Monsieur Jean Chiappe, technicien du coup d'arrêt», prese l'occasione per scrivermi che tanto il mio libro era pericoloso nelle mani dei nemici della libertà, sia di destra che di sinistra, tanto era prezioso nelle mani degli uomini di Stato, ai quali incombeva la responsabilità di difendere le libertà democratiche. «Vous apprenez aux hommes d'État» aggiungeva nella sua lettera «à prévoir les phénomènes révolutionnaires de notre temps, à les comprendre, à empêcher les séditieux de s'emparer du pouvoir par la violence».

È probabile che i difensori dello Stato abbiano saputo trar profitto assai pivi dalla lezione degli avvenimenti che dalla lettura del mio libro. Ma non sarebbe un trascurabile merito per queste pagine, anche soltanto se avessero insegnato ai difensori della libertà il modo d'interpretare gli avvenimenti, e quale è la lezione che se ne debba trarre.

Proibito in Italia da Mussolini, *Tecnica del colpo di Stato* costituisce oggi per il lettore italiano una novità, cui la situazione internazionale e quella interna del nostro paese aggiungono purtroppo un interesse di viva attualità. Non sarà forse inutile, a questo punto, avvertire il lettore italiano che questo mio libro non è stato a suo tempo proibito soltanto in Italia, ma anche in Germania, in Austria, in Spagna, in Portogallo, in Polonia, in Ungheria, in Romania, in Jugoslavia, in Bulgaria, in Grecia, in tutti quegli Stati, cioè, dove, o per l'arbitrio di un dittatore, o per la corruzione degli istituti democratici, le libertà pubbliche e private erano soffocate, o sopprese.

Strano e avventuroso, il destino di questo mio libro! Proibito dai governi totalitari, che vedevano nella *Tecnica del colpo di Stato* una sorta di «Manuale del perfetto rivoluzionario»; messo all'indice dai governi liberali e democratici, per i quali esso non era nient'altro che un «Manuale dell'arte d'impadronirsi del potere con la violenza», e non anche, nello stesso tempo, un «Manuale dell'arte di difendere lo Stato»; accusato di fascismo dai trotzkisti, e da Trotzki stesso, e di trotzkismo da certi comunisti, che non sopportano di veder mescolato il nome di Trotzki a quello di Lenin e, quel che più conta, al nome di Stalin: non è tuttavia men vero che raramente un libro ha sollevato tante discussioni, tante contrarie passioni. Di rado un libro ha così ben servito, e in modo così gratuito, il Bene e il Male. Mi si consenta di ricordare, a questo proposito, un caso assai singolare, di cui i giornali del tempo fecero gran chiasso. Quando il Principe Stahrenberg fu arrestato nel suo castello in Tiralo, per ordine del Canceliere austriaco Dolfuss, sotto l'accusa di complotto con-

tro lo Stato, gli fu trovata in casa, *horresco referens*, una copia del mio libro. Il Cancelliere Dolfuss prese al volo questo pretesto per proibire la *Tecnica del colpo di Stato* in Austria. Ma il giorno in cui Dolfuss fu assassinato dai nazisti, i giornali di Vienna annunziarono che un esemplare del mio libro era stato rinvenuto sulla sua scrivania. Una copia certamente intonsa. Poiché se Dolfuss avesse letto il mio libro, e ne avesse saputo trar profitto, è probabile che non avrebbe fatto quella fine.

Ho scritto *Tecnica del colpo di Stato* negli ultimi mesi del 1930, a Torino, quando ero ancora direttore della «Stampa». Il manoscritto fu portato a Parigi, all'editore Bernard Grasset, da Daniel Halévy, ch'era venuto a prenderlo a Torino, io non fidandomi di passar la frontiera con quelle pagine addosso. Nel Marzo 1931, quando il libro stava per uscire, mi recai in Francia, su consiglio di Bernard Grasset e di Halévy, per mettermi al riparo dalle possibili reazioni di Mussolini.

Come accolse Mussolini la mia *Tecnica del colpo di Stato*? Il libro gli piacque, ma non gli andò giù. È per una di quelle contraddizioni proprie del suo carattere, ne proibì l'edizione italiana, ma permise che i giornali ne parlassero ampiamente, Un bel giorno, all'improvviso, la stampa italiana ebbe l'ordine di non occuparsi più del mio libro, né in bene né in male. Che cos'era accaduto nel frattempo?

Pubblicata in Germania nel 1932, cioè molto prima dell'avvento di Hitler al potere (*Des Staatsstreichs*, Tal Verlag, Leipzig und Wien, 1932), la *Tecnica del colpo di Stato*, che è il primo libro apparso in Europa contro Hitler, aveva recato un contributo importante alla propaganda antinazista. Durante le elezioni politiche tedesche dell'autunno 1932, i muri di tutte le città e di tutti i borghi della

Germania apparvero tappezzati di grandi manifesti del Fronte Democratico Antinazista, nei quali, sotto il titolo: *Come lo scrittore italiano Curzio Malaparte giudica Hitler e il nazismo*, erano stampate a caratteri di scatola le frasi più insolenti del capitolo su Hitler. Copie di quei manifesti mi furono inviate, a prova del mio delitto, dal Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo, Landò Ferratti, accompagnate da queste semplici parole: «Guarda che cosa hai fatto!». Mi accorsi qualche tempo dopo di quel che avevo fatto, nella cella n. 471 del 4° Braccio di Regina Coeli.

Non ho mai conosciuto Hitler, non l'ho mai avvicinato. Ma l'ho intuito, o meglio, l'ho «indovinato». Il ritratto di Hitler, da me disegnato con mente maligna e con mano piuttosto dura, rivelò Hitler agli stessi Tedeschi, com'ebbero a scrivere la «Frankfurter Zeitung» e il «Berliner Tagesblatt». Appassionate discussioni sollevò la mia profezia, avveratasi poi nel Gennaio del 1933, che Hitler non si sarebbe impadronito del potere con un colpo di Stato, ma grazie a un compromesso parlamentare; e l'altra mia profezia, avveratasi alcuni anni dopo, nel Giugno 1934, che Hitler avrebbe, con spietata violenza, sterminata l'ala estrema del suo stesso partito.

Non è perciò da meravigliarsi se Hitler appena salito al potere, si affrettò a far condannare il mio libro, con decreto del Gauleiter della Sassonia, a essere bruciato sulla pubblica piazza di Lipsia, per mano del boia, secondo il rito nazista. La mia *Tecnica del colpo di Stato* fu gettata alle fiamme sullo stesso rogo che tanti libri, condannati per ragioni politiche o razziali, ha ridotto in cenere. Non contento di aver fatto bruciare il mio libro, Hitler chiese a Mussolini la mia testa, e l'ottenne.

Lo stupore, in Italia e fuori d'Italia, fu grandissimo. Era la prima volta che uno scrittore italiano veniva imprigionato non per «cospirazione», ma per la sua opera letteraria. Al «Times» e al «Manchester Guardian», che avevano preso le mie difese, giudicando il mio caso personale come un indice molto grave delle reali condizioni della letteratura in Italia, Mussolini fece rispondere, dal «Popolo d'Italia» e dal «Tevere» del 6 ottobre 1933, che il mio arresto «non era che un provvedimento di ordinaria amministrazione».

Fui dunque arrestato, chiuso in una cella di Regina Coeli, e condannato «a cinque anni di confino a Lipari per “manifestazioni antifasciste all'estero”» (comunicato ufficiale dell'«Agenzia Stefani» dell' 11 Ottobre 1933 ). Le prove a mio carico erano: una copia della *Tecnica del colpo di Stato*, di cui Mussolini stesso aveva segnato con la matita rossa le frasi incriminate; i manifesti del Fronte Democratico Antinazista tedesco; una lettera che avevo scritto molti mesi prima a un amico, oggi morto, nella quale, a nome di tutti gli scrittori italiani, difendeva la libertà dell'arte e della letteratura, ed esprimevo un severo giudizio sull'atteggiamento di Balbo (lettera che mi ero indotto a scrivere in seguito a un appello, inviatomi a Parigi da Elio Vittorini, perché tornassi in Italia ad assumere pubblicamente la difesa della libertà letteraria e della dignità degli scrittori italiani, fatti segno a insulti e a minacce da parte della stampa fascista); e infine un articolo, apertamente ostile a Mussolini e a Hitler, apparso nelle «Nouvelles Littéraires» del Marzo 1933 con titolo: *Immortalità du Guichardin*.

Di fronte alle calunnie e alla malafede di certuni, di-

ventati oggi, senza pagar dazio, purissimi eroi della libertà, è bene che certe cose sian dette, e io le dico. E poiché alcuni galantuomini han messo in giro la voce che, dopo il confino, io sarei tornato nelle grazie di Mussolini, è opportuno che finalmente sian resi di pubblica ragione, una volta per tutte, alcuni dati di fatto, che solo i miei amici conoscono, e di cui ho disdegnato fin qui di valermi non per superbia, ma per onesta noncuranza della calunnia.

Dopo tre anni di confino, la mia pena fu commutata in due anni di sorveglianza speciale. Rimesso in libertà nel 1938, ebbi a subire da allora tutte le meschine e troppo facili persecuzioni poliziesche, ben note a coloro che venivano «dimessi» dal carcere o dal confino. Per quel suo complesso d'inferiorità nei confronti di tutti quelli che egli aveva, in un modo o nell'altro, offesi, Mussolini non mi ha mai perdonato di avermi mandato in galera. (Per parte mia, ora che è morto gli ho perdonato. Ho molte e buone ragioni per essere cristiano). Incominciò dunque col farmi proibire non solo di risiedere a Prato, dove avevo la mia famiglia, e al Forte dei Marmi, cioè a casa mia, ma perfino di recarmici per poche ore.

Mi toccava, ogni volta, chiedere un permesso speciale della Polizia. Quando la mia povera e cara Eugenia Baldi, che mi aveva fatto da madre, morì, non giunsi in tempo a vederla morire. Allorché finalmente riusci a ottenere il permesso della Questura, giunsi a Prato che era morta da due giorni. Non soltanto, poi, mi fece rifiutare il passaporto, per impedirmi di tornare a Parigi, dove i miei amici francesi mi consigliavano di rifugiarmi, ma proibire altresì di recarmi nelle regioni di frontiera: non potevo oltrepassare né Genova, né Torino, né Milano, né Verona.

Nel 1936, cioè due anni prima delle leggi razziali, ordinò un'inchiesta per stabilire se fossi ebreo, con la speranza forse di procurarsi un argomento di più che giustificasse, di fronte alla sua coscienza, il suo meschino e ingeneroso atteggiamento nei miei riguardi: tanto il suo complesso d'inferiorità lo umiliava. Tale inchiesta, che egli sollecitava con i suoi reiterati interventi personali presso il Capo della Polizia (ne posseggo i documenti, fra i quali un suo fonogramma al Capo della Polizia con questa postilla di suo pugno: «ma insomma, è ebreo o no?»), stabilì in modo inconfondibile che né mio padre né mia madre, né i miei nonni né i miei bisnonni, erano comunque responsabili della mia *Tecnica del colpo di Stato*. Nonostante ciò, egli ordinò una nuova inchiesta nel 1938, in occasione delle leggi razziali, con gran stupore di Dino Alfieri, allora Ministro della Cultura Popolare, che egli aveva incaricato di quella vana e ridicola inquisizione. Ahimè, non ero neppure ebreo!

Non bastandogli che io fossi, per ordine suo, strettamente sorvegliato, ogni volta che qualche capo nazista si recava a Roma, Mussolini mi faceva arrestare «per misura di pubblica sicurezza». Ero pericoloso, e io non lo sapevo! Così m'avvenne di passar lunghi giorni in guardina, dove ritrovavo ogni volta i miei antichi compagni di Regina Coeli, quasi tutti vecchi repubblicani o giovanissimi comunisti del Testaccio e di Trastevere, sia per la visita di Hitler, nel maggio del 1938, sia per quelle di Goebbels, di Himmler, di Goering. Fu questa la ragione per la quale, su consiglio di Galeazzo Ciano, mi stabilì a Capri, lontano da Roma, e lontano dalle regioni che il treno del Brennero attraversa per scendere al Tevere. Ma nemmeno a

Capri ero lasciato tranquillo: il Commissario di P. S., Morini, e poi il suo successore, Fortunato, avevano l'ordine di sorvegliarmi, e di compiere frequenti perquisizioni a casa mia.

L'affettuosa amicizia di Galeazzo Ciano (che tanti scrittori, tanti artisti, tanti ebrei, tanti avversari politici difendeva contro lo stesso Mussolini) non riuscì mai a impedire che io fossi così meschinamente perseguitato. La sua amicizia m'era tuttavia di grande aiuto: poiché moltissimi, che in principio fingevano di non vedermi, o di non riconoscermi (tutti eroi della libertà, oggi), sapendo che Galeazzo Ciano mi era amico, mi salutavano e mi sorridevano. Ed era di grande aiuto agli stessi miei amici: dei quali molti, ebrei e non ebrei, che oggi mi rimproverano quell'amicizia, come se vi fosse alcunché di disonorabile in tale sentimento, del tutto personale, ricorrevano a me perché muovessi Galeazzo Ciano a difenderli, a proteggerli, a salvarli.

Nel 1939, Aldo Borelli mi propose di recarmi in Etiopia come inviato speciale del «Corriere della Sera». Dopo lunghe trattative fra il Ministero della Cultura Popolare, il Ministero degli Interni, e Aldo Borelli, direttore del «Corriere della Sera», che, spalleggiato da Galeazzo Ciano, non solo non mi abbandonava, ma faceva tutto quanto gli era possibile per tentar di attenuare le persecuzioni alle quali ero esposto, mi fu accordato finalmente il permesso di recarmi in Etiopia. Mussolini, tuttavia, diede ordine che io fossi accompagnato da un funzionario di polizia, il Dottor Conte, persona, per mia fortuna, seria, onesta, e aggiungo, di buon cuore, che si attaccò ai miei panni e non si allontanò da me di una spanna per tutto quel lungo e faticoso viaggio, di più di tremila chilometri,

attraverso l'Etiopia.

Mussolini, senza dubbio, temeva che io sbarcassi di nascosto a Porto Said o a Suez, o che raggiungessi la Francia per la via di Gibuti. In vista di Porto Said, all'andata, e in vista di Suez al ritorno, fui chiuso in una cabina, e guardato a vista finché, usciti dal Canale di Suez, non fummo in alto mare. Posseggo i rapporti che il Dottor Conte inviava regolarmente a Mussolini per ripetergli le mie più innocenti parole, e per metterlo al corrente delle precauzioni che credeva opportuno di prendere per impedirmi di fuggire.

Mi capitò, durante quel viaggio, un caso assai singolare. M'ero messo in testa, a Gondar, di raggiungere Addis Abeba attraverso il Goggiam (un tragitto di circa mille chilometri a dorso di mulo), ma sebbene la guerra in Etiopia fosse finita ormai da quattro anni, la rivolta, nel Goggiam, divampava feroce, e il mio viaggio, giudicato pazzesco, mi fu proibito dal Governatore militare di Gondar. Saputo, tuttavia, che il 9º Battaglione Eritreo, comandato dal Capitano Renzulli, pugliese e valoroso soldato, avrebbe tentato, dalle rive del Lago Tana, di penetrare nel Goggiam per rifornire di viveri, di armi, e di munizioni quei nostri presi-di, isolati e assediati da molti mesi, e di raggiungere Addis Abeba per Debra Marcos, ottenni di aggregarmi a quel Battaglione. Recatomi dunque al Lago Tana, mi misi in marcia col 9º Battaglione Eritreo, sempre col Dottor Conte cucito ai miei panni.

Il primo giorno tutto andò bene, ma verso il tramonto la nostra colonna fu assalita da un'orda di alcune migliaia di ribelli etiopici. Io ero disarmato, e non potevo difendermi. Chiesi perciò al funzionario di polizia, di cui ero

virtualmente prigioniero, il permesso di raccogliere il fucile di un ascaro, ucciso a pochi passi da me. Il Dottor Conte, dopo non poche obbiezioni, mi accordò quel permesso, e così, raccolto il fucile del morto, mi potei difendere contro gli assalitori, a fianco del mio angelo custode che sparava sui ribelli senza neppur mirare, tanto era preoccupato di non perdermi d'occhio un solo istante. Per la nostra condotta in quel sanguinoso scontro, il Dottor Conte ed io fummo decorati della croce di guerra sul campo.

Durante quel mio *Giro dell'Etiopia in 80 giorni*, io viag-giai dunque, come Phileas Fogg, accompagnato da un poliziotto, al quale, probabilmente, debbo la vita. Poiché se il Dottor Conte, invece di permettermi di raccogliere il fucile di un morto, mi avesse in quel pericoloso frangente messo le manette, io avrei senza dubbio pagata assai cara l'imprudenza di avere scritto la *Tecnica del colpo di Stato*.

La fama di quell'inviato speciale del «Corriere della Sera», che percorreva l'Etiopia quasi in stato di arresto, accompagnato per un braccio da un funzionario di polizia, preceduto da telegrammi cifrati che raccomandavano alle autorità di provvedere perché non tentasse di fuggire, strettamente sorvegliato, giorno e notte, dalla Polizia Coloniale, si sparse per tutto l'Impero creandomi una situazione intollerabile, e suscitando l'indignazione di tutte le persone per bene, fra le quali mi piace ricordare con affettuosa gratitudine il Governatore Daodiace. Non ce che dire: dopo il mio confino, a differenza di tanti eroi della libertà, ero veramente rientrato nelle grazie di Mussolini.

Sono in grado di provare, naturalmente, la verità di tutto quello che son venuto dicendo fin qui. Di tutte le

meschine persecuzioni, alle quali sono stato esposto dal 1933 al 1943 per ordine personale di Mussolini, posseggo la documentazione ufficiale. Essa mi è stata data in copia fotografica dal Comando Supremo Alleato in Italia, allo scopo di permettermi, occorrendo, di provare in modo inconfutabile l'esattezza delle mie affermazioni.

Nel 1940, pochi giorni prima della dichiarazione di guerra, fui richiamato alle armi e inviato al fronte come Capitano del 5° Alpini. Subito protestai presso il Ministero della Guerra. Nella mia condizione di condannato politico, io ero, in virtù dello Statuto del P.N.F., che aveva forza di legge, «messo al bando della vita civile». Nella mia protesta chiedevo che, essendo stato messo al bando della vita civile, fossi logicamente messo al bando anche della vita militare.

Invece di mandarmi in congedo, come speravo, o di rimandarmi a Lipari, come molti si auguravano, Mussolini, forse nell'intento di obbligarmi a compromettermi, mi fece trasferire nel «nucleo» dei corrispondenti di guerra, che era alle dipendenze dell'Ufficio P. dello Stato Maggiore ed era composto di scrittori e giornalisti, i quali vestivano l'uniforme dell'Esercito, ciascuno col proprio grado, ed erano sottoposti alla stessa disciplina militare cui eran soggetti gli ufficiali delle unità combattenti,

Fui dunque inviato al fronte come capitano corrispondente di guerra del «Corriere della Sera», insieme con i numerosi corrispondenti degli altri giornali, di cui molti militano oggi nei vari partiti politici senza che alcuno si sogni, ed è giusto, di rimproverar loro d'essere stati corrispondenti di guerra. Per non compromettersi, certuni, e ne conosco che oggi son purissimi comunisti, non fa-

cevano che parafrasare, nei loro articoli, i comunicati degli uffici di propaganda tedeschi e italiani, quando non inneggiavano alle vittorie di Hitler. Per quel che mi riguarda, io mi compromisi così bene, che nell'autunno del 1941 fui dalle autorità tedesche (che non volevano saperne di me, e lo posso provare) espulso dal fronte russo, nonostante le proteste del Maresciallo Messe, comandante dello C.S.I.R., per le mie corrispondenze nettamente sfavorevoli alla Germania, che tanto stupore e tanto clamore sollevarono, come tutti sanno, in Italia.

Accompagnato alla frontiera italiana, fui per ordine di Mussolini, che tuttavia aveva lasciato pubblicare i miei articoli, condannato a quattro mesi di residenza forzata. È inutile dire che ho le prove di quanto affermo. Trascorsi i quattro mesi, fui rimandato al fronte, in Finlandia, presso l'Esercito finlandese. Alla caduta di Mussolini, nel Luglio del 1943, tornai in Italia, come molti altri corrispondenti di guerra del fronte Nord. La mia lunga stagione di noie e di tribolazioni era finita. Com'è noto, dallo sbarco degli Alleati a Salerno, nel 1943, fino al 1945, ho fatto parte, come volontario, del Corpo Italiano di Liberazione, sono stato poi nominato ufficiale di collegamento presso il Comando Supremo Alleato, ho partecipato ai combattimenti di Cassino, alla liberazione di Roma, ai combattimenti sulla Linea Gotica. Nell'agosto del 1944, ufficiale di collegamento fra le truppe americane e canadesi e la Divisione partigiana «Possente», durante i sanguinosi combattimenti per la liberazione di Firenze (il Comandante comunista della Divisione «Possente» è morto in Oltrarno a pochi passi da me), sono stato citato, per la mia condotta, dal Comando Supremo Alleato.

In Inghilterra, in America, in Polonia, in Spagna, nella Spagna repubblicana del 1931, la mia *Tecnica del colpo di Stato* fu accolta dall'universale favore. Perfino la stampa liberale e democratica anglosassone, dal «New York Times» al «New York Herald», dal «Times» e dal «Manchester Guardian» al «New Statesman and Nation», non ebbe se non elogi per «thè moral purposes» del mio libro (tradotto in inglese da Sylvia Sprigge), benché accogliesse con riserva la mia tesi che «nel modo stesso come tutti i mezzi son buoni per sopprimere la libertà, così tutti i mezzi son buoni per difenderla». Quando, nel 1933, mi recai a Londra, vi fui accolto con quella simpatia che gli Inglesi concedono agli uomini liberi.

In Francia, da Charles Maurras e da Léon Daudet a Jacques Bainville, da Pierre Descaves a Emile Buré, dall'«Action Française» all'«Humanité», dalla «République» al «Populaire» di Léon Blum, dalla cattolica «Croix» al «Figaro», dall'«Echo de Paris» a «La gauche» etc. etc. il coro delle lodi non fu turbato da nessuna voce stonata.

Mentre l'estrema destra prendeva pretesto dal mio libro per denunciare i pericoli della situazione in Germania e in Spagna (Jacques Bainville, «Action Française» del 31 Luglio 1931), per attrarre l'attenzione dei difensori della libertà sulla debolezza dello Stato liberale e democratico (Henri de Kerillis, «Echo de Paris» del 5 Agosto 1931), o perfino per prendersela, assai stranamente, con Paul Valéry, «nigaud de bureau aux airs profonds, hydrocéphale pour cimetière marin» (Léon Daudet, «Action Frangaise» del 12 Agosto 1931), l'estrema sinistra si servì del mio libro per attaccare Trotzki.

L'Ambasciatore dell'U.R.S.S. a Parigi mi trasmise, per

tramite del mio editore Bernard Grasset, l'invito del Governo di Mosca a recarmi in Russia, ospite suo, per un soggiorno di sei mesi, allo scopo di studiar da vicino la vita sovietica. Invito che rifiutai cortesemente per ovvie ragioni. I fuorusciti tedeschi (erano i primi), quali Simon, direttore della «Frankfurter Zeitung», e Teodoro Wolff, mi portarono a Parigi il saluto dei tedeschi antinazisti. Saggi e scritti sulla *Tecnica del colpo di Stato* apparvero in Europa e in America. Mi piace in particolar modo ricordare il libro che lo scrittore tedesco Hermann Rauschning, autore del famoso *Hitler mi ha detto*, ha dedicato, col titolo *La rivoluzione del nihilismo*, alla discussione della tesi fondamentale del mio libro.

In quel coro di lodi, una sola voce discorde: la voce di Léon Trotzki, che mi aggredì con violenza nel discorso ch'egli pronunziò, nell'ottobre del 1931, alla radio di Copenaghen. Dopo il suo esilio nel Caucaso, Trotzki era stato allontanato dalla Russia, e si era rifugiato nell'Isola di Prinkip, nel Mar di Marinara, davanti a Costantinopoli. Nell'autunno del 1931 decise di stabilirsi a Parigi. Ma essendogli stato rifiutato il permesso di soggiorno in Francia, scelse il Messico come luogo del suo esilio, e prima di lasciar l'Europa accettò l'invito della radio di Copenaghen, che gli offriva l'occasione di rispondere pubblicamente alle accuse di Stalin.

Era la prima volta, dopo la Rivoluzione d'Ottobre 1917, che Trotzki parlava, in Europa, all'Europa: l'attesa per il suo annunziato discorso era enorme. Egli non parlò, purtroppo, che di Stalin e di me. Ne fui, non meno di Stalin, profondamente deluso. Una gran parte del suo discorso (il cui testo fu pubblicato nel giornale trotzkista di Parigi, «La cloche» era dedicata alla mia *Tecnica del colpo*

*di Stato*: Trotzki sputò su Stalin, e vomitò su me. La sera stessa gli telegrafai così: «Pourquoi mêlez vous mon nom et mon livre à vos histoires personnelles avec Staline? Stop. Je n'ai rien à partager ni avec vous ni avec Staline. Stop. Curzio Malaparte». Trotzki mi rispose immediatamente con questo telegramma: «Je l'espère pour vous. Stop. Léon Trotzki».

Ma fra tutte le voci che salutarono l'apparizione di questo mio libro, ve n'è una che mi è cara: quella di Jean Richard Bloch. Il lettore italiano, forse, non sa chi è Jean Richard Bloch. È uno degli eroi del comunismo francese. Fuggito durante la guerra a Mosca, diresse a quella radio la propaganda in lingua francese. Tornato a Parigi dopo la liberazione, vi fondò il giornale «Ce soir». Morto, gli furon tributati gli onori del trionfo.

Sebbene comunista, Jean-Richard Bloch non era né un settario né un fanatico: aveva capito il significato del mio libro, e l'importanza del problema non soltanto politico, ma morale, che esso pone ai difensori della libertà. Fin dal nostro primo incontro a Parigi, nel 1931, egli mi ha sempre dato prova della sua fedele simpatia. Certi comunisti gli rimprovereranno forse quella sua simpatia per me. Come potrebbero, infatti, ammettere che un comunista, le cui spoglie mortali hanno avuto l'onore dell'apoteosi, che un eroe della libertà, di cui il Partito Comunista francese si è assicurata l'esclusività «per tutti i Paesi, compresa la Svezia e la Norvegia», possa aver dato prova d'onestà verso un uomo libero? (E dico uomo libero perché così mi giudicava lo stesso Jean-Richard Bloch).

«J'ai lu», mi scriveva Jean-Richard Bloch il 20 Novembre del 1931 dalla sua villa *La Mérigote*, presso Poitiers, j'ai lu avec un intérêt passionné le livre que vous

avez eu l'amabilité de m'envoyer. S'il est vrai, comme je le crois, que la besogne préliminaire qui incombe aux intellectuels, en ce début des temps contemporains -agonie des temps modernes -est de «nommer les choses», de faire la toilette de l'esprit, d'en évacuer les mots morts, les concepts usés, les façons de penser périmées, de frayer la voie aux conceptions de représentations exactes d'un monde entièrement renouvelé, vous avez accompli votre part de la tâche commune avec une maîtrise exceptionnelle.

En dissociant des idées aussi différentes que le programme révolutionnaire et la tactique insurrectionnelle - l'idéologie et la technique -vous avez assaini le terrain. Vous nous rendez possible la compréhension et la préhension vigoureuses de certains faits. Vous contribuez à notre claire vision des temps nouveaux. Seul un marxiste pouvait le faire. Seul, dites-vous, un marxiste peut aujourd'hui réussir un coup d'Etat. Etendant votre idée, j'ajoute que seul un marxiste peut écrire un roman ou un drame qui «plaqué» sur le monde actuel, et ne flotte pas autour de lui comme un vêtement mal ajusté.

Les réflexions auxquelles vous nous engagez sont en nombre infini. Et toutes de l'espèce la plus substantielle. Je goûte aussi le ton libre et joyeux avec lequel vous parlez de ces choses, où le mépris de l'hom-me est l'arme de l'amour de l'homme. S'il faut le dire, je reconnaissais dans le son de votre voix ce que j'aime et j'apprécie le plus hautement dans l'extrême intelligence italienne. Il y a peu de peuples pour lesquels j'éprouve une affection plus profonde que pour le vôtre. Son défaut est le verbalisme creux, comme le péché mignon des Français est la fade sentimentalité, et celui des Allemands la fallacieuse systé-

matique. Mais quand un Italien se mêle d'être perçante, il l'est plus qu'homme au monde. Nulle part, je n'ai rencontré d'intelligences plus véraçes et plus authentiques qu'en votre pays, si mal connu encore et si pauvrement jugé. C'est dire que je respire dans votre livre une atmosphère qui m'est familière et bienfaisante: une atmosphère d'homme libre. Et cela est singulier à écrire d'un ouvrage, où il n'est question que des moyens d'étrangler la liberté. On n'a jamais mis plus d'indépendance à nous enseigner l'assassinat de l'indépendance.

Je dois m'interdire d'entrer dans le détail des réflexions auxquel-les ma lecture m'a engagé. Ce ne serait plus une lettre, mais un livre. Qu'il me suffise de vous avouer qu'entre mille autres points, je partage votre sentiment sévère sur Hitler. Il se peut que l'événement nous démente, vous et moi, et nous apprenne un jour que cet Autrichien emphatique, roublard et poltron, tenait en réserve une tactique nouvelle et efficace. En histoire, les séries ne recommencent jamais. Goethe a e raison de dire que les événements historiques sont quelquefois homologues, mais jamais analogues. Je m'étais bien trompé, non sur la valeur propre, mais sur la valeur relative de Mussolini, que j'ai un peu connu en 1914. Toutefois, j'incline à partager votre sentiment.

Je suis toutefois étonné quand je vous vois reprocher à Hitler, comme des signes de sa faiblesse, la persécution de la liberté de con-science, du sentiment de la dignité personnelle, de la culture; et ses méthodes policières, sa pratique de la délation. Mussolini n'en a-t-il pas fait autant?.

Mussolini ha fatto altrettanto, caro Jean-Richard

Bloch, con me e con tanti altri come me, meglio di me. Forse aveva ragione, forse hanno ragione tutti coloro che, ancor oggi, in questa Europa libera da Hitler e da Mussolini, disprezzano e perseguitano gli uomini liberi, tentando di soffocare il sentimento della dignità personale, la libertà di coscienza, l'indipendenza di spirito, la libertà dell'arte e della letteratura. Che ne sappiamo noi se gli intellettuali, gli scrittori, gli artisti, gli uomini liberi, non sono una razza pericolosa, perfino inutile, una razza maledetta? «*Que sais-je?*» diceva Montaigne.

Ma perché volgersi con rancore verso il passato, quando il presente non è certo migliore, e l'avvenire ci minaccia? Tutte le noie e le persecuzioni che questo libro mi ha valso, me le ricorderei forse con gratitudine, se fossi persuaso che queste mie pagine hanno contribuito, per poco che sia, alla difesa della libertà in Europa, non meno in pericolo oggi di quanto non fosse ieri, di quanto non sarà domani.

Non è vero, come lamentava Jonathan Swift, che non ci si guadagna nulla a difendere la libertà. Ci si guadagna sempre qualcosa: se non altro quella coscienza della propria schiavitù, per cui l'uomo libero si riconosce dagli altri. Poiché «il proprio dell'uomo, come scrivevo nel 1936, non è di vivere libero in libertà, ma libero in una prigione».

**Parigi, maggio 1948** *Curzio Malaparte*

## CAPITOLO PRIMO

Sebbene io mi proponga di mostrare come si conquista uno Stato moderno e come si difende, non si può dire che questo libro voglia essere un'imitazione del *Principe* di Machiavelli, sia pure un'imitazione moderna, cioè poco machiavellica. I tempi, ai quali si riferiscono gli argomenti, gli esempi, i giudizi e la morale del *Principe*, erano tempi di così grande decadenza delle pubbliche e private libertà, della dignità civile e del rispetto umano, che sarebbe recare offesa al lettore, uomo libero, il prendere a modello quella famosa opera di Machiavelli per trattare alcuni fra i problemi più importanti dell'Europa moderna.

La storia politica di questi ultimi dieci anni non è la storia dell'applicazione del Trattato di Versailles, né delle conseguenze economiche della guerra, né degli sforzi dei governi per assicurare la pace d'Europa, ma la storia della lotta fra i difensori del principio della libertà e della democrazia, cioè dello Stato parlamentare, e i suoi avversari. Gli atteggiamenti dei partiti non sono che gli aspetti politici di questa lotta; e soltanto da questo punto di vista vanno considerati, se si vuol capire il significato di molti avvenimenti degli ultimi anni e prevedere gli sviluppi dell'attuale situazione interna di alcuni Stati europei.

In quasi tutti i paesi, accanto ai partiti che si dichiarano

difensori dello Stato parlamentare, e partigiani di una politica interna d'equilibrio, cioè liberale e democratica (sono questi i conservatori d'ogni specie, dai liberali di destra ai socialisti di sinistra), vi sono i partiti che pongono il problema dello Stato sul terreno rivoluzionario. Sono questi i partiti di estrema destra e di estrema sinistra, i *catilinari*, cioè i fascisti e i comunisti. I catilinari di destra temono il pericolo del disordine: accusano il governo di debolezza, d'incapacità e d'irresponsabilità, sostengono la necessità di una ferrea organizzazione statale e di un severo controllo di tutta la vita politica, sociale ed economica. Sono gli idolatri dello Stato, i partigiani dell'assolutismo statale. Nello Stato accentratore, autoritario, antiliberale e antidemocratico, essi fanno consistere l'unica garanzia dell'ordine e della libertà, l'unica difesa contro il pericolo comunista. «Tutto nello Stato, niente fuori dello Stato, nulla contro lo Stato» afferma Mussolini. I catilinari di sinistra mirano alla conquista dello Stato per instaurare la dittatura della classe proletaria. «Dove c'è libertà non c'è Stato» afferma Lenin.

L'esempio di Mussolini e di Lenin esercita una grande influenza sugli aspetti e sugli sviluppi della lotta fra i catilinari di destra e di sinistra e i difensori dello Stato liberale e democratico. Vi è, senza dubbio, una tattica fascista e una tattica comunista: ma è necessario osservare, a questo proposito, che né i catilinari né i difensori dello Stato hanno dato prova, sino ad oggi, di sapere in che cosa l'una e l'altra consistano, se vi sia fra loro qualche analogia e quali siano le loro caratteristiche particolari. La tattica seguita da Bela Kun non ha nulla in comune con quella bolscevica. Il tentativo rivoluzionario di Kapp non è che una sedizione militare. I colpi di Stato di Primo de

Rivera e di Pilsudzki appaiono concepiti ed eseguiti secondo le regole di una tattica tradizionale, che non ha nessuna analogia con quella fascista. Bela Kun potrà sembrare forse un tattico più moderno, più tecnico, e perciò più pericoloso, degli altri tre, ma anch'egli, nel porsi il problema della conquista dello Stato, mostra di ignorare che esista non solo una tattica insurrezionale moderna, ma una tecnica moderna del colpo di Stato. Bela Kun crede d'imitare Trotzki, e non s'accorge d'essere rimasto alle regole stabilite da Marx sull'esempio della Comune di Parigi del 1871. Kapp s'illude di poter ripetere contro l'Assemblea di Weimar il colpo del 18 brumaio. Primo de Rivera e Pilsudzki s'immaginano che per impadronirsi di uno Stato moderno basti rovesciare con le mani un governo costituzionale.

È chiaro che tanto i catilinari quanto i governi non si sono ancora posti il problema se esista una tecnica moderna del colpo di Stato, e quali ne siano le regole fondamentali. Alla tattica rivoluzionaria dei catilinari i governi continuano ad opporre una tattica difensiva che rivela l'assoluta ignoranza degli elementari principi dell'arte di conquistare e di difendere lo Stato moderno. Il solo Bauer, Cancelliere del Reich nel marzo del 1920, ha dato prova di aver capito che per poter difendere lo Stato bisogna conoscere l'arte d'impadronirsene.

Contro il tentativo rivoluzionario di Kapp, il Cancelliere Bauer, uomo di mediocri qualità, educato alla scuola marxista ma, in fondo, conservatore come ogni buon tedesco delle classi medie, non ha esitato a impiegare l'arma dello sciopero generale: egli è stato il primo ad applicare, in difesa dello Stato, la regola fondamentale della tattica

comunista. L'arte di difendere lo Stato moderno è regolata dagli stessi principi che regolano l'arte di conquistarla: ecco ciò che si può chiamare la formula di Bauer. Certamente la concezione dell'onesto Cancelliere del Reich non è quella di Fouché. Nella sua formula è implicita la condanna dei classici sistemi di polizia, ai quali i governi ricorrono in qualche circostanza e contro qualunque pericolo, senza fare alcuna distinzione fra un tumulto di sobborgo e una rivolta di caserma, fra uno sciopero e una rivoluzione, tra una congiura parlamentare e una barricata. È nota l'apologia che Fouché faceva dei suoi sistemi, con i quali egli affermava di poter provocare, prevenire o reprimere i disordini di qualunque specie. Ma a che cosa servirebbero oggi i sistemi di Fouché contro la tattica comunista o quella fascista?

È curioso constatare, a questo proposito, che la tattica seguita dal governo del Reich per contenere e soffocare la sedizione hitleriana non è che l'applicazione pura e semplice dei classici sistemi di polizia. Per giustificare la politica del governo del Reich nei confronti di Hitler, si dice in Germania che Bauer contro Hitler non sarebbe la stessa cosa che Bauer contro Kapp. Vi è certo un'enorme differenza fra la tattica di Kapp e quella di Hitler: ma il miglior giudice dell'attuale situazione tedesca è Bauer. La sua formula si rivela, ogni giorno più, la sola capace di dar la misura dell'insufficienza della tattica seguita dal governo per garantire il Reich da ogni pericolo.

Ma vi è un pericolo hitleriano? si domandano i difensori del Reich; e concludono con l'affermazione che un solo pericolo esiste in Germania e in Europa, ed è il pericolo comunista. Bauer potrebbe obiettare che il governo del Reich, contro la minaccia comunista, segue la

stessa tattica adottata nei confronti della sedizione hitleriana, e cioè quella che consiste nell'applicazione dei classici sistemi di polizia. Qui si ritorna alla formula di Bauer. Per difendere lo Stato da un tentativo rivoluzionario fascista o comunista, occorre impiegare una tattica difensiva fondata sugli stessi principi che regolano la tattica fascista o comunista. A Trotzki, in altri termini, bisogna opporre Trotzki, non già Kerenski, cioè i sistemi di polizia. Kerenski non è che un Fouché democratico e liberale, con qualche idea marxista, un Fouché alla Waldeck-Rousseau e alla Millerand 1899. Non si deve dimenticare che Kerenski, oggi, è al potere anche in Germania: a Hitler è necessario opporre Hitler. Per difendersi dai comunisti e dai fascisti bisogna combatterli sul loro stesso terreno. La tattica che Bauer, il 18 brumaio, avrebbe impiegato contro Bonaparte, sarebbe stata quella di affrontarlo sul suo stesso terreno: egli avrebbe usato tutti i mezzi, legali e illegali, per costringere Bonaparte a rimanere sul terreno della procedura parlamentare, scelto da Sieyès per l'esecuzione del colpo di Stato. Alla tattica di Bonaparte, Bauer avrebbe opposto la tattica di Bonaparte.

Le condizioni attuali dell'Europa offrono molte probabilità di successo alle ambizioni dei catilinari di destra e di sinistra. L'insufficienza delle misure adottate o previste dai governi, per sventare un eventuale tentativo rivoluzionario, è così grave, che il pericolo di un colpo di Stato deve essere considerato seriamente in molti paesi d'Europa. La particolare natura dello Stato moderno, la complessità e la delicatezza delle sue funzioni, la gravità dei problemi politici, sociali ed economici che è chiamato a risolvere, ne fanno il luogo geometrico delle debolezze e delle inquietudini dei popoli, e aumentano le difficoltà

che si debbono superare per provvedere alla sua difesa. Lo Stato moderno è esposto, più di quanto non si creda, al pericolo rivoluzionario: i governi non sanno difenderlo. E non ha valore la considerazione che se i governi non sanno provvedere alla sua difesa, i catilinari, da parte loro, dànno prova in molti casi di non conoscere gli elementi fondamentali della tecnica moderna del colpo di Stato. Poiché se è vero che i catilinari non hanno saputo fino ad oggi, in molte occasioni, approfittare delle circostanze favorevoli per tentare d'impadronirsi del potere, ciò non significa, tuttavia, che quel pericolo non esista.

L'opinione pubblica di quei paesi, nei quali l'opinione pubblica è liberale e democratica, ha torto di non preoccuparsi dell'eventualità di un colpo di Stato. Una tale eventualità, date le attuali condizioni dell'Europa, non è da escludersi in nessun paese. Un Primo de Rivera o un Pilsudzki, senza dubbio, non avrebbero nessuna probabilità di successo in un paese libero e organizzato, e, per usare un termine del diciottesimo secolo, di significato molto moderno, in uno Stato *polisé*. L'argomento è giustissimo, ma troppo facile e troppo inglese. Poiché non è detto che il pericolo di un colpo di Stato si debba chiamare necessariamente Primo de Rivera o Pilsudzki. Qual è dunque il problema che si pone ai governi, a tutti i governi d'Europa?

Gli uomini politici europei appartengono in maggioranza alla famiglia di Candido: il loro ottimismo liberale e democratico li salva da ogni sospetto e da ogni preoccupazione. Ma ve ne sono alcuni, meno accessibili ai comuni pregiudizi e dotati di una sensibilità più moderna, i quali cominciano a rendersi conto che i classici sistemi di polizia non sono più sufficienti a garantire la sicurezza

dello Stato. Durante un'inchiesta da me compiuta recentemente sulla situazione in Germania, dove la polemica sulla difesa interna del Reich è oggi più viva che mai, ho avuto occasione di udir ripetere da molti un giudizio di Stresemann su Hitler: «da tattica seguita da Cicerone contro Catilina non darebbe nessun risultato contro Hitler». È chiaro che Stresemann si poneva il problema della difesa del Reich in termini molto diversi da quelli consacrati dalla tradizione statale tedesca. Egli si dichiarava contrario alla tattica che domina tuttora la concezione della difesa dello Stato nella maggior parte dei paesi d'Europa, cioè alla tattica fondata sui sistemi di polizia, con la quale Cicerone ha sventato la congiura di Catilina.

Avrò modo in seguito, a proposito dell'attuale situazione in Germania, di tornare sull'atteggiamento di Stresemann nei confronti del tentativo rivoluzionario di Kapp a Berlino nel 1920 e di quello di Kahr e di Hitler a Monaco nel 1923. L'incertezza e la debolezza di cui ha dato prova Stresemann in quelle occasioni, rispecchiano fedelmente le contraddizioni che turbano la coscienza del popolo tedesco di fronte al pericolo di un colpo di Stato. Nella Germania di Weimar il problema dello Stato non è più un problema di autorità: è anche un problema di libertà. Se i sistemi di polizia si rivelano insufficienti a garantire la difesa del Reich contro un eventuale tentativo comunista o hitleriano, a quali misure può e deve ricorrere il governo senza porre in pericolo la libertà del popolo tedesco? Stresemann, in un discorso pronunziato il 23 agosto 1923 in una riunione di industriali, aveva dichiarato che egli non avrebbe esitato a ricorrere alle misure dittatoriali, se le circostanze lo avessero richiesto. Ma fra i sistemi di polizia e le misure dittatoriali non vi sono

altri mezzi per garantire la difesa del Reich? In questi termini si pone il problema tedesco: e negli stessi termini si pone, in quasi tutti i paesi d'Europa, il problema della difesa dello Stato.

Le condizioni attuali dell'Europa, e la politica dei governi nei confronti dei catilinari, non si possono esaminare e giudicare secondo lo spirito e il metodo di Machiavelli. Il problema della conquista e della difesa dello Stato moderno non è un problema politico, ma tecnico. Le circostanze favorevoli a un colpo di Stato non sono necessariamente di natura politica o sociale, e non dipendono dalla situazione generale del paese. La tecnica rivoluzionaria impiegata da Trotzki a Pietrogrado, nell'ottobre del 1917, per impadronirsi del potere, darebbe gli stessi risultati se fosse applicata in Svizzera o in Olanda. «O in Inghilterra» aggiungeva Trotzki. Queste affermazioni possono apparire arbitrarie o assurde soltanto a coloro che considerano il problema rivoluzionario come un problema esclusivamente politico o sociale, e si riportano, per giudicare le situazioni e i fatti del nostro tempo, agli esempi di una tradizione rivoluzionaria ormai superata, a Cromwell, al 18 brumaio, o alla Comune.

Nell'estate del 1920, a Varsavia, durante una delle riunioni che il Corpo diplomatico teneva quasi ogni giorno nella sede della Nunziatura Apostolica per esaminare la situazione della Polonia, invasa dall'esercito rosso di Trotzki e turbata dalle discordie interne, ebbi l'occasione di ascoltare un dialogo piuttosto vivace, una specie di dissertazione assai poco accademica sulla natura e sui pericoli delle rivoluzioni, fra il Ministro d'Inghilterra, Sir Horace Rumbold, e Monsignor Ratti, l'attuale Papa Pio XI,

che era allora Nunzio Apostolico a Varsavia. Rara occasione, quella di ascoltare un futuro Papa sostenere le opinioni di Trotzki sul problema rivoluzionario moderno, in contraddittorio con un ministro inglese e davanti ai rappresentanti diplomatici delle principali nazioni del mondo. Sir Horace Rumbold dichiarava che il disordine in tutta la Polonia era estremo, che da quel disordine sarebbe nata fatalmente, da un giorno all'altro, una rivoluzione, e che perciò il Corpo diplomatico doveva senza indugio abbandonare Varsavia e rifugiarsi a Posen. Monsignor Ratti replicava che il disordine era effettivamente grandissimo in tutto il paese, ma che la rivoluzione non è mai la conseguenza necessaria del disordine, e che perciò egli considerava un errore abbandonare la capitale, tanto più che il trasferimento del Corpo diplomatico a Posen sarebbe stato interpretato come una mancanza di fiducia nell'esercito polacco: e concludeva che egli non si sarebbe allontanato da Varsavia. In un paese civile, dove l'organizzazione dello Stato è potente, ribatteva il Ministro d'Inghilterra, il pericolo di una rivoluzione non esiste, poiché è soltanto dal disordine che nascono le rivoluzioni. Monsignor Ratti, che difendeva senza accorgersi le opinioni di Trotzki, insisteva nell'affermare che la rivoluzione è altrettanto possibile in un paese civile, potentermente organizzato e *polisé* come l'Inghilterra, quanto in un paese abbandonato all'anarchia, com'era la Polonia in quel momento, minata dalla lotta delle fazioni politiche e invasa da un esercito nemico: «Oh, never!» esclamava Sir Horace Rumbold, e appariva addolorato e scandalizzato di quella calunnia sulla possibilità di una rivoluzione in Inghilterra, come lo era stata la Regina Vittoria quando Lord Melbourne le rivelò per la prima volta la possibilità

di un cambiamento di ministero. Sulla situazione nella quale si trovava la Polonia nell'estate del 1920 sarà utile intrattenersi a lungo, per mostrare che le circostanze favorevoli a un colpo di Stato non dipendono dalle condizioni generali del paese e non solo necessariamente di natura politica o sociale. Si vedrà che in Polonia, in quel momento, non mancavano né gli uomini né le occasioni: tutte le circostanze, che Sir Horace Rumbold giudicava favorevoli, erano apparentemente dalla parte dei catilinari. Per qual ragione, dunque, non si ebbe a verificare a Varsavia nessun tentativo rivoluzionario? Lo stesso Lenin si era ingannato sulla situazione della Polonia. È interessante constatare che l'attuale Papa, Pio XI, sulla natura delle rivoluzioni aveva allora, e avrà probabilmente anche oggi, delle idee più chiare e più moderne di quelle di Lenin. L'atteggiamento di Pio XI nei confronti dei catilinari d'Europa può senza dubbio esser capito assai meglio da Trotzki, cioè da uno dei principali creatori della tecnica moderna del colpo di Stato, che da Charles Maurras, da Daudet, o da tutti coloro che considerano il problema rivoluzionario come un problema di natura esclusivamente politica o sociale.

## CAPITOLO SECONDO

Le prime considerazioni sull'arte di conquistare e di difendere lo Stato moderno, cioè sulla tecnica del colpo di Stato, mi furono suggerite dall'osservazione di alcuni avvenimenti, dei quali mi trovai ad essere testimonio, e in parte attore, nell'estate del 1920, in Polonia. Dopo alcuni mesi trascorsi al Consiglio Supremo di Guerra di Versailles, ero stato nominato, nell'ottobre del 1919, Addetto diplomatico presso la Legazione d'Italia a Varsavia. Ebbi così, più volte, l'occasione di avvicinare Pilsudzki, e finì col persuadermi ch'egli fosse un uomo più regolato dalla fantasia e dalle passioni che dalla logica, più presuntuoso che ambizioso, e, in fondo, più ricco di volontà che d'intelligenza: egli stesso si compiaceva di definirsi pazzo e testardo, come tutti i polacchi di Lituania.

La storia della vita di Pilsudzki non potrebbe conciliargli la simpatia di Plutarco o di Machiavelli: la sua personalità di rivoluzionario mi sembrava assai meno interessante di quella dei grandi conservatori, Wilson, Clemenceau, Lloyd George, Foch, che avevo potuto avvicinare e osservare alla Conferenza della Pace. Come rivoluzionario, Pilsudzki m'appariva di gran lunga inferiore allo stesso Stambuliski, il quale mi aveva dato l'impressione di un uomo assolutamente sprovvisto di senso morale, il più cinico e al tempo stesso il più ardente catilinario che nell'Europa del 1919 osasse parlare della pace e

della giustizia dei popoli.

Quando mi trovai per la prima volta davanti a Pilsudzki, nella sua residenza del Belvedere, a Varsavia, rimasi stupefatto del suo aspetto e dei suoi modi. Si sentiva in lui il catilinario borghese, preoccupato di concepire e di attuare i disegni più audaci entro i limiti della morale civile e storica del suo tempo e della sua nazione, rispettoso di una legalità ch'egli aveva in animo di rompere senza tuttavia correre il rischio di mettersi fuori della legge. In tutta la sua azione per la conquista del potere, culminata nel colpo di Stato del 1926, Pilsudzki ha sempre mostrato, infatti, di attenersi alla massima seguita da Maria Teresa nella sua politica verso la Polonia: «agire alla prussiana, conservando le apparenze dell'onestà».

Non c'è da meravigliarsi che Pilsudzki abbia fatta propria la massima di Maria Teresa e si sia preoccupato fino all'ultimo, cioè fino a quando era troppo tardi, di conservare le apparenze della legalità. Questa sua costante preoccupazione, comune a molti rivoluzionari, lo rivelava incapace, come poi si è visto nel 1926, di concepire e di attuare il colpo di Stato secondo le regole di un'arte che non è soltanto politica. Ogni arte ha la sua tecnica. Non tutti i grandi rivoluzionari hanno mostrato di conoscere la tecnica del colpo di Stato: Catilina, Cromwell, Robespierre, Napoleone, per ricordare soltanto alcuni fra i maggiori, e lo stesso Lenin, hanno dato prova di conoscere tutto di quell'arte, fuorché la tecnica. Fra il Napoleone del 18 brumaio e il generale Boulanger, non vi è che Luciano Bonaparte.

In quel tardo autunno del 1919, Pilsudzki appariva, agli occhi di tutto il popolo polacco, il solo uomo capace di tenere in pugno il destino della Repubblica. Egli era

allora Capo dello Stato, ma più nella forma che nella sostanza. Ed anche la forma era imperfetta: poiché, in attesa della Costituzione, che doveva essere elaborata dalla Dieta eletta nel gennaio di quello stesso anno, il potere conferito a Pilsudzki non era che provvisorio. Il gioco dei partiti politici e delle ambizioni personali limitava gravemente, di fatto, l'autorità del Capo dello Stato. Pilsudzki, di fronte alla Dieta costituente, si trovava nella situazione di Cromwell di fronte al Parlamento del 3 settembre 1654.

L'opinione pubblica si attendeva da lui che sciogliesse la Dieta e si assumesse la responsabilità di tutto il potere. Quella specie di dittatore brutale e borghese, fazioso e al tempo stesso pieno di riguardi per la legalità e preoccupato d'apparire imparziale agli occhi del popolo minuto, quella specie di generale socialista, rivoluzionario fino alla cintola e reazionario dalla cintola in su, che non sapeva decidersi fra la guerra civile e la guerra contro la Russia dei Soviet, che minacciava un colpo di Stato alla settimana e si mostrava intanto frettoloso di lasciarsi assorbire dalla legalità e dalla legittimità di una Costituzione ancora in grembo alla Dieta e invano invocata dal popolo, cominciava a suscitare l'inquieto stupore della pubblica opinione. Non soltanto i socialisti, ma gli stessi uomini di destra, si domandavano meravigliati che cosa aspettasse quella specie di Teseo che da quasi un anno si rigirava tra le dita il filo d'Arianna, senza risolversi a servirsene o per uscire dal labirinto politico e finanziario in cui s'era smarrito lo Stato, o per strangolare la libertà della Repubblica, e da quasi un anno perdeva il proprio tempo e le altrui occasioni, nella quiete del Belvedere, residenza estiva dei Re, a giocare di astuzia per sciogliere gli intrighi

di Paderewski, Presidente del Consiglio, che dal Palazzo Reale, residenza invernale dei Re di Polonia, nel cuore di Varsavia, rispondeva col clavicembalo alle trombe degli ulani di Pilsudzki.

Il prestigio del Capo dello Stato, logorato dalle polemiche parlamentari e dalla cabala dei partiti, diminuiva ogni giorno più agli occhi del popolo. La fiducia dei socialisti nel loro antico compagno di congiure e d'esilio, era messa a ben dura prova dal suo inespicabile atteggiamento passivo di fronte alle vicende della politica estera e della politica interna della Repubblica. È la nobiltà, che dopo l'insuccesso del tentativo del Principe Sapieha, protagonista del fallito colpo di Stato del gennaio del 1919 contro Pilsudzki, aveva abbandonato la idea di una conquista violenta del potere, tornava alle illusioni ambiziose e si veniva persuadendo che Pilsudzki, ormai, non solo non poteva più costituire un pericolo per le pubbliche libertà, ma non avrebbe nemmeno potuto difenderle contro un tentativo dei partiti di destra.

Pilsudzki non aveva serbato rancore al Principe Sapieha. Lituano come lui, ma gran signore, di maniere cortesi e persuasive, elegante fino all'ipocrisia ottimista, di quell'eleganza inglese, disinvolta e negligente, di cui gli stranieri educati in Inghilterra si appropriano come di una seconda natura, il Principe Sapieha non era uomo da suscitare il sospetto e la gelosia di Pilsudzki. Il suo tentativo rivoluzionario era stato troppo dilettantesco ed empirico per poter riuscire. Pilsudzki, uomo prudente e fazioso, che spingeva il suo disprezzo per l'aristocrazia polacca fino alla noncuranza, si vendicò di Sapieha nominandolo Ambasciatore a Londra. Ecco un Sila educato a Cambridge, che tornava in Inghilterra a finire i suoi studi.

Ma non soltanto nei partiti di destra, preoccupati del pericolo che il disordine parlamentare rappresentava per la salute della Repubblica e per gli interessi dei grandi proprietari di terre, si veniva maturando a poco a poco il proposito d'impadronirsi del potere con la violenza.

Il Generale Giuseppe Haller, che alla fine della guerra, dopo aver combattuto valorosamente sul fronte francese, era tornato in Polonia alla testa del suo esercito di volontari, fedeli a lui solo, se ne stava in ombra, atteggiandosi ad antagonista di Pilsudzki, e si preparava in silenzio alla successione.

Il Capo della Missione Militare inglese, Generale Carton de Wiart, di cui i polacchi dicevano che assomigliava a Nelson perché aveva perduto in battaglia un occhio e un braccio, dichiarava sorridendo che Pilsudzki avrebbe dovuto diffidare di Haller, che era zoppo come Talleyrand.

La situazione interna, intanto, andava peggiorando di giorno in giorno. Dopo la caduta di Paderewski la lotta dei partiti si era fatta più viva, e il nuovo Presidente del Consiglio, Skulski, non pareva l'uomo più adatto a far fronte al disordine politico e amministrativo, alle preteste delle fazioni, e agli avvenimenti che si preparavano in segreto. Verso al fine di marzo, in un Consiglio di guerra tenuto a Varsavia, il Generale Haller si era opposto risolutamente ai piani militari di Pilsudzki, e quando la conquista di Kiev fu decisa, si trasse in disparte, con una prudenza che parve troppo sdegnosa per poter essere giustificata soltanto da considerazioni strategiche.

Il 26 aprile del 1920 l'esercito polacco rompeva la frontiera dell'Ucraina e l'8 maggio entrava in Kiev. Le facili vittorie di Pilsudzki suscitarono in tutta la Polonia un

immenso entusiasmo: il 18 maggio il popolo di Varsavia accolse in trionfo il conquistatore di Kiev, che i più ingenui e i più fanatici tra i suoi partigiani paragonavano candidamente al vincitore di Marengo. Ma al principio di giugno 1°esercito bolscevico, sotto il comando di Trotzki, prendeva l'offensiva e il giorno 10 la cavalleria rossa di Budyonni s'impadroniva di Kiev. All'improvvisa notizia, la paura e il disordine aizzarono le ire dei partiti e le pretese degli ambiziosi: il Presidente del Consiglio, Skulski, lasciò il potere a Grabski, e il Ministro degli Esteri Patek fu sostituito dal Principe Sapieha, Ambasciato-re a Londra, l'antico Sila che tornava addolcito dall'esperienza del liberalismo inglese. Tutto il popolo si levò in armi contro le bandiere rosse dell'invasione, e lo stesso Generale

Haller, l'antagonista di Pilsudzki, accorreva con i suoi volontari in aiuto del rivale umiliato. Ma il clamore delle fazioni copriva il nitrito dei cavalli di Budyonni.

Al principio di agosto l'esercito di Trotzki era giunto alle porte di Varsavia. Bande di soldati scampati alla rotta, di profughi delle regioni dell'est, di contadini in fuga davanti all'invasore, vagavano per la città in mezzo a una folla inquieta e taciturna che giorno e notte si accalcava nelle piazze e nelle strade in attesa di notizie. Il rombo della battaglia si avvicinava. Il Gabinetto Grabski era caduto dopo un'esistenza di pochi giorni, e il nuovo Presidente del Consiglio, Witos, inviso ai partiti di destra, si sforzava invano d'imporre una tregua alla lotta delle fazioni e di organizzare la resistenza civile. Nei sobborghi operai e nel quartiere di Nalewki, il ghetto di Varsavia, dove trecentomila ebrei tendevano l'orecchio al rumore della battaglia, già fermentava l'ansia della rivolta. Nei corridoi della Dieta, nelle anticamere dei Ministeri, negli

uffici delle banche e dei giornali, nei caffè, nelle caserme, correva le voci più strane. Si parlava di un probabile intervento di truppe tedesche, sollecitato a Berlino dal nuovo Presidente del Consiglio Witos, per arginare l'offensiva bolscevica: e si vide poi, dall'interpellanza presentata alla Dieta dal deputato Glombiustki, che le trattative con la Germania erano state intavolate da Witos d'accordo con Pilsudzki. L'arrivo del Generale Weygand era messo in relazione con quelle trattative, e considerato non meno una sconfessione di Witos che una diminuzione di Pilsudzki: i partiti di destra, ligi alla politica francese, ne traevano argomento per accusare il Capo dello Stato di doppiezza e d'insipienza e per invocare un governo forte, capace di far fronte ai pericoli della situazione interna e di proteggere le spalle alla Repubblica e all'esercito. Lo stesso Witos, nell'impossibilità di sedare il tumulo delle fazioni, ne acuiva il contrasto, rigettando sulla destra e sulla sinistra la responsabilità della disgregazione dello Stato.

Se il nemico era alle porte della città, la fame e la sedizione erano già entrate in Varsavia. Cortei di popolo impetuoso percorrevano le vie dei sobborghi, e già cominciavano ad apparire sui marciapiedi del Krakowskie Przedmiescie, davanti ai grandi alberghi, alle Banche e ai palazzi patrizi, turbe taciturne di disertori, dagli occhi opachi nel viso pallido e magro.

Il 6 agosto il Nunzio Apostolico, decano del Corpo diplomatico, Monsignor Ratti, l'attuale Pontefice Pio XI, accompagnato dai Ministri d'Inghilterra, d'Italia e di Romania, si recava dal Presidente del Consiglio Witos, per chiedergli di voler designare fin da allora la città dove il governo si sarebbe trasferito, nel caso di un'evacuazione

dalla capitale. Il grave passo era stato deciso il giorno prima, dopo lunga discussione, in una riunione che il Corpo diplomatico aveva tenuto nella sede della Nunziatura. La maggior parte dei rappresentanti stranieri, seguendo l'esempio del Ministro d'Inghilterra, Sir Horace Rumbold, e di quello di Germania, Conte Oberndorff, si era pronunciata per un sollecito trasferimento del Corpo diplomatico in una città più sicura, Posen o Czestochowa. Sir Horace Rumbold era giunto persino a proporre di intimare al governo polacco la scelta di Posen come capitale provvisoria, dove intanto si sarebbe trasferito, con i rappresentanti stranieri, il Ministero degli Esteri. I soli a sostenere la necessità di rimanere in Varsavia sino all'ulti-mo erano stati il Nunzio Monsignor Ratti e il Ministro d'Italia Tommasini. Il loro atteggiamento aveva suscitato critiche vivaci in seno alla riunione e lo stesso governo polacco l'aveva poi giudicato ostilmente, sospettando che il Nunzio Apostolico e il Ministro d'Italia si proponessero di non muoversi da Varsavia con la segreta speranza di non poterne, all'ultimo momento, uscire, e d'essere forzati a rimanervi durante l'occupazione bolscevica. U Nunzio Apostolico, si diceva, avrebbe così avuto il modo di stabilire per suo mezzo una presa di contatto fra il Vaticano e il governo dei Soviet, in vista di una discussione dei problemi religiosi che interessavano la Chiesa, sempre attenta alle cose di Russia e pronta più che mai a cogliere l'occasione favorevole per estendere la sua influenza nell'Europa orientale. Il proposito della Santa Sede di approfittare della gravissima crisi di cui la Chiesa ortodossa soffriva dopo la rivoluzione bolscevica, appariva chiaro non soltanto dalla nomina di Padre Genocchi a Visitatore Apostolico in

Ucraina, ma dallo stesso atteggiamento del Nunzio Ratti verso il Metropolita uniate di Leopoli, Monsignor Andrea Szeptycki, inviso ai polacchi. La Chiesa uniate della Galizia orientale, infatti, è sempre stata considerata dalla Santa Sede il ponte naturale per una conquista cattolica della Russia. Del Ministro d'Italia Tommasini si sospettava ch'egli obbedisse a precise istruzioni del suo Ministro degli Esteri, Conte Sforza, giustificate da considerazioni di politica interna e dal desiderio di giungere in qualche modo ad aver rapporti col governo dei Soviet, per soddisfare le pretese dei socialisti italiani. Sei bolscevichi avessero occupato la capitale della Polonia, la presenza in Varsavia del Ministro Tommasini avrebbe offerto al Conte Sforza una comoda occasione per entrare in rapporti diplomatici col governo di Mosca.

Il passo di Monsignor Ratti, decano del Corpo diplomatico, fu accolto con molta freddezza dal Presidente del Consiglio Witos. Fu stabilito tuttavia che il governo polacco si sarebbe, in caso di pericolo, trasferito a Posen e che al momento opportuno avrebbe provveduto a trasportare al sicuro nella capitale provvisoria i rappresentanti stranieri. Due giorni dopo, l'8 agosto, gran parte dei funzionari delle Legazioni abbandonavano Varsavia.

Le avanguardie dell'esercito bolscevico erano ormai alle porte della città. Nei sobborghi operai rintronavano i primi colpi di fucile. Era giunto il momento di tentare il colpo di Stato.

## CAPITOLO TERZO

L'aspetto di Varsavia, in quei giorni, era quello di una città rassegnata al saccheggio. L'afa di agosto soffocava le voci e i rumori, un profondo silenzio stagnava sulla folla accampata nelle strade. Ogni tanto file interminabili di tram, carichi di feriti, fendevano lentamente la calca. I feriti imprecavano, sporgendo il viso e le braccia dai finestrini: un lungo mormorio si propagava di marciapiede in marciapiede, di strada in strada. Passavano, in mezzo agli ulani di scorta, gruppi di prigionieri bolscevichi, vestiti di stracci, con la stella rossa sul petto, zoppicando curvi tra le zampe dei cavalli. Al passaggio dei prigionieri la folla si apriva in silenzio, si richiudeva pesantemente allo loro spalle. Scoppiavano qua e là tumulti, subito soffocati dalla ressa improvvisa. Su quel mare di teste, alte croci di legno spuntavano di quando in quando, portate in processione da soldati magri e febbribitanti: il popolo si muoveva lentamente, ondeggiando un fiume di gente si formava in mezzo alla strada, s'avviava dietro le croci, sostava, rifluiva, si perdeva in rivi tumultuosi nella moltitudine. All'imbocco dei ponti sulla Vistola una folla vocante e irrequieta tendeva l'orecchio a un tuonare lontano; dense nuvole, gialle di sole e di polvere chiudevano l'orizzonte, che vibrava rombando come percosso da un ariete. La stazione centrale era assediata notte e giorno da turbe fameliche di disertori, di profughi, di fuggiaschi

d'ogni razza e d'ogni condizione. Soltanto gli ebrei parevano trovarsi a casa loro nel tumulto di quei giorni. Il quartiere di Nalewki, il ghetto di Varsavia, era in festa. L'odio contro i polacchi persecutori dei figli d'Israele, la sete di vendetta, la gioia di assistere alla grande miseria della Polonia cattolica e intollerante, si manifestavano con atti di coraggio e di violenza, insoliti negli ebrei di Nalewki, muti e passivi per prudenza e per tradizione. Gli ebrei diventavano sediziosi: brutto segno per i polacchi.

Le notizie che i fuggiaschi recavano dalle regioni invase alimentavano lo spirito di sedizione: in ogni città, in ogni villaggio conquistato, i bolscevichi si affrettavano a installare un Soviet, composto di ebrei del luogo. Da perseguitati, gli ebrei diventavano persecutori. Il frutto della libertà, della vendetta e del potere era troppo dolce perché la miserabile plebe di Nalewki non agognasse di mettervi i denti. L'esercito rosso, che ormai era a poche miglia da Varsavia, aveva un naturale alleato nell'enorme popolazione ebraica della città, che ogni giorno più cresceva di numero e di coraggio. Ai primi di agosto, gli ebrei di Varsavia si calcolavano a mezzo milione. Mi sono molte volte domandato, in quei giorni, che cosa trattenesse quell'enorme massa sediziosa, accesa d'odio fanatico e famelica di libertà, dal tentare un'insurrezione. Qualunque colpo di mano sarebbe riuscito.

Lo Stato in dissoluzione, il governo in agonia, l'esercito in rotta, gran parte del territorio nazionale invaso, la capitale in preda al disordine e già stretta d'assedio: mille uomini risoluti e pronti a tutto sarebbero bastati per impadronirsi della città senza colpo ferire. Ma l'esperienza di quei giorni mi ha persuaso che se Catilina può essere ebreo, i catilinari, cioè gli esecutori del colpo di Stato, non

debbono essere reclutati tra i figli d'Israele. Nell'ottobre del 1917, a Pietrogrado, il Catilina dell'insurrezione bolscevica fu l'ebreo Trotzki, non già il russo Lenin; ma gli esecutori, i catilinari, erano in maggioranza russi, marinai, soldati e operai. Nel 1927 Trotzki, nella sua lotta contro Stalin, dovette imparare a sue spese quanto sia pericoloso tentare un colpo di Stato affidandone l'esecuzione a elementi in maggioranza ebrei.

Quasi ogni giorno il Corpo diplomatico si riuniva nella sede della Nunziatura, per discutere sulla situazione. Io accompagnavo spesso il Ministro d'Italia Tommasini, che non si mostrava molto soddisfatto dell'atteggiamento dei suoi colleghi, tutti favorevoli alla tesi sostenuta da Sir Horace Rumbold e dal Conte Obendorff. Il solo Ministro di Francia, M. de Panafieu, pur giudicando assai critica la situazione, non si nascondeva che la partenza del Corpo diplomatico per Posen sarebbe apparsa una fuga e avrebbe sollevato l'indignazione dell'opinione pubblica: egli riteneva perciò, d'accordo con Monsignor Ratti e col Ministro d'Italia, che bisognasse rimanere in Varsavia sino all'ultimo e che il consiglio di Sir Horace Rumbold e del Conte Oberndorff, partigiani di un immediato abbandono della capitale, non fosse da seguirsi se non nel caso chela situazione interna, aggravandosi, potesse compromettere la difesa militare della città.

La tesi di M. de Panafieu, in realtà era assai più vicina a quella dei Ministri d'Inghilterra e di Germania che non alla tesi del Nunzio Apostolico e del Ministro d'Italia: poiché mentre Monsignor Ratti e Tommasini, il cui proposito di rimanere in Varsavia anche durante un'eventuale occupazione bolscevica era evidente, manifesta-

vano un aperto ottimismo tanto nei riguardi della situazione militare quanto nei confronti di quella interna, e insistevano nel dichiarare che il Corpo diplomatico non avrebbe corso nessun pericolo se avesse ritardato fino all'ultimo momento la sua partenza per Posen, M. de Panafieu giudicava con ottimismo soltanto la situazione militare. Egli non poteva far torto a Weygand. Il Ministro di Francia, essendo ormai la difesa della città affidata a un generale francese, mostrava di aderire alla tesi di Sir Horace Rumbold e del Conte Oberndorff non già per delle preoccupazioni d'ordine militare, ma unicamente in considerazione dei pericoli che la situazione interna presentava. I Ministri d'Inghilterra e di Germania temevano sopra tutto la caduta di Varsavia in mano dell'esercito bolscevico, M. de Panafieu non poteva temere, ufficialmente, se non una rivolta degli ebrei e dei comunisti. «Io temo», diceva il Ministro di Francia, «il colpo di coltello nella schiena a Pilsudzki e a Weygand».

Il Nunzio Apostolico, a quel che affermava Monsignor Pellegrinetti, Segretario della Nunziatura, non credeva alla possibilità di un colpo di Stato. «Il Nunzio», diceva sorridendo il Capo della Missione militare inglese, Generale Carton de Wiart, «non può concepire che la miserabile plebaglia del ghetto e dei sobborghi di Varsavia osi tentar d'impadronirsi del potere. Ma la Polonia non è la Chiesa, dove soltanto i Papi e i Cardinali fanno i colpi di Stato».

Pur non sembrandogli che il governo, i capi militari e la classe dirigente, cioè i responsabili della situazione, facessero tutto quello che era nel loro potere per evitare nuovi e più gravi pericoli, Monsignor Ratti era persuaso

che qualunque tentativo sedizioso sarebbe fallito. Gli argomenti di M. de Panafieu erano tuttavia troppo seri, per non finire col suscitare qualche preoccupazione nell'animo del Nunzio. Non ebbe perciò a meravigliarmi la visita che Monsignor Pellegrinetti fece una mattina al Ministro Tommasini, per sollecitarlo ad assicurarsi che il governo avesse preso tutte le misure necessarie per far fronte a un eventuale tentativo di rivolta. Il Ministro Tommasini mandò subito a chiamare il Console Paolo Brenna, gli espone le preoccupazioni del Nunzio e lo pregò, in presenza di Monsignor Pellegrinetti, di rendersi esattamente conto della situazione interna e delle misure di precauzione adottate dal governo per impedire disordini e per reprimere una possibile sedizione. Le notizie che il Generale Romei, Capo della Missione militare italiana, gli aveva confermato poco prima sui continui progressi dell'offensiva bolscevica, non gli lasciavano alcun dubbio sulla sorte di Varsavia. Era il 12 agosto: nella notte l'esercito di Trotzki era giunto a circa venti miglia dalla città. «Se le truppe polacche resistono ancora per qualche giorno», aggiunse il Ministro, «la manovra del Generale Weygand può riuscire. Ma non c'è da farsi molte illusioni». Gli disse che avrebbe dovuto recarsi nei sobborghi operai e nel quartiere di Nalewki, dove si temevano disordini, per sentire se realmente c'era odore di polvere, e assicurarsi con i suoi occhi, nei punti più sensibili della città, se le misure prese erano sufficienti a guardare le spalle a Weygand e a Pilsudzki e a garantire il governo da un eventuale colpo di mano. «Sarà bene», concluse, «che non andiate solo» e consigliò al Console Brenna di farsi accompagnare dal Capitano Rollin, che era addetto alla Legazione di Francia e da me.

Il Capitano Rollin, ufficiale di cavalleria, era, col Maggiore Charles de Gaulle, uno tra i più seri e i più colti collaboratori di M. de Panafieu e del Generale Henris, Capo della Missione militare francese. Egli frequentava assiduamente la Legazione d'Italia ed aveva col Ministro Tommasini rapporti di viva simpatia e di cordiale amicizia. L'ho poi incontrato di nuovo a Roma, nel 1921 e nel 1922, durante la rivoluzione fascista: era allora addetto all'Ambasciata di Francia, a Palazzo Farnese, e si mostrava molto ammirato della tattica seguita da Mussolini nella conquista dello Stato. Da quando l'esercito bolscevico era giunto a poca distanza da Varsavia, quasi ogni giorno io mi spingevo con lui sino agli avamposti polacchi, per seguire da vicino le vicende della battaglia. Ma all'infuori dei cosacchi rossi, terribili cavalieri degni di più gloriose bandiere, i soldati bolscevichi non avevano l'aria molto pericolosa: venivano al fuoco a passo lento, sbandati ed esitanti. Il loro aspetto era quello di gente affamata e lacera, spinta innanzi dalla fame e dalla paura. La mia lunga esperienza di guerra sul fronte francese e su quello italiano m'impediva di capire per quale ragione i polacchi si ritirassero davanti a quella specie di soldati.

Il Capitano Rollin era del parere che il governo polacco non conoscesse neppure gli elementi fondamentali dell'arte di difendere uno Stato moderno. La stessa considerazione, sia pure in altro senso, appariva legittima a proposito di Pilsudzki. I soldati polacchi hanno fama di valorosi. Ma il valore dei soldati è inutile, quando i capi ignorano che l'arte di sapersi difendere consiste nel conoscere i propri punti deboli. Le misure precauzionali, prese dal governo per far fronte a un eventuale tentativo sedizioso, erano la prova migliore ch'esso ignorava quali

siano i punti deboli di uno Stato moderno. La tecnica del colpo di Stato ha fatto considerevoli progressi da Sila in poi: ed è chiaro, perciò, che i provvedimenti adottati da Kerenski per impedire a Lenin di impadronirsi del potere avrebbero dovuto essere logicamente assai diversi da quelli adottati da Cicerone per difender la Repubblica dalla sedizione di Catilina. Quello che in altri tempi era un problema di polizia è oggi divenuto un problema di tecnica. Si è visto nel marzo del 1920, a Berlino, durante il colpo di Stato di Kapp, quanto sia grande la differenza tra il criterio poliziesco e il criterio tecnico.

Il governo polacco aveva agito come Kerenski: si era attenuto all'esperienza di Cicerone. Ma l'arte di conquistare e di difendere lo Stato si è venuta modificando nel corso dei secoli, a mano a mano che si modificava la natura dello Stato. Se alcune misure di polizia furono sufficienti a sventare il piano sedizioso di Catilina, quelle stesse misure a nulla potevano servire contro Lenin. L'errore di Kerenski è stato di voler difendere i punti vulnerabili di una città moderna, con le sue centrali elettriche, le sue banche, le sue stazioni ferroviarie, le sue centrali telefoniche e telegrafiche, le sue tipografie, con gli stessi sistemi impiegati da Cicerone per difendere la Roma del suo tempo, nella quale i punti più vulnerabili erano il Foro e la Suburra.

Nel marzo del 1920, von Kapp si era dimenticato che a Berlino, oltre il Reichstag e i Ministeri della Wilhelmstrasse, vi sono centrali elettriche, stazioni ferroviarie, antenne radiotelegrafiche, officine. Del suo errore approfittarono i comunisti per paralizzare la vita di Berlino e costringere alla resa il governo provvisorio, insediatosi al

potere con un colpo di forza eseguito con criteri di polizia militare. Nella notte del 2 dicembre, Luigi Napoleone aveva dato inizio al suo colpo di Stato con l'occupazione delle tipografie e dei campanili. Ma in Polonia nessuno tien conto delle esperienze proprie, e tanto meno delle altrui. La storia della Polonia è piena di fatti, di cui i polacchi si credono gli inventori, stimando che qualunque avvenimento della loro vita nazionale non abbia esempio nella vita degli altri popoli, che non si sia mai verificato altrove e che si produca per la prima volta in casa loro.

Le misure di precauzione prese dal governo di Witos si limitavano alle solite misure di polizia. I ponti sulla Vistola, quello della ferrovia e quello di Praha, erano guardati da due sole coppie di soldati, fermi alle estremità. La centrale elettrica era incustodita: non vi trovammo traccia di un qualsiasi servizio di vigilanza e di protezione. U direttore ci dichiarò che alcune ore prima, dal Comando militare della città, gli era stato telefonato che lo avrebbero ritenuto personalmente responsabile di qualunque atto di sabotaggio alle macchine e di qualunque interruzione di corrente. La fortezza, situata oltre il quartiere di Nalewki, all'estremo limite di Varsavia, era piena di ulani e di cavalli: potemmo entrarvi e uscire senza che le sentinelle ci chiedessero il lasciapassare. Si noti che nella Fortezza v'erano anche un deposito d'armi e una polveriera. Nella stazione ferroviaria la confusione era indescrivibile: turbe di fuggiaschi prendevano d'assalto i treni, una folla tumultuosa vociferava addensata sui marciapiedi e sui binari, gruppi di soldati ubbriachi, sdraiati per terra, dormivano profondamente. *Sonno vinoque sepulti*, osservò il Capitano Rollin, che capiva il latino. Dieci uomini armati di bombe a mano sarebbero bastati. La sede dello Stato

Maggiore dell'Esercito, nella piazza principale di Varsavia, all'ombra della Chiesa russa oggi demolita, era guardata dalla solita coppia di sentinelle. Un andirivieni d'ufficiali e di staffette, impolverate sino ai capelli, ingombava la porta e l'atrio dell'edificio. In tutta quella confusione entrammo, salimmo le scale, percorremmo un corridoio, e attraversammo una stanza dalle pareti tappezzate di carte topografiche, dove un ufficiale, seduto in un angolo davanti a un tavolo, alzò il capo e ci salutò con aria annoiata. Dopo aver percorso un altro corridoio ed essere entrati in una specie d'anticamera, nella quale alcuni ufficiali grigi di polvere attendevano in piedi presso una porta socchiusa, scendemmo nell'atrio. Nel ripassare davanti alle due sentinelle, per uscir nella piazza, il Capitano Rollin mi guardò sorridendo. Il Palazzo della Posta era guardato da un picchetto di soldati, agli ordini di un tenente. L'ufficiale ci dichiarò che aveva il compito di sbarrare alla folla, in caso di tumulti, l'accesso al Palazzo. Gli feci osservare che un picchetto di soldati, così disposti in bell'ordine all'entrata dell'edificio, sarebbe certamente riuscito senza fatica a respingere una folla in rivolta, ma non a impedire il colpo di mano di dieci uomini risolti. Il tenente sorrise, e accennando al pubblico che entrava e usciva tranquillamente, replicò che i dieci uomini si erano forse già introdotti nel Palazzo alla spicciolata, o stavano entrando proprio in quel momento sotto i nostri occhi. «Io sono qui per reprimere una sommossa» concluse l'ufficiale «non per impedire un colpo di mano». Gruppi di soldati stazionavano davanti ai Ministeri, osservando curiosamente l'andirivieni del pubblico e degli impiegati. La Dieta era circondata di gendarmi e di ulani

a cavallo: i deputati entravano e uscivano a crocchi, discutendo fra loro a voce bassa. Nell'atrio c'imbattimmo nel Maresciallo della Dieta, Trompczynski, obeso e preoccupato, che ci salutò con aria distratta: lo circondava un gruppetto di deputati della Posnania, freddi e attenti. Trompczynski, posnano e uomo di destra, avversava apertamente la politica di Pilsudzki, e si parlava molto, in quei giorni, dei suoi segreti maneggi per rovesciare il governo di Witos. La sera stessa, al Circolo della Caccia, il Maresciallo della Dieta diceva a Cavendish Bentink, segretario della Legazione d'Inghilterra: «Pilsudzki non sa difendere la Polonia, e Witos non sa difendere la Repubblica». La Repubblica, per Trompczynski, era la Dieta. Come tutti gli uomini grassi, Trompczynski non si sentiva abbastanza difeso.

Per tutto quel giorno percorremmo in lungo e in largo la città, spingendoci fino all'orlo dei più lontani sobborghi. Verso le dieci di sera, passando davanti all'Hôtel Savoy, il Capitano Rollin si sentì chiamare per nome. Il Generale Bu-lach Balachowitch, dalla soglia dell'albergo, ci faceva segno di entrare: partigiano di Pilsudzki, ma *partigiano* nel senso che in Russia e in Polonia si dà a questa parola, il generale russo Balachowitch comandava le famose bande di cosacchi neri, che al soldo della Polonia combattevano contro i cosacchi rossi di Budyonni.

Generale dall'aria di bandito, valoroso soldato rotto a tutte le insidie della guerriglia dei *partigiani*, audace e senza scrupoli, Bulach Balachowitch era una pedina del gioco di Pilsudzki, che si serviva di lui e dell'Atamano Petliura per tener viva nella Russia Bianca e in Ucraina la rivolta contro i bol-scevichi e contro Denikin. Egli aveva stabilito il suo quartier generale nell'Hotel Savoy, dove faceva

ogni tanto una fugace apparizione per sorvegliare, fra una scaramuccia e l'altra, la situazione politica: una crisi del governo di Witos non sarebbe stata senza conseguenze a suo danno o a suo favore. Più che le mosse dei cosacchi di Budyonni, egli teneva d'occhio gli avvenimenti interni. I polacchi diffidavano di lui, e lo stesso Pilsudzki se ne giovava con estrema prudenza come di un alleato pericoloso.

Balachowitch entrò subito a parlare della situazione, non nascondendo che a suo parere soltanto un colpo di Stato dei partiti di destra avrebbe potuto salvare Varsavia dal nemico, e la Polonia dalla rovina. «Witos è incapace di tenere testa agli avvenimenti» concluse «e di guardar le spalle all'esercito di Pilsudzki. Se qualcuno non si decide a impadronirsi del potere per mettere fine al disordine, organizzare la resistenza civile e difendere la Repubblica dai pericoli che la minacciano, fra un giorno o due assisteremo a un colpo di Stato comunista». Il Capitano Rollin pensava che fosse ormai troppo tardi, per poter prevenire un tentativo dei comunisti, e che i partiti di destra non avessero uomini capaci di assumere una responsabilità così grave. Nelle condizioni in cui si trovava la Polonia, la responsabilità di un colpo di Stato non pareva a Balachowitch così grave come credeva Rollin, trattandosi di salvar la Repubblica; in quanto alle difficoltà dell'impresa, qualunque imbecille si sarebbe potuto impadronire del potere. «Ma Haller» aggiunse «è al fronte, Sapieha non ha amici seri, e Trompczynski ha paura». A questo punto osservai che anche i partiti di sinistra dovevano mancare di uomini all'altezza della situazione: che cosa impediva ai comunisti di tentare un colpo di Stato? «Avete ragione» approvò Balachowitch: «al loro posto io

non avrei aspettato tanto. E se non fossi russo, se non fossi straniero in questo paese che mi ospita e per il quale combatto, a quest'ora avrei già fatto il colpo». Rolliti sorrise: «Se foste polacco» disse, «non avreste ancora fatto niente: in Polonia, finché non è troppo tardi, è sempre troppo presto».

Balachowitch era veramente l'uomo capace di mettere Witos sul lastrico in poche ore. Mille dei suoi cosacchi sarebbero bastati a occupare di sorpresa i centri nervosi della città e a garantire l'ordine per un certo tempo. Ma poi? Balachowitch e i suoi uomini erano russi, e per di più cosacchi. Il colpo sarebbe egualmente riuscito, senza incontrare serie difficoltà: in quelle condizioni, le difficoltà insuperabili sarebbero venute dopo. Una volta impadronitosi del potere, Balachowitch l'avrebbe ceduto senza indugio agli uomini della destra: ma nessun patriota polacco avrebbe accettato il potere dalle mani di uno straniero. Della situazione che si sarebbe venuta a creare i soli ad approfittarne sarebbero stati i comunisti. «In fondo» concluse Balachowitch, «sarebbe una buona lezione per i partiti di destra».

Al Circolo della Caccia trovammo riuniti quella sera, accanto a Sapieha e a Trompczynski, alcuni degli elementi più rappresentativi dell'opposizione dei nobili e dei grandi proprietari di terre alla politica di Pilsudzki e di Witos. Dei diplomatici stranieri erano presenti soltanto il Ministro di Germania, Conte Obemdorff, il Generale inglese Carton de Wiart, e il Segretario della Legazione di Francia. Tutti apparivano tranquilli, fuorché il Principe Sapieha e il Conte Oberndorff. Sapieha fingeva di non ascoltare i discorsi che si facevano intorno a lui, e si voltava ogni tanto a scambiare qualche parola col Generale

Carton de Wiart, che discuteva col Conte Potocki della situazione militare. Le truppe bolsceviche, durante la giornata, avevano sensibilmente progredito nel settore di Radzymin, villaggio situato a una ventina di chilometri da Varsavia «Ci batteremo fino a domani» replicava sorridendo l'inglese. Il Conte Potocki era tornato da Parigi da pochi giorni, e già pensava di andarsene in Francia al più presto, appena la fortuna si fosse voltata in favore della Polonia. «Voialtri», osservava Carton de Wiart «siete tutti come il vostro famoso Dombrowski, che al tempo di Napoleone comandava le legioni polacche in Italia. *Io sono sempre disposto a morire per il mio paese*, diceva Dombrowski, *ma non a viverci*».

Questi erano gli uomini, e questi i discorsi. Si udiva in lontananza il rombo del cannone. La mattina, prima di lasciarci, il Ministro Tommasini ci aveva pregati di aspettarlo in serata al Circolo della Caccia. Era già tardi, e io pensavo di andarmene, quando entrò il Ministro d'Italia. Le nostre considerazioni sull'imprevidenza del governo di Witos, pur sembrandogli gravi, non gli giungevano nuove. Lo stesso Witos, poche ore prima, gli aveva confessato di non sentirsi le spalle sicure. Tommasini era tuttavia persuaso che tra gli avversari di Pilsudzki e di Witos non vi fossero uomini capaci di tentare un colpo di Stato. I soli, che potevano destare qualche inquietudine, erano i comunisti; ma il timore di compromettere la situazione con un'imprudenza, li tratteneva dall'arrischiarsi in un'avventura inutile, se pur poco pericolosa. Era chiaro ch'essi giudicavano la partita già vinta, e sicuri del fatto loro, attendevano senza muoversi l'arrivo di Trotzki. «Anche Monsignor Ratti» aggiunse il Ministro volgendosi al Ca-

pitano Rollin «ha deciso di non desistere dall'atteggiamento che abbiamo fin qui tenuto di comune accordo. Il Nunzio Apostolico ed io resteremo a Varsavia sino all'ultimo, qualunque cosa avvenga». «Che peccato» commentò più tardi Rollin non senza ironia «che peccato, se non accadesse nulla!»

La sera dopo, alla notizia che l'esercito bolscevico s'era impadronito del villaggio di Radzymin e aveva iniziato l'attacco alla testa di ponte di Varsavia, il Corpo diplomatico lasciò in fretta e furia la capitale, rifugiandosi a Posen. A Varsavia rimasero soltanto il Nunzio Apostolico, il Ministro d'Italia e gli Incaricati d'affari degli Stati Uniti e della Danimarca.

Durante la notte la città fu in preda al terrore. Il giorno seguente, quindici agosto, giorno di Santa Maria, tutto il popolo sfilò in processione dietro la statua della Vergine, implorandola a gran voce che salvasse la Polonia dall'invasione. Ma quando pareva che tutto ormai fosse perduto, che da un momento all'altro, a una svolta della strada, una pattuglia di cosacchi rossi dovesse sbucare all'improvviso davanti all'immenso corteo litaniante, si sparse fulminea la notizia delle prime vittorie del generale Weygand. L'esercito di Trotzki batteva in ritirata su tutta la linea. Era mancato a Trotzki un indispensabile alleato: Catilina.

## CAPITOLO QUARTO

«Avevamo contato sulla rivoluzione in Polonia, e la rivoluzione non è venuta» dichiarava Lenin a Clara Zetkin nell'autunno del 1920. Coloro che pensano, come Sir Horace Rumbold, che il disordine sia la più necessaria fra le circostanze favorevoli ai colpi di Stato, con quali ragioni potranno giustificare i catilinari polacchi? La presenza dell'esercito di Trotzki alle porte di Varsavia, l'estrema debolezza del governo di Witos, l'inquietudine del popolo, non erano altrettante circostanze favorevoli a un tentativo rivoluzionario? «Qualunque imbecille» diceva Balachowitch «si potrebbe impadronire del potere». Di simili imbecilli, nel 1920, era piena non soltanto la Polonia, ma tutta l'Europa. Com'è dunque avvenuto che, in tali circostanze, non si ebbe a verificare a Varsavia nessun tentativo di colpo di Stato, neppure da parte dei comunisti?

Il solo che non si facesse illusioni nella possibilità di una rivoluzione in Polonia, era Radek. Lo ha confessato lo stesso Lenin a Clara Zetkin. Radek, che conosceva l'insufficienza dei catilinari polacchi, sosteneva che la rivoluzione, in Polonia, bisognava crearla artificialmente, dal di fuori. È noto che Radek non si faceva illusioni neppure sui catilinari degli altri paesi. La cronaca degli avvenimenti svoltisi in Polonia nell'estate del 1920 serve a illuminare non soltanto l'insufficienza dei cittadini polacchi, ma quella dei catilinari di tutta l'Europa.

Chi osservi senza pregiudizio la situazione europea negli anni 1919 e 1920, non può fare a meno di domandarsi per qual miracolo l'Europa sia riuscita a superare una crisi rivoluzionaria così grave. In quasi tutti i paesi, la borghesia liberale si rivelava incapace di difendere lo Stato: il suo metodo difensivo consisteva, e consiste tuttora, nell'applicazione pura e semplice di quei sistemi di polizia, ai quali si sono affidati in tutti i tempi, sino ad oggi, tanto i governi assoluti quanto i governi liberali. Ma l'incapacità della borghesia a difendere lo Stato era compensata dall'incapacità dei partiti rivoluzionari ad opporre una tattica offensiva moderna all'antiquato metodo difensivo dei governi, ad opporre, cioè, una tecnica rivoluzionaria alle misure di polizia.

Fa meraviglia osservare come nel 1919 e nel 1920, nel periodo più grave della crisi rivoluzionaria in Europa, né i catilinari di destra né quelli di sinistra sapessero mettere a profitto l'esperienza della rivoluzione bolscevica. Mancava loro la conoscenza del metodo, della tattica, della tecnica moderna del colpo di Stato, di cui Trotzki aveva dato il primo classico esempio. La concezione ch'essi avevano della conquista del potere era una concezione antiquata, che li portava fatalmente ad agire sul terreno scelto dagli avversari, a valersi di sistemi e di strumenti ai quali anche i governi deboli e imprevidenti possono opporre con successo i sistemi e gli strumenti classici della difesa dello Stato. Su quel terreno obbligato è assai più agevole difendersi che offendere. L'Europa era matura per la rivoluzione, ma i partiti rivoluzionari mostravano di non approfittare né delle circostanze favorevoli né dell'esperienza di Trotzki. Il successo dell'insurrezione

bolscevica dell'ottobre del 1917 era giustificato ai loro occhi soltanto dalle condizioni eccezionali della Russia e dagli errori di Kerenski. Essi non si accorgevano che Kerenski era al potere in quasi tutti i paesi d'Europa, e non capivano che Trotzki, nella concezione e nell'esecuzione del suo colpo di Stato, non aveva tenuto nessun conto delle eccezionali condizioni della Russia. La novità introdotta da Trotzki nella tattica insurrezionale era l'assoluta noncuranza della situazione generale del paese: sulla concezione e sull'esecuzione del colpo di Stato bolscevico avevano influito unicamente gli errori di Kerenski. La tattica di Trotzki sarebbe stata la stessa, anche se le condizioni della Russia fossero state diverse.

Gli errori di Kerenski erano allora, e sono ancor oggi, propri di tutta la borghesia liberale d'Europa. La debolezza dei governi era estrema: il problema della loro esistenza non era che un problema di polizia. Ma la fortuna dei governi liberali consisteva nel fatto che gli stessi catilinari consideravano la rivoluzione come un problema di polizia.

Di questa incapacità dei catilinari a non curarsi delle condizioni generali del paese, cioè a non concepire la tattica rivoluzionaria come un problema d'ordine politico ma d'ordine tecnico, si può avere un esempio nel colpo di Stato di Kapp.

Nella notte del 12 al 13 marzo del 1920, alcuni reparti delle truppe del Baltico, raccolti presso Berlino agli ordini del Generale von Luttwitz, inviavano un ultimatum al governo di Bauer, minacciando di occupare la capitale se il governo non avesse consegnato il potere nelle mani di Kapp. Sin dall'inizio, il tentativo rivoluzionario assumeva i classici aspetti di un colpo di forza concepito ed eseguito

con criteri tipicamente militari. All'intimazione dei ribelli il governo di Bauer rispondeva con un rifiuto, e adottava le misure di polizia necessarie per difendere la capitale e garantire l'ordine pubblico. Come sempre avviene in questi casi, a un criterio militare il governo opponeva un criterio poliziesco: i due criteri si assomigliano, ed è ciò che toglie qualsiasi carattere rivoluzionario ai colpi di Stato concepiti ed eseguiti da elementi militari. La polizia difende lo Stato come se fosse una città, i militari attaccano lo Stato come se fosse una fortezza. Le misure di polizia adottate da Bauer consistevano nello sbarramento delle piazze e delle strade più importanti, e nell'occupazione degli edifici pubblici. L'esecuzione del colpo di Stato consisteva per von Luttwitz nel sostituire con i propri reparti di truppa i distaccamenti di polizia appostati agli incroci delle strade principali, agli sbocchi delle piazze, davanti al Reichstag e ai Ministeri della Wilhelmstrasse. Alcune ore dopo il suo ingresso in città, von Luttwitz era padrone della situazione. La presa di possesso della capitale si era effettuata senza spargimento di sangue, con la regolarità di un cambio della guardia. Ma se von Luttwitz era un militare, Kapp, già Direttore generale dell'Agricoltura, era un alto funzionario, un burocrate. Mentre von Luttwitz credeva di essersi impadronito dello Stato per il solo fatto di aver sostituito la polizia con i propri soldati nel servizio d'ordine pubblico, il nuovo Cancelliere Kapp era persuaso che l'occupazione dei Ministeri bastasse a garantire il normale funzionamento della macchina statale e a consacrare perciò la legalità del Governo rivoluzionario.

Uomo mediocrissimo, ma buon conoscitore dei gene-

rali e degli alti funzionari del Reich, Bauer aveva compreso fin dal primo momento che sarebbe stato inutile e pericoloso opporsi con le armi al colpo di forza di von Luttwitz. La caduta di Berlino nelle mani delle truppe del Baltico era inevitabile. La polizia non sa battersi contro soldati agguerriti: è una buona difesa soltanto contro le congiure e le sommosse popolari; opposta a truppe disciplinate e provate al fuoco, a nulla serve. All'apparire degli elmi d'acciaio dei veterani di von Luttwitz, il distaccamento di polizia che sbarrava l'imbocco della Wilhelmstrasse si era arreso ai ribelli. Lo stesso

Noske, uomo energico e partigiano della resistenza ad oltranza, alla notizia delle prime defezioni aveva deciso di seguire l'atteggiamento di Bauer e degli altri Ministri. D punto debole del governo rivoluzionario, pensava giustamente Bauer, era la macchina statale. Chi fosse riuscito ad arrestare quella macchina, o soltanto a ostacolarne il funzionamento, avrebbe colpito al cuore il governo di Kapp. Per impedire la vita dello Stato occorreva provo- care la paralisi di tutta la vita pubblica. L'atteggiamento di Bauer era quello di un piccolo borghese educato alla scuola di Marx: soltanto un borghese delle classi medie, un uomo d'ordine imbevuto d'idee socialiste, abituato a giudicare gli uomini e i fatti, anche i più estranei alla sua mentalità, alla sua educazione e ai suoi interessi, con l'obiettività e lo scetticismo di un funzionario dello Stato, poteva concepire l'audace disegno di sconvolgere profondamente e violentemente la vita pubblica, allo scopo d'impedire a Kapp di valersi dell'ordine costituito per rafforzarsi al potere.

Prima di abbandonare Berlino per rifugiarsi a Dresda,

il governo di Bauer aveva rivolto un appello al proletariato, invitando gli operai a proclamare lo sciopero generale. La decisione di Bauer creava a Kapp una situazione piena di gravi pericoli. Un tentativo controrivoluzionario vero e proprio, un ritorno offensivo delle forze rimaste fedeli al governo legale di Bauer, sarebbe stato per Kapp assai meno pericoloso di uno sciopero generale: le truppe di von Luttwitz avrebbero avuto facilmente ragione di qualunque tentativo violento; ma con quali mezzi costringere una massa enorme di operai a riprendere il lavoro? Non certo con le armi. La sera stessa Kapp, che a mezzogiorno si credeva padrone della situazione, si trovò prigioniero di un nemico impreveduto. In poche ore la vita di Berlino fu colpita dalla paralisi. Lo sciopero dilagava in tutta la Prussia. La capitale era immersa nell'oscurità: le strade del centro apparivano deserte, nei sobborghi operai regnava una calma assoluta. La paralisi aveva fulminato i servizi pubblici: perfino gli infermieri avevano abbandonato gli ospedali. Il traffico ferroviario con la Prussia e col resto della Germania era stato interrotto fin dalle prime ore del pomeriggio: i treni erano rimasti abbandonati sui binari; in pochi giorni Berlino si sarebbe trovata alla fame. Da parte del proletariato non un atto di violenza, non un gesto di rivolta: gli operai avevano disertato le officine con la più grande tranquillità. Il disordine era perfetto.

Nella notte fra il 13 e il 14 marzo Berlino ebbe l'aria di dormire profondamente. Soltanto all'Hotel Adlon, dove risiedevano le Missioni Alleate, tutti rimasero in piedi sino all'alba, in attesa di gravi avvenimenti. L'alba trovò la capitale senza pane, senz'acqua e senza giornali, ma tranquilla. Nei quartieri popolari i mercati erano deserti:

l'interruzione del traffico ferroviario aveva tagliato i vivi alla città. Lo sciopero intanto si estendeva dall'una all'altra categoria d'impiegati pubblici e privati. Gli addetti ai servizi postali, telefonici e telegrafici, non si presentavano agli uffici. Le banche, i negozi, i caffè rimanevano chiusi. Molti funzionari degli stessi Ministeri si rifiutavano di riconoscere il governo rivoluzionario. Bauer aveva previsto il contagio. Kapp, impotente a reagire contro la resistenza passiva dei lavoratori, ricorreva all'aiuto di tecnici e di funzionari fidati per tentar di rimettere in moto i più delicati congegni dei servizi pubblici: ma era ormai troppo tardi. La paralisi si propagava rapidamente alla stessa macchina statale. La popolazione operaia dei sobborghi non si mostrava più calma come il primo giorno: cominciavano ad apparire dappertutto i segni dell'insofferenza e dell'inquietudine sediziosa. Le notizie che affluivano dai vari Stati del sud ponevano Kapp di fronte all'alternativa di cedere alla Germania che assediava Berlino, o di cedere a Berlino che teneva prigioniero il governo illegale. Consegnare il potere nelle mani di Bauer, o nelle mani dei Consigli operai, che già si andavano formando nei sobborghi? Il colpo di Stato non aveva dato a Kapp che il possesso del Reichstag e dei Ministeri. La situazione, che peggiorava di ora in ora, non offriva al governo rivoluzionario né gli elementi né le occasioni per un gioco politico. Una presa di contatto con i partiti di sinistra e con gli stessi partiti di destra appariva impossibile. Un atto di forza avrebbe avuto conseguenze imprevedibili. Alcuni tentativi delle truppe di von Lüttwitz per costringere gli operai a riprendere il lavoro, si erano risolti in un inutile spargimento di sangue. Sull'asfalto delle strade erano distesi qua e là i primi

morti: fatale errore, per un governo rivoluzionario che aveva dimenticato di occupare le centrali elettriche e le stazioni ferroviarie. Quel primo sangue aveva arrugginito in modo irreparabile i congegni della macchina statale. L'arresto di alcuni alti funzionari del Ministero degli Esteri, avvenuto la sera del terzo giorno, rivelava quanto l'indisciplina avesse ormai profondamente disgregatola burocrazia. Il 15 marzo, a Stoccarda, dove era stata convocata l'Assemblea Nazionale, Bauer diceva al Presidente Ebert, comunicandogli la notizia dei sanguinosi incidenti di Berlino: «L'errore di Kapp è di aver turbato il disordine».

Il padrone della situazione era Bauer, il mediocre Bauer, uomo d'ordine, il solo che avesse compreso quale arma decisiva fosse il disordine per combattere il tentativo rivoluzionario di Kapp. Un conservatore imbevuto del principio d'autorità, un liberale rispettoso della legalità, un democratico fedele alla concezione parlamentare della lotta politica, non avrebbero mai osato sollecitare l'intervento illegale delle masse proletarie, affidando la difesa dello Stato allo sciopero generale. Soltanto al Principe di Machiavelli, sugli esempi di cui abbonda la storia delle tirannie greche ed asiatiche e delle Signorie italiane del Rinascimento, poteva essere consentito di chiamare il popolo in aiuto per difendersi da una congiura di palazzo o da un assalto improvviso. Il Principe di Machiavelli era certamente più conservatore di un *tory* del tempo della Regina Vittoria: il concetto dello Stato non faceva parte, tuttavia, dei suoi pregiudizi morali e della sua educazione politica. Ma nella tradizione dei governi, conservatori o liberali, dell'Europa moderna, il concetto dello Stato

escludeva ogni ricorso all'azione illegale delle masse proletarie, qualunque fosse il pericolo da scongiurare. Qualcuno, in Germania, si domandava più tardi quale sarebbe stato l'atteggiamento di Stresemann se si fosse trovato nella situazione di Bauer. Non ve dubbio che Stresemann avrebbe giudicato «un colpo proibito» l'appello di Bauer al proletariato di Berlino.

È necessario considerare, qui, che la sua educazione marxista portava logicamente Bauer a non avere scrupoli nella scelta dei mezzi per combattere un tentativo rivoluzionario. La concezione dello sciopero generale come arma legale dei governi democratici per difendere lo Stato contro un colpo di mano militarista o comunista, non poteva essere estranea a un uomo educato alla scuola di Marx. Bauer è stato il primo ad applicare un principio fondamentale del marxismo nella difesa di uno Stato borghese. Il suo esempio ha una grande importanza nella storia delle rivoluzioni del nostro tempo.

Quando, il 17 marzo, Kapp annunziava di abbandonare il potere perché «la gravissima situazione della Germania imponeva l'unione compatta di tutti i partiti e di tutti i cittadini per far fronte al pericolo di una rivoluzione comunista», la fiducia che il popolo tedesco, durante i cinque giorni di governo illegale, aveva riposto in Bauer, si mutò in inquietudine e in timore. Il Partito socialista aveva perduto il controllo dello sciopero generale: i veri padroni della situazione erano ormai i comunisti. In alcuni sobborghi di Berlino era stata proclamata la Repubblica rossa. I Consigli operai sorgevano qua e là in tutta la Germania: in Sassonia e nella Ruhr lo sciopero generale non era stato che il preludio della rivolta. La Reichswehr si trovava a dover affrontare un vero e proprio esercito

comunista, armato di mitragliatrici e di cannoni. Che cosa avrebbe fatto Bauer? Lo sciopero generale aveva rovesciato Kapp, la guerra civile avrebbe vinto Bauer.

Qui l'educazione marxista, di fronte alla necessità di reprimere con la forza una rivolta operaia, si rivelava il punto debole di Bauer. «L'insurrezione è un'arte» afferma Carlo Marx: ma è l'arte di conquistare il potere, non di difenderlo. L'obbiettivo della strategia rivoluzionaria di Marx è la conquista dello Stato, il suo strumento è la lotta di classe. Lenin, per mantenersi al potere, ha dovuto capovolgere alcuni principi fondamentali del marxismo. È ciò che riconosce Zinovieff, quando scrive che «il vero Marx è ormai *impossibile* senza Lenin». Lo sciopero generale era stato, nelle mani di Bauer, l'arma per difendere il Reich contro Kapp: per difendere il Reich contro l'insurrezione proletaria occorreva la Reichswehr. Le truppe di von Luttwitz, che si erano rivelate impotenti contro lo sciopero generale, avrebbero potuto domare facilmente la rivolta comunista: ma Kapp aveva abbandonato il potere nel momento in cui il proletariato gli offriva l'occasione di affrontare con successo la lotta sul proprio terreno. Un tale errore, da parte di un reazionario come Kapp, è incomprensibile e ingiustificabile. Da parte di un marxista come Bauer, l'errore di non capire che la Reichswehr era l'unica arma efficace contro l'insurrezione proletaria, è giustificabile sotto tutti gli aspetti. Dopo aver tentato inutilmente di giungere a un accordo con i capi della rivolta comunista, Bauer consegnava il potere nelle mani di Müller. Triste fine, per un uomo così audacemente onesto e mediocre.

L'Europa liberale e catilinaria aveva ancora molto da imparare da Lenin e da Bauer.

## CAPITOLO QUINTO

Che cosa sarebbe avvenuto il 18 brumaio, se Bonaparte si fosse trovato di fronte un uomo come Bauer? Il rapporto fra Bonaparte e l'onesto Cancelliere del Reich non manca di prospettiva. Bauer, certamente, non ha nulla dell'eroe di Plutarco: è un buon tedesco delle classi medie, nel quale l'educazione marxista ha soffocato ogni sentimentalismo. Le risorse della sua mediocrità sono inesauribili. Quale triste destino, per un uomo di qualità così ordinarie, l'aver incontrato Kapp, eroe comune e senza fortuna. Bauer è il rivale che Bonaparte si meritava, l'uomo che ci voleva, il 18 brumaio, per affrontare il vincitore di Arcole. Bonaparte avrebbe finalmente trovato un avversario non indegno di lui. Ma Bauer, si dirà, è un uomo moderno, un tedesco di Versailles e di Weimar, un europeo del nostro tempo, e Bonaparte è un europeo del diciottesimo secolo, un francese che nel 1789 aveva vent'anni: com'è possibile concepire che cosa avrebbe fatto Bauer il 18 brumaio, per impedire il colpo di Stato? Bonaparte non era Kapp, e le condizioni di Parigi nel 1799 erano assai diverse da quelle di Berlino nel 1920. La tattica dello sciopero generale non avrebbe potuto essere usata da Bauer contro Bonaparte: mancavano allora le condizioni indispensabili perché uno sciopero, data l'organizzazione sociale e tecnica di quel tempo, potesse riuscire tanto efficace da impedire il colpo di Stato. A parte ogni altra considerazione, la questione di stabilire quale sarebbe stata la tattica di Bauer il 18 brumaio e quale

possa essere il rapporto fra Bonaparte e il Cancelliere del Reich, è molto più interessante di quel che non si creda.

Bonaparte non è soltanto un francese del diciottesimo secolo, è sopra tutto un uomo moderno, senza dubbio assai più moderno di Kapp. Il rapporto fra la sua mentalità e quella di Bauer, è il rapporto fra la concezione della legalità in un Primo de Rivera o in un Pilsudzki, cioè in qualunque generale moderno disposto a impadronirsi del potere, e la concezione della legalità in qualunque ministro piccolo borghese dei nostri tempi, disposto a difendere lo Stato con ogni mezzo. È bene tener conto, perché un tale rapporto non sembri arbitrario, che il contrasto fra la concezione classica e quella moderna d'impadronirsi del potere, si manifesta per la prima volta in Bonaparte; che il 18 brumaio è il primo colpo di Stato nel quale appaiono posti i problemi della moderna tattica rivoluzionaria. Gli errori, le ostinazioni, i dubbi di Bonaparte, son quelli di un uomo del diciottesimo secolo, che si trova a dover risolvere problemi nuovi e delicati, affacciatisi in quella forma per la prima volta, e in così straordinaria occasione, cioè i problemi attinenti alla complessa natura dello Stato moderno. Il più grave di tali errori, quello di aver fondato il piano del 18 brumaio sul rispetto della legalità e sul meccanismo della procedura parlamentare, rivela appunto in Bonaparte una così acuta sensibilità di certi problemi attuali dello Stato e un'inquietudine così intelligente di fronte ai pericoli della molteplicità e della fragilità dei rapporti fra lo Stato e il cittadino, che fanno di lui un uomo assolutamente moderno, un europeo del nostro tempo. Nonostante gli errori di concezione e di esecuzione, il 18 brumaio resta un modello di colpo di Stato parlamentare: la sua attualità consiste nel

fatto, che qualunque colpo di Stato parlamentare, nell'Europa moderna, non può svolgersi se non con quegli errori di concezione e di esecuzione. Qui si torna a Bonaparte e a Bauer, a Primo de Rivera e a Pilsudzki.

Nelle pianure di Lombardia, Bonaparte si preparava a impadronirsi del potere civile studiando nei classici l'esempio di Sila, di Catilina e di Cesare. La congiura di Catilina non poteva avere per Bonaparte un interesse particolare. In fondo, Catilina è un eroe mancato, un politicante sedizioso senza audacia e con troppi scrupoli. Che straordinario Prefetto di Polizia, quel Cicerone! Con quale abilità era riuscito a far cadere nella rete Catilina e i suoi complici! Con che violento cinismo aveva condotto contro i congiurati quella che oggi si chiamerebbe una campagna di stampa! Come aveva saputo approfittare di tutti gli errori dell'avversario, di tutti i cavilli di procedura, di tutte le insidie, e delle viltà, delle ambizioni, della paura, dei bassi istinti dei nobili e della plebe! Bonaparte, allora, mostrava volentieri un profondo disprezzo per i sistemi di polizia: quel povero Catilina aveva l'aria, ai suoi occhi, di un sedizioso imprudente, di un testardo senza volontà, pieno di buoni propositi e di cattive intenzioni, di un rivoluzionario sempre indeciso sull'ora, sul luogo e sui mezzi, incapace di scendere in piazza al momento buono, di un *communard* che non si sapeva risolvere tra la congiura e la barricata, che perdeva un tempo prezioso ad ascoltare il *quousque tandem* di Cicerone e ad organizzare la campagna elettorale contro il *bloc national*, di un Amleto calunniato, insomma, vittima degli intrighi di un avvocato celebre e delle insidie della polizia. Ma quel Cicerone, che uomo inutile e necessario! Si potrebbe dire di lui ciò che

Voltaire diceva ai gesuiti: «Pour que les jésuites soient utiles, il faut les empêcher d'être nécessaires». Eppure, per quanto disprezzi, per ora, i sistemi polizieschi, per quanto l'idea di un colpo di mano organizzato dalla polizia gli ripugni, per ora, non meno di una brutale rivoluzione di caserma, l'abilità di Cicerone lo tenta e lo preoccupa. Forse un uomo simile gli potrebbe essere utile, un giorno: non si sa mai. Il dio della fortuna è bifronte, come Giano: ha il viso di Cicerone e il viso di Catilina.

Anche Bonaparte, come tutti coloro che hanno conquistato o si preparano a conquistare il potere con la violenza, teme di apparire, agli occhi dei Francesi, una specie di Catilina, un uomo disposto a tutto pur di riuscire nei suoi disegni sediziosi, l'anima nera di una fosca congiura, un ambizioso temerario capace di ogni eccesso, un criminale pronto al saccheggio, al massacro e all'incendio, deciso a vincere ad ogni costo o a seppellirsi con i propri nemici sotto le rovine della patria. Egli sa bene che la figura di Catilina non è quella che la leggenda e la calunnia han creato: sa bene che le accuse di Cicerone sono infondate, che le *catilinarie* sono un tessuto di menzogne, che giuridicamente il processo contro Catilina è un delitto, che in realtà quel criminale sedizioso non era se non un mediocre politico, un inabile manovratore, un testardo irresoluto, di cui la polizia poté senza fatica disfarsi, con alcune spie e qualche agente provocatore. Bonaparte sa bene che il più grave torto di Catilina è quello di aver perso la partita, di aver fatto sapere a tutti che stava preparando in segreto un colpo di Stato e di non essere riuscito a condurre a termine l'impresa. Se almeno avesse avuto il coraggio di tentare il colpo! Non si può dire che gli fossero mancate le occasioni: la situazione interna era

tale, che il governo sarebbe stato impotente a sventare un tentativo rivoluzionario. Non è tutta colpa di Cicerone, se alcuni discorsi e qualche provvedimento di polizia sono bastati a salvar la Repubblica da un così grave pericolo. In fondo, Catilina è finito come meglio non poteva finire. poiché è morto in combattimento da quel patrizio di gran nome e da quel valoroso soldato che era. Ma Bonaparte non ha torto, se pensa che era inutile far tanto chiasso, compromettersi a tal punto e provocar tanta rovina, per poi fuggire al momento buono sui monti, a incontrarvi una morte degna di un romano. Catilina, a parer suo, avrebbe potuto finir meglio.

Le imprese di Sila e di Giulio Cesare erano quelle che più offrivano a Bonaparte argomento a riflettere sul proprio destino: le più vicine al carattere del suo genio e allo spirito del suo tempo. Non era ancora maturato, in lui, il concetto che lo guiderà nella preparazione e nell'esecuzione del colpo di Stato del 18 brumaio. L'arte di conquistare il potere gli appariva un'arte essenzialmente militare: la strategia e la tattica di guerra applicata alla lotta politica, l'arte di muovere gli eserciti sul terreno delle competizioni civili.

Nel piano strategico per la conquista di Roma non si rivela il genio politico di Sila e di Cesare, ma il loro genio militare. Le difficoltà ch'essi devono superare per impadronirsi di Roma sono difficoltà di ordine esclusivamente militare: si trovano a dover combattere contro eserciti, non contro assemblee. È un errore considerare lo sbarco a Brindisi e il passaggio del Rubicone come gli atti iniziali di un colpo di Stato: la loro azione ha un carattere strategico, non un carattere politico. Si chiamino Sila o Cesare, Annibale o Belisario, l'obiettivo dei loro eserciti è la

conquista di una città, è un obbiettivo strategico. La loro condotta è quella di grandi capitani, per i quali l'arte della guerra non ha segreti. In Sila e in Cesare è chiaro che il genio militare è assai superiore a quello politico. Si potrà osservare che nelle campagne, che s'iniziano con lo sbarco a Brindisi e col passaggio del Rubicone, essi non obbediscono soltanto a un concetto strategico: vi è un sottinteso politico, in ogni movimento delle loro legioni. Ma l'arte della guerra è un'arte piena di sottintesi e di seconde intenzioni. Qualunque capitano, Turenna, Carlo XI o Foch, è lo strumento della politica dello Stato, la sua strategia obbedisce agli interessi politici dello Stato. La guerra è sempre volta a fini politici: essa non è che un aspetto della politica dello Stato. La storia non ha esempio di un capitano che abbia fatto la guerra per la guerra, l'arte per l'arte: non vi sono dilettanti né fra i piccoli né fra i grandi capitani, e neppure fra i condottieri. Il motto di Giovanni Acuto, condottiero inglese al servizio della Repubblica Fiorentina: «La guerra si fa per vivere non per morire» non è il motto di un dilettante, né l'impresa di un mercenario: esprime la più alta giustificazione della guerra, la sua morale. Potrebbe essere il motto di Cesare, di Federico, di Nelson, di Bonaparte. È naturale che Sila e Cesare, movendo gli eserciti alla conquista di Roma, abbiano avuto un fine politico. Ma è giusto dare a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Sila quel ch'è di Sila. Essi non hanno compiuto un colpo di Stato. Una congiura di palazzo assomiglia a un colpo di Stato assai più delle famose campagne, con le quali i due grandi capitani si sono impadroniti della Repubblica. Sila ha impiegato un anno per aprirsi con le armi la strada da Brindisi a Roma, cioè per portare a compimento il tentativo rivoluzionario iniziato

a Brindisi: troppo tempo, per un colpo di Stato. Ma l'arte della guerra, si sa, ha le sue regole e le sue eccezioni, alle quali Sila obbediva, e a quelle sole. Alle regole e alle eccezioni della politica Sila e Cesare hanno cominciato a obbedire soltanto dopo la loro entrata in Roma: e più alle eccezioni che alle regole, come è nella natura e nel costume dei capitani, quando si pongano a dar leggi nuove e un nuovo ordine alle città conquistate. Bonaparte, nelle pianure di Lombardia, in quell'anno 1797 così ricco di possibilità per qualunque generale senza scrupoli e più audace che ambizioso, deve aver cominciato a pensare che l'esempio di Silla e di Cesare poteva essergli fatale. In fondo, tra l'errore di Hoche, che aveva imprudentemente accettato di mettersi al servizio del Direttorio per tentare un colpo di Stato, e l'esempio di Sila e di Cesare, l'errore di

Hoche gli pareva meno pericoloso. Nel proclama del 14 luglio ai soldati d'Italia, Bonaparte ammoniva il club di Clichy che l'esercito era pronto a passare le Alpi e a marciare su Parigi per garantire la costituzione, difendere la libertà, proteggere il governo e i repubblicani. In queste parole si sente più la preoccupazione di non lasciarsi prevenire dall'impazienza di Hoche, che la segreta febbre di emulare Cesare. Tenersi amico il Direttorio, ma non buttarsi troppo apertamente dalla sua parte: ecco il problema dell'anno 1797; due anni dopo, alla vigilia del 18 brumaio, il problema sarà di tenersi amico il Direttorio, ma di schierarsi apertamente fra i suoi avversari. Già fin dal 1797 si fa strada a poco a poco, nel suo spirito, l'idea che lo strumento del colpo di Stato debba essere l'esercito, ma uno strumento che appaia obbedire alle leggi: la sua azione deve conservare tutte le apparenze della legalità.

È questa preoccupazione della legalità che rivela in Bonaparte il formarsi di una concezione del colpo di Stato, già lontana dagli esempi classici, esempi illustri e pericolosi.

## CAPITOLO SESTO

Fra i numerosi protagonisti del 18 brumaio, quello che più di tutti appare fuori di posto è Bonaparte. Da quando è tornato dall’Egitto egli non fa che agitarsi, esporsi all’ammirazione, allodio, al sospetto e al ridicolo, non fa che compromettersi inutilmente. Le sue *gaffes* cominciano a preoccupare Sieyès e Talleyrand: che cosa vuole Bonaparte? Lasci lare agli altri. Sieyès e Luciano si occupano di tutto, provvedono a tutto: la faccenda è regolata fin nei più minimi particolari. Sieyès, suscettibile e meticoloso, pensa che un colpo di Stato non s’imprompisia in un giorno. Il pericolo che bisogna evitare è l’impazienza di Bonaparte: e il suo gusto per la retorica, aggiunge Talleyrand. Non si tratta né di Cesare né di Cromwell, ma semplicemente di Napoleone. Se si vuole che le apparenze della legalità siano salve, che il colpo di Stato non appaia né una rivoluzione di caserma né un complotto organizzato dalla polizia, ma una rivoluzione parlamentare, compiuta con la complicità degli Anziani e dei Cinquecento e regolata da una procedura delicata e tortuosa, è necessario che Bonaparte non insista in certi atteggiamenti. Un generale vittorioso, che si prepara a impadronirsi del potere con l’aiuto delle leggi e della violenza, non deve andare in cerca di applausi né perdere tempo in intrighi. Sieyès ha tutto previsto e tutto disposto: ha perfino imparato a montare a cavallo, per il caso di un trionfo o di una fuga. Intanto Luciano, eletto Presidente del Consi-

glio dei Cinquecento, propone la nomina di quattro ispettori della sala del Consiglio, dei quali si è assicurata la complicità. In una rivoluzione parlamentare, anche gli uscieri hanno una grande importanza. Gli ispettori della sala del Consiglio degli Anziani sono in mano a Sieyès. Per giustificare là convocazione dei Consigli fuori di Parigi, a Saint-Cloud, occorre un pretesto: un complotto, una congiura giacobina, un pericolo pubblico. Il presidente Sieyès mette in moto la macchina poliziesca: il pretesto è creato, la polizia ordisce la terribile congiura giacobina, la Repubblica è ufficialmente in pericolo. A Saint-Cloud i Consigli si potranno riunire al sicuro. Tutto procede secondo il piano prestabilito.

Anche Bonaparte si è messo al passo con gli altri: i suoi atteggiamenti sono più cauti, la sua diplomazia è meno ingenua, il suo ottimismo è più prudente. A poco a poco egli si è persuaso di essere diventato il *dell's ex machina* di tutto l'intrigo: questa persuasione gli basta, gli dà l'assoluta certezza che tutto andrà com'egli vuole. Ma son gli altri che lo guidano attraverso le insidie, è Sieyès che lo conduce per mano nel labirinto. Bonaparte è ancora un soldato, e soltanto un soldato: il suo genio politico non si rivelerà che dopo il 18 brumaio. Questi grandi capitani, siano Sila, Cesare o Bonaparte, durante la preparazione e l'esecuzione del colpo di Stato non sono che dei militari: più si studiano di rimanere nella legalità, di manifestare un leale rispetto della cosa pubblica, più i loro atti sono illegali, più il loro profondo disprezzo per la cosa pubblica si rivela. Quando scendono da cavallo per avventurarsi a piedi sul terreno politico, si dimenticano sempre di togliersi gli speroni. Luciano Bonaparte, che osserva il fratello, ne studia i gesti, ne spia i segreti

pensieri con un sorriso in cui v'è già il presentimento del rancore, Luciano, il complice più necessario e più pericoloso, colui che al Tultimo momento salverà la situazione, si sente ormai più sicuro del fratello che di se stesso. Tutto è pronto. Chi potrebbe deviare il corso degli eventi? Quale forza potrebbe opporsi al colpo di Stato?

Il piano di Sieyès riposa sopra un errore fondamentale: il rispetto della legalità. Sieyès, in principio, si era mostrato contrario a mantenere l'azione entro i limiti della legalità: bisognava lasciare un margine ai casi imprevisti, nei quali la violenza rivoluzionaria ha buon gioco. I passaggi obbligati sono sempre pieni di pericoli. A quel teorico della Costituzione, un colpo di Stato legale sembrava un assurdo. Ma Bonaparte è irremovibile: al rispetto della legalità egli sacrifica perfino la prudenza. Nella notte dal 17 al 18 brumaio, quando Sieyès lo avverte che i sobborghi si agitano e che sarebbe una buona precauzione arrestandare una ventina di deputati, Bonaparte si rifiuta di commettere un atto illegale. Egli vuol compiere una rivoluzione parlamentare, impadronirsi del potere civile senza illegalità e senza violenza. A Fouché che gli offre i suoi servizi, egli risponde che non ha bisogno della polizia. *Sancta similitas!* Gli basta il prestigio, la gloria del proprio nome. Ma sul terreno della legalità a qualunque costo, quel generale impetuoso, quell'uomo di guerra dalla bocca piena di parole retoriche, non sa muoversi: appena si trova davanti al Consiglio degli Anziani, la mattina del 18 brumaio, egli dimentica la parte che si è assunto di rappresentare, quella del vincitore di battaglie chiamato a mettere la propria spada al servizio dei rappresentanti della nazione. Non si rende conto che agli occhi degli

Anziani egli deve apparire non già come un nuovo Cesare, ma in veste di difensore della Costituzione minacciata dalla congiura giacobina. Qual è la parte ch'egli deve rappresentare? quella di un generale incaricato dal Consiglio degli Anziani di assicurare il pacifico trasferimento del Corpo legislativo a Saint-Cloud. La sua prudenza deve consistere nell'apparire un personaggio secondario, in una commedia parlamentare il cui principale protagonista è il Corpo legislativo.

Ma le parole ch'egli pronunzia, circondato da uno stuolo d'ufficiali splendidi d'alamari d'oro e d'argento, davanti a quell'assemblea di piccoli borghesi occhialuti e intimiditi, sembrano inspirete da un dio invidioso della sua fortuna. Tutto il fondo di retorica, che la lettura mal digerita delle imprese d'Alessandro e di Cesare ha lasciato in lui, gli sale alle labbra, gli lega la lingua: «Noi vogliamo la Repubblica, fondata sulla vera libertà, sulla libertà civile, sulla rappresentanza nazionale: noi l'avremo, io lo giuro!». Gli ufficiali che lo circondano ripetono in coro il giuramento. Gli Anziani assistono alla scena, muti e allibiti. Da un momento all'altro, da quell'assemblea addomesticata, un uomo qualunque, un piccolo uomo qualunque, può sorgere contro Bonaparte in nome della Libertà della Repubblica, della Costituzione, parole retoriche, grandi parole ormai vuote di senso, ma ancora pericolose. Sieyès ha previsto il pericolo: durante la notte gli ispettori della sala hanno fatto sparire gli avvisi di convocazione destinati ai deputati sospetti. Ma Bonaparte si deve guardare specialmente dai piccoli uomini insignificanti, dei quali nemmeno Sieyès diffida. Quand'ecco un deputato, Garat, si leva a domandar la parola: «Nessuno di quei guerrieri si è impegnato sull'articolo della Costituzione».

Bonaparte impallidisce, si volge interdetto. Ma il presidente interviene a tempo, interrompe Garat, e la seduta è tolta al grido di «Viva la Repubblica!»

Durante la rivista, innanzi alle truppe schierate nel giardino delle Tuileries, Bonaparte si toglie la maschera. Dopo le famose parole rivolte ad alta voce a Bottot, uscendo dalla sala del Consiglio degli Anziani, il suo discorso ai soldati suona come una sfida e una minaccia. Egli è ormai sicuro di sé. Ma Fouché insiste sulla necessità di arrestare i deputati più turbolenti. Bonaparte si rifiuta di dar l'ordine: sarebbe un errore inutile, ora che tutto è bene avviato; ancora qualche formalità e il colpo è fatto. Il suo ottimismo rivela quanto egli sia fuori di posto in quel gioco pericoloso. Il giorno dopo, 19 brumaio, a Saint-Cloud, quando lo stesso Sieyès si accorge degli errori commessi e comincia ad aver paura, Bonaparte continua a mostrare un tata ottimismo, una tata fiducia nel suo prestigio, un rata disprezzo per gli «avvocati» del Corpo legislativo, che Talleyrand non sa se giudicarlo un incosciente o un illuso.

Nel concepire il suo piano, fondato sulle apparenze della legalità e sul meccanismo della procedura parlamentare, Sieyès non ha tenuto conto dei piccoli fatti. Per qual ragione i Consigli non sono stati convocati a Saint-Cloud il 18, ma il 19 brumaio? È un errore aver lasciato agli avversari ventiquattr'ore per studiare la situazione e organizzare la resistenza. Per qual ragione il 19, a Saint-Cloud, gli Anziani e i Cinquecento non sono stati riuniti subito, a mezzogiorno, ma soltanto alle due del pomeriggio? In quelle due ore i deputati hanno avuto la possibilità di scambiarsi le impressioni, le idee, i propositi, di accordarsi sull'azione da svolgere in comune per opporsi a

qualunque tentativo di frode o di violenza. I Cinquecento si dichiarano decisi a tutto: la vista dei soldati che li circonda da ogni parte, li esaspera; si aggirano furiosi nei viali e nei cortili, s'interrogano ad alta voce: «Perché non siamo rimasti a Parigi? chi ha inventato la storia della congiura? fuori i nomi, fuori le prove!». Sieyès, che si è dimenticato di fabbricar le prove della congiura giacobina, si guarda intorno, si accorge che molti sorridono, che molti impallidiscono, che Bonaparte è nervoso, inquieto, irascibile, comincia a capire che la situazione non è chiara, che tutto può dipendere da una parola, da un gesto: ah, se avesse dato ascolto a Fouché! Ma ormai è troppo tardi, bisogna rimettersi al caso, non c'è altro da fare. Come tattica rivoluzionaria, è una tattica originale.

Alle due si riunisce il Consiglio degli Anziani: fin dalle prime battute il piano di Sieyès è compromesso. Quei piccoli borghesi, di solito così calmi, sui quali Sieyès fondeva tutte le sue speranze, sembrano invasi da un sacro furore: nessuno, per fortuna, può prender la parola in quel tumulto. Ma nell'Orangerie, dove si sono riuniti i Cinquecento, una tempesta d'invettive, di accuse e di minacce investe il presidente, Luciano Bonaparte. Tutto è perduto, pensa Sieyès, che all'improvviso clamore impallidisce e si avvicina alla porta: in previsione di una fuga, una carrozza l'attende all'orlo del parco. Una carrozza è più comoda e più sicura di un cavallo. Nella preparazione del colpo di Stato, ecco un particolare che non poteva essere trascurato da un uomo così previdente. Sieyès, del resto, non è il solo a sentirsi a disagio, in quei saloni del primo piano dove Bonaparte e i suoi complici attendono impazienti l'esito della votazione. Se gli Anziani non approvano il decreto che scioglie i Consigli, nomina tre

Consoli provvisori e stabilisce la riforma della Costituzione, che cosa farà Bonaparte? Quale azione prevede, in questo caso, il piano rivoluzionario prestabilito e curato da Sieyès fin nei più minimi particolari? Sieyès non prevede che la fuga in carrozza.

Sin qui la condotta di Bonaparte, preoccupato sopra tutto di salvar le apparenze della legalità e di rimanere sul terreno della procedura parlamentare, è stata, si può dire con parola moderna, quella di un liberale. Da questo punto di vista, Bonaparte è un caposcuola: tutti i militari che, dopo di lui, hanno tentato d'impadronirsi del potere civile, si sono attenuti alla regola di apparir liberali fino all'ultimo, cioè fino al momento di ricorrere alla violenza. Bisogna sempre diffidare, specialmente oggi, del liberalismo dei militari.

Non appena si accorge che l'opposizione degli Anziani e dei Cinquecento ha ormai compromesso il piano di Sieyès, Bonaparte si decide a forzare con la propria presenza la procedura parlamentare. Si tratta ancora di una forma di liberalismo, s'intende del liberalismo dei militari: una forma di violenza liberale. All'apparire di Bonaparte, il tumulto si placa nella sala degli Anziani. Ma quel Cesare, quel Cromwell, è tradito anche questa volta dalla retorica: il suo discorso, accolto sulle prime da un rispettoso silenzio, suscita a poco a poco un mormorio di disapprovazione. Alle parole «si je suis un perfide, soyez tous des Brutus» qualche risata si leva dal fondo della sala. L'oratore s'imbroglia, s'interrompe, balbetta, riprende con voce stridula: «souvenez-vous que je marche accompagné du dieu de la guerre et du dieu de la fortune!» I deputati si agitano, si affollano intorno alla tribuna, tutti ridono. «Generale, voi non sapete più quel che

dite» gli mormora all'orecchio il fedele Bourrienne, afferrandolo per un braccio. Bonaparte lo segue, abbandona la sala.

Quando, poco dopo, scortato da quattro granatieri e da alcuni ufficiali, egli varca la soglia dell'Orangerie, i Cinquecento lo accolgono con un urlo furioso: «*Hors la loi! À bas le tyran!*», gli si buttano addosso, lo coprono d'insulti, lo percuotono. I quattro granatieri gli si stringono intorno per ripararlo dalle percosse, gli ufficiali tentano di sottrarlo al tumulo, finché Gardanne lo solleva di peso e riesce a portarlo fuori. Non resta che la fuga, pensa Sieyès; o la violenza, dice Bonaparte ai suoi. Nella sala dei Cinquecento il decreto di proscrizione è messo ai voti: fra qualche minuto quel Cesare, quel Cromwell, sarà «*hors la loi*». È la fine. Bonaparte salta a cavallo, si presenta alle truppe, «*Alle armi!*» grida. I soldati lo acclamano, ma non si muovono. È la scena più antica di quelle due famose giornate. Bianco in viso, tremate di collera, Bonaparte si guarda intorno: l'eroe d'Arcole non riesce a far muovere un battaglione. Se in quel momento non fosse sopraggiunto Luciano, tutto era perduto. È Luciano che scuote i soldati, che rompe gli indugi, che forza la situazione, è Murat che sguaina la sciabola, fa battere la carica, trascina i granatieri contro i Cinquecento.

«*Général Bonaparte, cela n'est pas correct*» dirà più tardi Moutron, ripensando al pallore di quel Cesare, di quel Cromwell. Moutron, che Roederer chiamava un Talleyrand a cavallo, serberà per tutta la vita la persuasione che quell'eroe di Plutarco, a Saint-Cloud, ha avuto un momento di paura, e che il più oscuro uomo di Francia, uno dei tanti «avvocati» del Corpo legislativo, un piccolo uomo qualunque, avrebbe potuto senza pericolo, in

quelle due famose giornate, con un solo gesto, una sola parola, spezzare il destino di Bonaparte e salvar la Repubblica.

«Jamais coup d'Etat plus mal conçu», ha detto uno storico «ne fut plus mal conduit». Il piano di Sieyès, fondato sul rispetto della legalità e sul meccanismo della procedura parlamentare, sarebbe senza dubbio fallito, se gli Anziani e i Cinquecento avessero saputo approfittare dell'errore di Sieyès. Una tattica offensiva che si basa sulle lentezze della procedura parlamentare, non può condurre che a un insuccesso. Se i Consigli, con la minaccia del decreto di proscrizione, non avessero messo Bonaparte nella necessità di tagliar corto, di abbandonare il terreno della legalità e di ricorrere alla violenza, il colpo di Stato si sarebbe insabbiato nella procedura parlamentare. La tattica difensiva dei Consigli doveva consistere nel guadagnar tempo, nel tirar le cose in lungo. Nel pomeriggio del 19 brumaio, a Saint-Cloud. Sieyès aveva finalmente capito il proprio errore: il tempo lavorava per il Corpo legislativo. Su quale terreno si moveva Bonaparte? sul terreno della procedura parlamentare. Quale era la forza del Corpo legislativo? la procedura. Qual è la forza della procedura parlamentare? la lentezza. Ancora un paio d'ore, e le sedute dei Consigli sarebbero state rinviate al giorno dopo; il colpo di Stato, che aveva già perduto ventiquattrore, avrebbe subito un altro ritardo; il giorno seguente, 20 brumaio, alla riapertura delle sedute del Corpo legislativo, la situazione di Bonaparte sarebbe stata ben diversa. Sieyès se ne rendeva conto. Nel suo piano rivoluzionario i Consigli rappresentavano gli strumenti del colpo di Stato: Bonaparte non poteva farne a meno, gli erano indispensabili. Bisognava far presto, impedire il rinvio delle

sedute, scongiurare il pericolo di una lotta aperta fra il Corpo legislativo e Bonaparte, fra la Costituzione e il Colpo di Stato: ma con quali mezzi? Il piano di Sieyès e la logica di Bonaparte escludevano la violenza. Eppure, bisognava tagliar corto. Era dunque necessario ricorrere alla persuasione, entrare nelle sale dei Consigli, parlare ai deputati, tentar di forzare con le buone maniere la procedura parlamentare. L'origine della strana condotta di Bonaparte è in ciò che si è chiamato il suo liberalismo.

Ma quel suo contegno provoca, per sua fortuna, l'errore irreparabile dei Consigli: le violenze contro la sua persona, il decreto di proscrizione. Gli Anziani e i Cinquecento non hanno capito che il segreto della loro forza, di fronte a Bonaparte, consiste nel tirare le cose in lungo, nel non raccogliere le provocazioni, nell'affidarsi alle lenitezze della procedura. Su tutti i colpi di Stato, la regola tattica dei catilinari è il tagliar corto, quella dei difensori dello Stato è il guadagnar tempo. L'errore dei Consigli ha messo Bonaparte con le spalle al muro: o la fuga o la violenza. Gli «avvocati» del Corpo legislativo gli hanno dato, senza volerlo, una lezione di tattica rivoluzionaria.

## CAPITOLO SETTIMO

L'esempio di Bonaparte e di Sieyès, che si servono dell'esercito come di uno strumento legale per risolvere, sul terreno della procedura parlamentare, il problema della conquista dello Stato, ha tuttora un grande potere di suggestione su tutti coloro, che si potrebbero chiamare bonapartisti, i quali pretendono di conciliare l'uso della violenza col rispetto della legalità, e di compiere con la forza delle armi una rivoluzione parlamentare. Qual è l'illusione di Kapp? quella di essere il Sieyès di von Luttwitz, di compiere un colpo di Stato parlamentare. A che cosa pensa Ludendorff, nel 1923, quando si allea con Hitler e Kahr per marciare su Berlino? al 18 brumaio. Qual è il suo obiettivo strategico? quello stesso di Kapp, cioè il Reichstag, la costituzione di Weimar. Primo de Rivera punta sulle Cortes. Pilsudzki sulla Dieta. Anche Lenin, in un primo tempo, nell'estate del 1917, era caduto nell'errore dei bonapartisti. Fra le ragioni che giustificano il fallimento del tentativo insurrezionale di luglio, la più grave è che il Comitato Centrale del Partito bolscevico, e lo stesso Lenin, dopo la esperienza del primo Congresso dei Soviet, erano contrari all'insurrezione: essi non avevano di mira che un obiettivo di natura parlamentare, la conquista della maggioranza in seno ai Soviet Sino alla vigilia del colpo di Stato, la sola preoccupazione di Lenin, che dopo le giornate di luglio si era rifugiato in Finlandia, è quella di assicurarsi la maggioranza nel secondo Congresso dei Soviet, che si deve riunire in ottobre: mediocre

tattico, egli pretende di avere le spalle sicure dal lato parlamentare, prima di dare il segnale dell'insurrezione, «Come Danton e Cromwell», osserva Lunatciarski, «Lenin è un opportunista di genio».

La regola fondamentale della tattica dei bonapartisti è l'opportunismo. Ciò che la distingue dalla tattica dei catilinari di sinistra è la scelta del terreno parlamentare come il più favorevole a conciliare l'uso della violenza col rispetto della legalità. È questa la caratteristica del 18 brumario. I bonapartisti, come tutti i catilinari di destra, sono uomini d'ordine, conservatori o reazionari, che si propongono d'impadronirsi del potere allo scopo di accrescere il prestigio, la forza e l'autorità dello Stato. Kapp, Primo de Rivera, Pilsudzki, lo stesso Hitler, si preoccupavano di giustificare il loro atteggiamento sedizioso proclamandosi non già nemici, ma servitori dello Stato. Ciò che essi temono di più è di essere dichiarati fuori della legge. L'esempio di Bonaparte, che impallidisce all'annuncio d'essere messo «*hors la loi*», appartiene alla tradizione rivoluzionaria di cui essi sono i continuatori. Il loro obbiettivo tattico è il Parlamento: essi vogliono conquistare lo Stato attraverso il Parlamento. Soltanto il potere legislativo, così facile al gioco dei compromessi e delle complicità, li può aiutare a inserire il fatto compiuto nell'ordine costituito, innestando la violenza rivoluzionaria nella legalità costituzionale.

Il Parlamento è il complice necessario, non volontario, e al tempo stesso la prima vittima del colpo di Stato bonapartista. O il Parlamento accetta il fatto compiuto, e lo legalizza formalmente, trasformando il colpo di Stato in un cambiamento di ministero, o i catilinari sciolgono il Parlamento e rimettono a una nuova assemblea l'incarico

di legalizzare la violenza rivoluzionaria. Ma il Parlamento che accetta di legalizzare il colpo di Stato, non fa che decretare la propria fine: non v'è esempio, nella storia delle rivoluzioni, di un'assemblea che non sia stata la prima vittima della violenza rivoluzionaria che essa ha accettato di legalizzare. Per accrescere il prestigio, la forza e l'autorità dello Stato, la logica bonapartista non concepisce che la riforma della Costituzione e la limitazione delle prerogative parlamentari. La sola garanzia di legalità, per il colpo di Stato bonapartista, consiste in una riforma costituzionale che limiti le libertà pubbliche e i diritti del Parlamento. La libertà: ecco il nemico.

La tattica bonapartista è obbligata a mantenersi a qualunque costo sul terreno della legalità: essa non prevede l'uso della violenza che allo scopo di mantenersi su quel terreno, o di ritornarvi se è forzata ad allontanarsene. Che cosa fa Bonaparte, il legalitario Bonaparte del 18 brumaio, quando apprende che i Cinquecento lo hanno dichiarato «*hors la loi?*» Ricorre alla violenza, ordina ai soldati di sgombrare l'Orangerie, caccia e disperde i rappresentanti della nazione. Ma, poche ore dopo, Luciano, Presidente del Consiglio dei Cinquecento, si affretta a racimolare alcune decine di deputati, riunisce nuovamente il Consiglio e da quel simulacro di assemblea provvede a far legalizzare il colpo di Stato. La tattica del 18 brumaio non può essere applicata che sul terreno parlamentare. L'esistenza del Parlamento è la condizione indispensabile del colpo di Stato bonapartista: in una Monarchia assoluta non sono concepibili che le congiure di palazzo o le sedizioni militari. È necessario avvertire, a questo proposito, che non è possibile stabilire nessun rapporto fra il colpo di Stato bonapartista e la sedizione militare. La

caratteristica delle sedizioni militari è l'assoluto disprezzo della legalità. Il principio fondamentale che regola la tattica bonapartista è la necessità di conciliare l'uso della violenza col rispetto della legalità. Questo principio è di natura così delicata, che esige l'impiego di esecutori disciplinati e poco numerosi, abituati a obbedire alla volontà dei capi e a muoversi secondo un piano prestabilito fin nei più minimi particolari, ed esclude in modo assoluto la partecipazione di masse impulsive e incontrollabili a un'azione rivoluzionaria, destinata a svolgersi sopra un terreno obbligato come sopra uno scacchiere, dove il più lieve errore nella mossa di una pedina può produrre incalcolabili effetti e compromettere l'esito della partita. La tattica bonapartista non è soltanto un gioco di forza: è sopra tutto un gioco di misura e di abilità. Le sue caratteristiche non sono quelle di un'insurrezione popolare, in cui predomina la violenza istintiva e cieca delle masse, né quelle di una sedizione militare, in cui la brutalità dei sistemi si accompagna alla più grossolana incomprensione dell'importanza dei fattori politici e morali, e al più profondo disprezzo della legalità, ma sono le caratteristiche di un'esercitazione militare, quasi di una partita di scacchi, in cui ogni esecutore ha il suo compito preciso e il suo posto assegnato, e il cui concetto direttivo è puramente politico, dominato da un'attenta e costante preoccupazione di fare, di ciascun esecutore, la pedina di un gioco parlamentare, non di un gioco di guerra o di caccia.

Ciò che distingue il colpo di Stato bonapartista da ogni altro colpo di Stato, è il fatto che gli uomini politici vi rappresentano una parte assai meno importante, in apparenza, di quella che vi sostengono gli esecutori. In altre

parole, la sua concezione appare meno importante della sua esecuzione. La parte principale, quella più in vista, vi è rappresentata dagli esecutori. Ciò lusinga l'amor proprio dei militari, e spiega per qual ragione il colpo di Stato bonapartista sia quello che più si presta alla loro mentalità e che più tenta la loro ambizione. Un generale non potrà mai capire Mussolini o Trotzki, e neppure Cromwell, sebbene Cromwell possa apparirgli più un grande capitano che un grande politico, né penserà mai ad imitarli; ma capirà Kapp, Primo de Rivera,

Pilsudzki o lo stesso Bonaparte, e si sentirà di poterli imitare alla occasione.

L'esempio di Kapp, di Primo de Rivera e di Pilsudzki è assai grave per l'Europa liberale e democratica. Esso ha riportato in primo piano, fra i pericoli dell'attuale situazione europea, quello che era considerato il pericolo più caratteristico dell'Europa dello scorso secolo, e che ormai, dopo l'avvento delle grandi democrazie parlamentari, sembrava eliminato per sempre dalla vita politica moderna: il pericolo dei generali.

Lo sviluppo del parlamentarismo ostacola o favorisce le ambizioni bonapartiste? L'importanza raggiunta dal parlamentarismo nelle democrazie favorisce, senza dubbio, le possibilità di un colpo di Stato bonapartista: con la progressiva parlamentarizzazione della vita moderna, il terreno particolarmente favorevole all'applicazione della tattica del 18 brumaio si è venuto allargando. Da questo punto di vista, non hanno torto coloro che considerano l'Inghilterra il paese più esposto al pericolo del 18 brumaio. Non bisogna dimenticare che il Parlamento è la più grande tradizione del popolo britannico e, al tempo

stesso, il fondamento dell’Impero; che il parlamentarismo è l’elemento più importante della vita morale, politica e sociale dell’Inghilterra, e che la sola grande rivoluzione inglese è stata una rivoluzione parlamentare. Non è senza ragione che si è usata, in questo caso, la parola rivoluzione, invece di colpo di Stato.

Alle considerazioni sul pericolo che lo sviluppo del parlamentarismo rappresenta nella vita moderna, in rapporto all’eventualità di un colpo di Stato bonapartista, è necessario aggiungere che l’esempio del 18 brumaio ha un grande potere di suggestione sulla mentalità dei militari. Clemenceau diceva che nei manuali di storia in uso nelle Scuole di Guerra bisognava sopprimere il capitolo sul 18 brumaio. È interessante ricordare, a questo proposito, la differenza che Clemenceau manifestava apertamente, nel 1919, per la popolarità di certi generali. Stresemann, che nel 1920 si era dovuto occupare di von Lüttwitz e nel 1923 di Ludendorff, diceva sorridendo che quei due generali si erano formati alla scuola di Bonaparte. È alla stessa scuola che si sono formati Primo de Rivera e Pilsudzki. Ma non sembra che l’Europa liberale e democratica si renda conto della gravità del pericolo dei generali. Il bravo generale Boulanger è il principale responsabile dell’ottimismo che regna nei Parlamenti. I governi non credono che la tattica del 18 brumaio sia applicabile sul terreno parlamentare moderno: essi non vedono in Primo de Rivera e in Pilsudzki che i protagonisti di una sedizione militare, i profittatori di una situazione che è particolare ai paesi, come la Spagna e la Polonia, nei quali non esiste una vera democrazia parlamentare. Essi pensano che il Parlamento sia la miglior difesa dello Stato contro un tentativo bonapartista, che la libertà si difenda

con l'esercizio della libertà e con l'impiego dei sistemi di polizia. È ciò che pensavano anche i deputati delle Cortes e della Dieta sino alla vigilia dei colpi di Stato di Primo de Rivera e di Pilsudzki.

L'errore delle democrazie parlamentari è l'eccessiva fiducia nelle conquiste della libertà, di cui niente è più fragile nell'Europa moderna. Questo errore proviene dal disprezzo per i generali, e dal concetto che in una vera democrazia parlamentare il pericolo del 18 brumaio non esiste, poiché il successo dei tentativi di Spagna e di Polonia si deve esclusivamente a un concorso di circostanze che non si potrebbe mai verificare in Francia o in Inghilterra, cioè nei paesi più parlamentarizzati e più *policés* d'Europa. In quanto al disprezzo per i generali, si può obbiettare che i più pericolosi sono i generali mediocri, e che appunto di quelli bisogna diffidare.

Primo de Rivera e Pilsudzki non sono che degli uomini di secondo ordine: la reputazione del loro genio militare e politico non ha bisogno d'esser compromessa di più. Si può aggiungere, a loro giustificazione, che i generali di quella specie abbondano anche in Europa, dei quali molti hanno vinto la guerra e molti l'hanno perduta: la loro mediocrità non è una questione di patriottismo. È bene intendersi, su questo punto.

Perciò che concerne l'attualità del 18 brumaio e le circostanze favorevoli che hanno accompagnato la fortuna dei due più famosi bonapartisti del nostro tempo, bisogna riconoscere che, senza dubbio, Primo de Rivera e Pilsudzki avrebbero incontrato difficoltà ben più gravi, se le Cortes e la Dieta fossero state la Camera dei Comuni o il Palazzo Borbone. Ma qui non si tratta di stabilire che le Cortes non sono la Camera dei Comuni, ciò che è una

verità riconosciuta e ammessa anche da Alfonso XII, o che la Dieta non è Palazzo Borbone, e che in Spagna e in Polonia non esiste una democrazia parlamentare capace di difendere le pubbliche libertà: si tratta di stabilire che fra le circostanze che hanno aiutato de Rivera e Pilsudzki a impadronirsi del potere, la principale è l'esistenza del terreno favorevole alla tattica bonapartista, cioè il terreno parlamentare. Uno dei pericoli, ai quali è esposto lo Stato moderno, è la vulnerabilità dei Parlamenti: di tutti i Parlamenti, anche della Camera dei Comuni. Non è inutile ricordare, a questo proposito, ciò che scriveva Trotzki sulla possibilità di una rivoluzione proletaria in Inghilterra: «La rivoluzione proletaria inglese avrà anch'essa il suo Parlamento Lungo? È molto probabile che essa si limiterà a un Parlamento Corto. E ci arriverà tanto meglio, quanto meglio si sarà assimilate le lezioni del tempo di Cromwell». Si vedrà in seguito che cosa intende Trotzki per lezioni del tempo di Cromwell.

Non è esatto affermare che, senza la complicità del Re, de Rivera non sarebbe riuscito a impadronirsi dello Stato, non avrebbe potuto sciogliere le Cortes, sopprimere le pubbliche libertà, governare all'infuori della Costituzione, contro la Costituzione. La complicità sediziosa del Re, senza esser sere necessaria, era utile a de Rivera: è un genere di complici: tà di cui soltanto un catilinario autentico, un vero dittatore, può fare a meno. Qui si potrebbe obiettare che fra le circostanze, che hanno assicurato il successo del tentativo rivoluzionario di Primo de Rivera, la principale non è, dunque, l'esistenza del terreno favorevole alla tattica bonapartista, cioè il terreno parlamentare, ma è la complicità del Re.

Quest'obbiezione ha il suo lato debole. Per farsi complice di de Rivera, il Re ha dovuto abbandonare la sua posizione di privilegio e d'irresponsabilità, scendere sul terreno parlamentare. Alfonso XII è divenuto, così, non già il Sieyès, non già l'ideatore, il *deus ex machina* del colpo di Stato, ma uno dei principali esecutori, qualcosa come Luciano di Primo de Rivera. È sul terreno parlamentare che la Corona scende a un compromesso con l'insurrezione: la complicità fra il Re e de Rivera ha un presupposto indispensabile nel Parlamento. Come tutti i colpi di Stato che s'iniziano con un compromesso del genere, anche quello di Alfonso XII e di Primo de Rivera si risolve in un patto equivoco fra la Costituzione e la dittatura. La prima vittima del colpo di Stato è il Parlamento.

La complicità del Re è l'elemento più interessante, forse il solo interessante, del colpo di Stato di Primo de Rivera, quello che dà un senso moderno alla sfortunata avventura. La questione che si pongono i partiti spagnoli, dopo la caduta del dittatore, è, a questo proposito, assai significativa: «Chi è il responsabile?». È qui il segreto del fallimento della dittatura. Finché era in grado di assumersi, davanti alla Corona e davanti al paese, tutta la responsabilità del potere, Primo de Rivera poteva contare sulla complicità del Re. L'unico modo di assumersi tutta la responsabilità del potere, era quello di

governare all'infuori della Costituzione, contro la Costituzione. Ma il giorno che Alfonso XII si accorge che nell'inquieta coscienza della Spagna Primo de Rivera non è il solo responsabile della situazione, un terzo elemento s'introduce nella complicità fra il Re e il dittatore: la Costituzione. Fra la dittatura e la Costituzione il Re sceglie quest'ultima, si leva a difensore della Costituzione contro

la dittatura da lui instaurata, si fa complice del Parlamento contro il colpo di Stato. I catilinari debbono diffidare, come Metternich, dei re costituzionali.

Per un generale fedele al suo Re, è una ragione d'orgoglio l'aver capito troppo tardi quanto sia pericolosa, nelle cose rivoluzionarie, la complicità con le Costituzioni e con i loro garanti. Primo de Rivera non era uno di quei catilinari, che non cedono a nulla e a nessuno: era un grande di Spagna, che non cedeva che al Re.

Fra i colpi di Stato che si richiamano all'esempio del 18 brumaio, quello di Pilsudzki del maggio 1926 è forse il più interessante. Pilsudzki, che Lloyd George nel 1920 chiamava un Bonaparte socialista (Lloyd George non ha mai avuto simpatia per i generali socialisti), ha mostrato di saper mettere Carlo Marx al servizio della dittatura borghese. La partecipazione delle masse dei lavoratori costituisce l'elemento originale del colpo di Stato di Pilsudzki. I veri esecutori della tattica insurrezionale sono anche questa volta i soldati. L'occupazione dei ponti, delle centrali elettriche, della Cittadella, delle caserme, dei depositi di viveri e di munizioni, degli incroci stradali, delle stazioni ferroviarie, delle centrali telefoniche e telegrafiche, delle banche, è fatta dai soldati. All'attacco contro i punti strategici di Varsavia, difesi dalle truppe fedeli al governo di Witos, e all'assedio del Belvedere, dove si sono rifugiati il Presidente della Repubblica e i Ministri, non prendono parte le masse. I soldati costituiscono, anche questa volta, l'elemento classico della tattica bonapartista. Ma lo sciopero generale, proclamato dal Partito socialista per aiutare Pilsudzki nella sua lotta contro la coalizione di destra, sulla quale si appoggia il governo di Witos, è l'elemento moderno dell'insurrezione, quello

che dà una giustificazione sociale a quel colpo di forza, a quella brutale sedizione militare. La complicità degli operai presta ai soldati di Pilsudzki l'aspetto di difensori della libertà proletaria: è sul terreno dello sciopero generale, con la partecipazione delle masse di lavoratori alla tattica rivoluzionaria, che si verifica la trasformazione di quella rivolta militare in una insurrezione popolare aiutata da elementi dell'esercito. Pilsudzki, che all'inizio del colpo di Stato non è che un generale ribelle, diventa così una specie di capitano del popolo, di eroe proletario, di Bonaparte socialista, come direbbe Lloyd George.

Ma lo sciopero generale non è sufficiente a far rientrare Pilsudzki nella legalità. Egli ha paura, anche lui, di esser messo fuori dalla legge. In fondo, quel generale socialista non è che un cittadino borghese, preoccupato di concepire e di attuare i disegni più audaci entro i limiti della morale civile e storica del suo tempo e della sua nazione. Egli è un fazioso, che pretende di metter sottosopra lo Stato senza esser dichiarato fuori della legge. Nel suo odio contro Witos, egli non gli riconosce nemmeno il diritto di difendere lo Stato. La resistenza delle truppe fedeli al governo risveglia in lui il polacco di Lituania «pazzo e testardo»: alle mitragliatrici egli oppone le mitragliatrici. È il polacco di Lituania che impedisce al generale socialista di rientrare nella legalità, di approfittare delle circostanze per riparare all'errore commesso al principio. Non si comincia un colpo di Stato parlamentare con una brutale sedizione militare. «Cela n'est pas correct» direbbe Moutron.

Pilsudzki ha un complice nel Partito socialista, nello sciopero generale: bisogna che egli si assicuri un alleato nel Maresciallo della Dieta. È attraverso la Costituzione

che Pilsudzki deve impadronirsi dello Stato. Mentre la lotta prosegue incerta nei sobborghi di Varsavia e dalla Posnania il generale Haller si prepara a marciare sulla capitale in soccorso del governo, nel Belvedere assediato il Presidente della Repubblica, Woitciekowski, e il Presidente del Consiglio Witos, decidono di rassegnare il potere, secondo la Costituzione, nelle mani del Maresciallo della Dieta. Da questo momento, il garante della Costituzione non è più il Presidente della Repubblica, ma il Maresciallo della Dieta. Il colpo di Stato parlamentare non fa che cominciare: fino a ora non si trattava che di una rivolta militare, appoggiata da uno sciopero generale. Pilsudzki dirà, più tardi, che se Woitciekowski e Witos avessero aspettato l'arrivo delle truppe fedeli al governo, il tentativo rivoluzionario sarebbe probabilmente fallito. È l'affrettata decisione del Presidente della Repubblica e di Witos che ha trasformato la sedizione militare in un colpo di Stato parlamentare. Tocca ora al Maresciallo della Dieta di far rientrare Pilsudzki nella legalità. «Io non voglio stabilire la dittatura» dichiara Pilsudzki appena sente sotto i suoi piedi il terreno parlamentare: «mi propongo soltanto di agire secondo la Costituzione per accrescere il prestigio, la forza e l'autorità dello Stato». Anch'egli, come tutti i catilinari di destra che s'impadroniscono del potere con la violenza, non ha altra ambizione che quella di apparire un fedele servitore dello Stato.

Ed è da buon servitore dello Stato che Pilsudzki fa il suo ingresso in Varsavia, in una carrozza tirata da quattro cavalli, scortata da uno squadrone di ulani sorridenti. La folla assiepata lungo i marciapiedi del Krakowskie Przed-

miescie lo accoglie al grido di «Viva Pilsudzki, Viva la Repubblica!». Il Maresciallo della Dieta non incontrerà molte difficoltà ad accordarsi con lui a proposito della Costituzione: «Ora che la rivoluzione è finita» pensa il Maresciallo della Dieta, «ci si potrà intendere». Ma il colpo di Stato parlamentare non era che all'inizio: ancor oggi, dopo tutti gli avvenimenti che hanno fatto della Costituzione lo strumento della dittatura, e della Polonia democratica e proletaria complice coraggiosa dell'insurrezione, la nemica del generale socialista, dopo tante nuove complicità e tante illusioni perse, Pilsudzki non ha ancora trovato il moto di conciliare la violenza con la legalità.

Il colpo di Stato parlamentare di Pilsudzki, nel 1926, non era che all'inizio: oggi è un colpo di Stato che non è ancora riuscito.

## CAPITOLO OTTAVO

Se lo stratega della rivoluzione bolscevica è Lenin, il tattico del colpo di Stato dell'ottobre 1917 è Trotzki. Al principio del 1929, trovandomi in Russia, ho avuto l'occasione d'intrattenermi con vari comunisti, incontrati negli ambienti più diversi, sulla parte avuta da Trotzki nella rivoluzione. La tesi che circola ufficialmente nell'U.R.S.S., sul conto di Trotzki è quella di Stalin: ma dapertutto, specialmente a Mosca e a Leningrado, dove il partito trotzkiano era più forte che altrove, ho udito esprimere su Trotzki giudizi che non si accordano molto con quelli di Stalin. Il solo che non abbia risposto alle mie domande è Lunatciarski, e la tesi di Stalin non mi è stata giustificata obbiettivamente che da Madame Kamenew; ciò che non può sorprendere, quando si pensi che Madame Kamenew è la sorella di Trotzki.

Non tocca a me entrare nella polemica fra Stalin e Trotzki a proposito della «rivoluzione permanente» e della parte sostenuta da Trotzki nel colpo di Stato dell'ottobre 1917. Stalin nega che Trotzki sia stato l'organizzazione dell'insurrezione, e ne rivendica il merito alla Commissione formata da Sverdlow, Stalin, Boubnow, Ouritzki e Dzerjinski. Quella Commissione, nella quale non figuravano né Lenin né Trotzki, era parte integrante del Comitato militare rivoluzionario, di cui Trotzki era il Presidente. La polemica fra Stalin e il teorico della «rivoluzione permanente» non può cambiare la storia dell'insurrezione d'Ottobre, che, afferma Lenin, fu organizzata e

diretta da Trotzki. Lenin è lo stratega, l'ideologo, l'animator, l'*homo ex machina* della rivoluzione: ma il creatore della tecnica del colpo di Stato bolscevico è Trotzki.

Nell'Europa moderna, il pericolo comunista, dal quale i governi debbono difendersi, non è la strategia di Lenin, è la tattica di Trotzki. Non si può comprendere la strategia di Lenin all'infuori della situazione generale della Russia nel 1917. Ma la tattica di Trotzki non è vincolata alle condizioni generali del paese, la sua applicazione non dipende dalle circostanze, che sono indispensabili all'applicazione della strategia di Lenin: la tattica di Trotzki rappresenta il pericolo permanente di un colpo di Stato comunista in ciascun paese d'Europa. In altri termini, la strategia di Lenin non può essere applicata, in un qualunque paese dell'Europa occidentale, che sopra un terreno favorevole, con l'aiuto delle stesse circostanze che si erano verificate in Russia nel 1917. Lo stesso Lenin osserva, in *La malattia infantile del comunismo*, che l'originalità della situazione politica russa nel 1917 consisteva in quattro circostanze specifiche, e aggiunge che queste condizioni specifiche non esistono attualmente nell'Europa occidentale, dove la riproduzione di condizioni identiche o analoghe non è molto facile. È inutile esporre per il momento quali siano le circostanze specifiche, che dovrebbero favorire l'applicazione della strategia di Lenin nell'Europa occidentale: si sa in che cosa consisteva l'originalità della situazione politica russa nel 1917, in rapporto alla situazione internazionale. La strategia di Lenin non costituisce dunque un pericolo immediato per i governi d'Europa: il pericolo attuale, permanente, da cui gli Stati europei sono minacciati, è la tattica di Trotzki. Stalin, nelle sue osservazioni su *La rivoluzione d'Ottobre e la*

*tattica dei comunisti russi*, scrive che per giudicare gli avvenimenti dell'autunno 1923 in Germania, non bisogna dimenticare la situazione speciale in cui si trovava la Russia nel 1917. «Il compagno Trotzki» aggiunge «dovrebbe ricordarsela, egli che stabilisce un'analogia completa fra la rivoluzione d'Ottobre e la rivoluzione in Germania e flagella spietatamente il partito comunista tedesco per i suoi reali o pretesi errori». Per Stalin, il fallimento del tentativo rivoluzionario tedesco dell'autunno 1923 dipende dalla mancanza delle circostanze specifiche, indispensabili all'applicazione della strategia di Lenin; egli si meraviglia che Trotzki possa farne ricadere la colpa sui comunisti tedeschi. Ma per Trotzki la riuscita di un tentativo rivoluzionario non dipende dall'esistenza di condizioni identiche o analoghe a quelle della Russia nel 1917. Non è l'impossibilità di applicare la strategia di Lenin che ha fatto fallire la rivoluzione tedesca dell'autunno 1923. L'errore imperdonabile dei comunisti tedeschi è di non aver applicato la tattica insurrezionale bolscevica. La mancanza di circostanze favorevoli, la situazione generale del paese, non influiscono sull'applicazione della tattica di Trotzki. Non si può giustificare i comunisti tedeschi d'aver mancato il colpo.

Dopo la morte di Lenin, la grande eresia di Trotzki ha tentato di spezzare l'unità dottrinaria del leninismo. Il protestantesimo di Trotzki non ha avuto fortuna: quel Lutero è in esilio, e di tutti i suoi partigiani, coloro che non hanno avuto l'imprudenza di pentirsi troppo tardi, si sono affrettati a pentirsi ufficialmente troppo presto. Ma s'incontrano ancora spesso, in Russia, degli eretici che non hanno perso il gusto della critica e si esercitano a

trarre, dalla logica di Stalin, le conseguenze più imprevedute. Dalla logica di Stalin si è portati alla conclusione, che non ci può essere Lenin senza Kerenski, essendo Kerenski uno dei principali elementi dell'eccezionale situazione della Russia nel 1917. Ma Trotzki non ha bisogno di Kerenski: l'esistenza di Kerenski, come quella di Stresemann, di Poincaré, di Lloyd George, di Giolitti o di Mac Donald, non ha nessuna influenza, né favorevole né sfavorevole, sull'applicazione della tattica di Trotzki. Mettete Poincaré al posto di Kerenski: il colpo di Stato bolscevico dell'ottobre 1917 sarebbe riuscito lo stesso. Ho perfino incontrato a Mosca e a Leningrado, dei partigiani della teoria eretica della «rivoluzione permanente», i quali giungevano ad affermare che Trotzki non ha bisogno di Lenin, che d può essere Trotzki anche senza Lenin. Vale a dire che nell'ottobre del 1917 Trotzki si sarebbe impadronito del potere anche se Lenin fosse rimasto in Svizzera, e non avesse assunto nessuna parte nella rivoluzione russa.

L'affermazione è arrischiata, ma non può essere giudicata arbitraria se non da coloro, che esagerano, nelle rivoluzioni, l'importanza della strategia a scapito della tattica: quello che conta è la tattica insurrezionale, la tecnica dd colpo di Stato. Nella rivoluzione comunista, la strategia di Lenin non è la preparazione indispensabile all'applicazione della tattica insurrezionale: essa non può condurre, per se stessa, alla conquista dello Stato. Nell'1919 e nel 1920, in Italia, la strategia di Lenin era stata applicata in pieno: l'Italia era, in quel tempo, il paese d'Europa più maturo per la rivoluzione comunista. Tutto era pronto per il colpo di Stato. Ma i comunisti italiani credevano

che la situazione rivoluzionaria del paese, la febbre sediziosa delle masse proletarie, l'epidemia degli scioperi generali, la paralisi della vita economica e politica, l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai e delle terre da parte dei contadini, la disorganizzazione dell'esercito, della polizia, della burocrazia, l'avvilimento della magistratura, la rassegnazione della borghesia, l'impotenza del governo, fossero condizioni sufficienti a provocare la consegna del potere ai rappresentanti dei lavoratori. Il Parlamento era nelle mani dei partiti di sinistra: l'azione parlamentare si accompagnava all'azione rivoluzionaria delle organizzazioni sindacali. Ciò che mancava non era la volontà d'impadronirsi del potere, era la conoscenza della tattica insurrezionale. La rivoluzione si esauriva nella strategia. Era la preparazione all'attacco decisivo: ma nessuno sapeva come condurre l'attacco. Si era giunti a vedere nella Monarchia, che si chiamava allora una Monarchia socialista, un grave impedimento all'attacco insurrezionale. La maggioranza parlamentare di sinistra era preoccupata dell'azione sindacale, che minacciava di conquistare il potere al difuori del Parlamento, anche contro il Parlamento. Le organizzazioni sindacali diffidavano dell'azione parlamentare, che mirava a trasformare la rivoluzione proletaria in un cambiamento di ministero, a beneficio della piccola borghesia. Come organizzare il colpo di Stato? Tale era il problema nel 1919 e nel 1920, non soltanto in Italia, ma in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale.

Le idee di Trotzki, su questo punto, sono molto nette. La tattica insurrezionale non dipende, per Trotzki, dalle condizioni generali del paese e dall'esistenza di una situa-

zione rivoluzionaria favorevole all’insurrezione. La Russia di Keren-ski non presenta, all’applicazione della tattica dell’ottobre 1917, minori difficoltà dell’Olanda o della Svizzera. Le quattro circostanze specifiche, enunciate da Lenin in *La malattia infantile del comunismo* (e cioè la possibilità di associare la rivoluzione bolscevica alla liquidazione di una guerra imperialista; la possibilità di approfittare per qualche tempo della guerra fra due gruppi di potenze, che altrimenti si sarebbero unite per combattere la rivoluzione bolscevica; la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, sia per la immensità della Russia, sia per il cattivo stato delle vie di comunicazione; l’esistenza di un movimento rivoluzionario borghese-democratico in seno alla massa dei contadini), circostanze che caratterizzavano la situazione della Russia nel 1917, non sono indispensabili alla riuscita di un colpo di Stato comunista. Se da quelle stesse circostanze, da quelle stesse condizioni, dalle quali dipendono la strategia di Lenin e la rivoluzione proletaria nei paesi dell’Europa occidentale, dipendesse anche la tattica dell’insurrezione bolscevica, non esisterebbe attualmente un pericolo comunista in ogni paese d’Europa.

Lenin, nella sua concezione strategica, non aveva il senso della realtà: mancava di precisione e di misura. Egli concepiva la strategia rivoluzionaria alla maniera di Clausewitz: piuttosto come una specie di filosofia che come un’arte, come una scienza. Dopo la morte di Lenin, si è trovata, fra i suoi *livres de chevet*, l’opera fondamentale di Clausewitz, *Della guerra*, annotata di suo pugno: da quelle note, e dalle osservazioni in margine alla *Guerra civile in Francia* di Marx, si può giudicare quanto fosse fondata la diffidenza di Trotzki per il genio strategico di Lenin. Non

si riesce a comprendere per qual ragione, se non è per combattere il trotzkismo, si attribuisca ufficialmente, in Russia, tanta importanza alla strategia rivoluzionaria di Lenin. Per la sua posizione storica nella rivoluzione, Lenin non ha bisogno di essere considerato un grande stratega.

Alla vigilia dell'insurrezione d'Ottobre, Lenin è ottimista e impaziente. L'elezione di Trotzki alla Presidenza del Soviet di Pietrogrado e del Comitato militare rivoluzionario, e la conquista della maggioranza nel Soviet di Mosca, lo hanno finalmente rassicurato sulla questione della maggioranza nei Soviet, che non ha cessato di preoccuparlo fin dalle giornate di luglio. Gli resta tuttavia qualche preoccupazione circa il secondo Congresso dei Soviet, che si deve riunire alla fine di ottobre. «Non è necessario che noi abbiamo la maggioranza nel Congresso» dice Trotzki: «non è quella maggioranza che dovrà impadronirsi del potere». In fondo, Trotzki non ha torto. «Sarebbe ingenuo» approva Lenin «aspettare di avere la maggioranza formale». Egli vorrebbe sollevare le masse contro il governo di Kerenski, sommersa la Russia sotto la marea proletaria, dare il segnale dell'insurrezione a tutto il popolo della Russia, presentarsi al Congresso dei Soviet, forzare la mano a Dan e a Skobelew, i due capi della maggioranza menscevica, proclamare la caduta del governo di Keren-ski e l'avvento della dittatura del proletariato. Egli non concepisce una tattica insurrezionale: non concepisce che una strategia rivoluzionaria.

«Benissimo» dice Trotzki «ma prima di tutto bisogna occupare la città, impadronirsi dei punti strategici, rovesciare il governo. Occorre, per questo, organizzare la insurrezione, formare e addestrare una truppa d'assalto.

Non molta gente: le masse non ci servono a nulla; una piccola truppa ci basta».

Ma Lenin non vuole che si possa accusare di blanquismo l'insurrezione bolscevica: «l'insurrezione» dice «deve appoggiarsi non su un complotto, su un partito, ma sulla classe avanzata. Ecco il primo punto. L'insurrezione deve appoggiarsi alla spinta rivoluzionaria di tutto il popolo. È questo il secondo punto. L'insurrezione deve scoppiare all'apogeo della rivoluzione ascendente. Ecco il terzo punto. È per queste tre condizioni che il marxismo si distingue dal blanquismo».

«Benissimo», dice Trotzki «ma tutto il popolo è troppo, per l'insurrezione. Ci occorre una piccola truppa, fredda e violenta, addestrata alla tattica insurrezionale». Trotzki, forse, non ha torto. «Noi dobbiamo» ammette Lenin «lanciare tutta la nostra frazione nelle officine e nelle caserme: il suo posto è là, è là il nodo vitale, la salute della rivoluzione. Là, con discorsi ardenti, infiammanti, noi dobbiamo sviluppare e spiegare il nostro programma, e porre così la questione: o l'accettazione completa di questo programma o l'insurrezione».

«Benissimo», dice Trotzki «ma se le masse accettano il nostro programma, bisognerà lo stesso organizzare l'insurrezione. Dalle officine e dalle caserme bisognerà tirare degli elementi sicuri e pronti a tutto. Non è la massa degli operai, dei disertori, dei fuggiaschi, che ci occorre: è una truppa d'assalto».

«Per trattare l'insurrezione da marxisti, cioè come un'arte», approva Lenin «noi dobbiamo al tempo stesso, senza perdere un minuto, organizzare lo stato maggiore delle truppe insurrezionali, ripartire le nostre forze, lan-

ciare i reggimenti fedeli sui punti più importanti, circondare il teatro Alexandra, occupare la fortezza Pietro e Paolo, arrestare il Grande Stato Maggiore e il governo, inviare contro gli allievi ufficiali e contro i cosacchi della Divisione selvaggia dei distaccamenti provati a sacrificarsi fino all'ultimo uomo piuttosto che lasciar penetrare il nemico nel centro della città. Noi dobbiamo mobilitare gli operai armati, chiamarli alla battaglia suprema, occupare simultaneamente le centrali telegrafiche e telefoniche, installare il nostro stato maggiore insurrezionale nella centrale telefonica, collegarlo per telefono a tutte le officine, a tutti i reggimenti, a tutti i punti dove si svolge la lotta armata».

«Benissimo», dice Trotzki «ma...».

«Tutto ciò» ammette Lenin «non è che approssimativo, ma ho tenuto a provare che al momento attuale non si potrebbe restar fedeli al marxismo, alla rivoluzione, senza trattare l'insurrezione come un'arte. Voi conoscete le regole principali che Marx ha dato di quest'arte. Applicate all'attuale situazione della Russia, queste regole significano: offensiva simultanea, la più improvvisa e la più rapida possibile, su Pietrogrado, dal difuori e dal didentro, dai quartieri operai e dalla Finlandia, da Revai e da Cronstadt, offensiva di tutta la flotta, concentrazione di forze sorpassanti considerevolmente i 20.000 uomini, tra allievi ufficiali e cosacchi, di cui dispone il governo. Combinare le nostre tre forze principali, la flotta, gli operai e le unità militari, per occupare in primo luogo e conservare a qualunque costo il telefono, il telegrafo, le stazioni, i ponti. Selezionare gli elementi più risoluti dei nostri gruppi d'assalto, degli operai e dei marinai e costituire dei

distaccamenti, incaricati d'occupare tutti i punti più importanti e di partecipare a tutte le operazioni decisive. Formare anche delle squadre composte d'operai che, armati di fucili e di granate a mano, marceranno sulle posizioni del nemico, scuole d'allievi ufficiali, centrali telefoniche e telegrafiche, e le circonderanno. Il trionfo della rivoluzione russa, e nello stesso tempo, della rivoluzione mondiale, dipende da due o tre giorni di lotta».

«Tutto ciò è molto giusto», dice Trotzki «ma è troppo complicato. È un piano troppo vasto, una strategia che abbraccia troppo territorio e troppa gente. Per riuscire, non bisogna né diffidare delle circostanze sfavorevoli, né fidarsi delle circostanze favorevoli. Bisogna tenersi alla tattica, agire con poca gente su un terreno limitato, concentrare gli sforzi sugli obiettivi principali, colpire dritto e duro, senza far rumore. L'insurrezione è una macchina da non far rumore. La vostra strategia ha bisogno di troppe circostanze favorevoli: l'insurrezione non ha bisogno di nulla, basta a se stessa».

«La vostra tattica è molto semplice», dice Lenin «non ha che una regola: riuscire. Non siete voi che preferite Napoleone a Kerenski?».

Le parole che ho messo in bocca a Lenin non sono arbitrarie: si ritrovano integralmente nelle lettere che egli indirizzava, nell'ottobre del 1917, al Comitato Centrale del Partito bolscevico.

Coloro che conoscono tutti gli scritti di Lenin, specialmente le osservazioni sulla tecnica insurrezionale delle giornate di dicembre, a Mosca, durante la rivoluzione del 1905, saranno assai sorpresi dell'ingenuità delle idee di Lenin sulla tattica e sulla tecnica dell'insurrezione alla vigilia d'Ottobre 1917. Bisogna tuttavia riconoscere che

egli era stato il solo, insieme a Trotzki, dopo lo scacco del tentativo di luglio, a non perdere di vista l'obbiettivo principale della strategia rivoluzionaria: il colpo di Stato. Dopo qualche esitazione (in luglio il Partito bolscevico non aveva che un obbiettivo di natura parlamentare: la conquista della maggioranza nei Soviet), l'idea dell'insurrezione era divenuta, come ha detto Lunatciarski, il motore di tutta la sua attività. Ma durante il suo forzato soggiorno in Finlandia, dove si era rifugiato dopo le giornate di luglio per non cadere nelle mani di Kerenski, la sua attività non consisteva che nella preparazione teorica dell'insurrezione. Non si può spiegare altrimenti l'ingenuità del suo progetto di un'offensiva militare su Pietrogrado, appoggiata dall'azione delle guardie rosse nell'interno della città. L'offensiva si sarebbe risolta in un disastro: il fallimento della strategia di Lenin avrebbe portato al fallimento della tattica insurrezionale, al massacro delle guardie rosse nelle strade di Pietrogrado.

Obbligato a seguire gli avvenimenti da lontano, Lenin non poteva vedere tutti i dettagli della situazione: ma vedeva le grandi linee della rivoluzione assai più chiaramente di certi membri del Comitato Centrale del partito, contrari all'insurrezione immediata. «Aspettare è un delitto» scriveva Lenin ai Comitati bolscevichi di Pietrogrado e di Mosca. Sebbene nella riunione del 10 ottobre, alla quale aveva partecipato anche Lenin, tornato dalla Finlandia, il Comitato Centrale avesse approvato all'unanimità, meno due voti, quelli di Kamenew e di Zinoview, la risoluzione insurrezionale, una sorda opposizione persisteva in alcuni membri del Comitato. Kamenew e Zinoview erano i soli che si fossero dichiarati apertamente contro l'insurrezione immediata: ma le loro critiche erano

divise in segreto da molti altri. L'ostilità di coloro che disapprovavano segretamente la decisione di Lenin si appuntava sopra tutto contro Trotzki, «d'antipatico Trotzki», nuova recluta del Partito bolscevico, di cui il coraggio orgoglioso cominciava a destare qualche gelosa preoccupazione nella vecchia guardia leninista.

Lenin si teneva nascosto in quei giorni in un sobborgo di Pietrogrado e, senza perdere di vista la situazione politica generale, sorvegliava attentamente le manovre degli avversari di Trotzki. Qualunque esitazione, in quel momento, sarebbe stata fatale alla rivoluzione. In una lettera indirizzata il 17 ottobre al Comitato Centrale, Lenin rilevava con la più grande energia contro le critiche di Kamenew e di Zinoview, i cui argomenti miravano sopra tutto a mettere in evidenza gli errori di Trotzki: «senza il concorso delle masse», affermavano «senza l'appoggio di uno sciopero generale, l'insurrezione non sarà che un colpo di forza, destinato a fallire. La tattica di Trotzki non è che del blanquismo. Un partito marxista non può ridurre la questione dell'insurrezione a quella di un complotto militare».

Nella sua lettera del 17 ottobre, Lenin difende la tattica di Trotzki dall'accusa di blanquismo: «un complotto militare è del blanquismo puro, se esso non è organizzato dal partito di una classe determinata, se gli organizzatori non tengono conto del momento politico in generale e della situazione internazionale in particolare. Vi è una grande differenza fra l'arte dell'insurrezione armata e un complotto militare, condannabile da tutti i punti di vista». Ma la replica di Kamenew e di Zinoview potrebbe essere molto facile: Trotzki non ha sempre affermato che l'insurrezione non deve tener conto della situazione politica

ed economica del paese? Non ha sempre dichiarato che lo sciopero generale è uno dei principali elementi della tecnica del colpo di Stato comunista? Come si può contare sull'appoggio dei sindacati, sulla proclamazione dello sciopero generale, se i sindacati non sono con noi, ma con i nostri avversari? Essi faranno lo sciopero contro di noi. Non abbiamo neppure un collegamento solido con i ferrovieri. Nel Comitato Esecutivo dei ferrovieri, su 40 membri non ci sono che due bolscevichi. È possibile vincere senza l'aiuto dei sindacati, senza l'appoggio dello sciopero generale?

Questa obbiezione è grave, e Lenin non sa opporre che la sua decisione incrollabile. Ma Trotzki sorride, tranquillo: «L'insurrezione non è un'arte», egli dice «è una macchina. Occorrono dei tecnici per metterla in movimento: nulla potrebbe arrestarla, nemmeno delle obbiezioni. Soltanto dei tecnici potrebbero arrestarla».

## CAPITOLO NONO

La truppa d'assalto di Trotzki si compone di un migliaio d'operai, di soldati e di marinai. L'*élite* di questa truppa è stata scelta fra gli operai delle officine di Putilow e di Wiborg, tra i marinai della flotta del Baltico e tra i soldati dei reggimenti lettoni. Durante dieci giorni, sotto il comando di An tonow-Ovseienko, le guardie rosse, la truppa d'assalto di Trotzki, compiono una serie di esercitazioni «invisibili» nel centro della città. Nella folla dei disertori che ingombrano le strade, nel disordine che regna nei palazzi del governo, dei ministeri, negli uffici dello Stato Maggiore Generale, delle Poste, nelle Centrali telefoniche e telegrafiche, nelle stazioni ferroviarie, nelle caserme, nelle direzioni dei servizi tecnici della capitale, quegli uomini disarmati che, a piccoli gruppi di tre o quattro, si allenano in pieno giorno alla tattica insurrezionale, passano inosservati. La tattica delle «esercitazioni invisibili», dell'allenamento all'azione insurrezionale, di cui Trotzki ha dato il primo esempio nel colpo di Stato dell'ottobre 1917, è ormai entrata nella strategia rivoluzionaria della Terza Internazionale. I principi applicati da Trotzki si ritrovano enunciati e sviluppati nei manuali del Comintern All'Università cinese di Mosca, fra le materie d'insegnamento, vi è la tattica delle «esercitazioni invisibili», che Borodin, sulla base dell'esperienza di Trotzki, ha così bene applicata a Shangai. Gli studenti cinesi, nell'Università Sun-Yat-Sen della Via Wolkonka, a Mo-

sca, imparano gli stessi principi, che le organizzazioni comuniste di Germania mettono in pratica ogni domenica, in pieno giorno, per esercitarsi alla tattica insurrezionale, sotto gli occhi della polizia e dei buoni borghesi di Berlino, Dresda e di Amburgo.

Nell'ottobre 1917, nei giorni che precedono il colpo di Stato, la stampa reazionaria, liberale, menscevica e socialista rivoluzionaria, non fa che denunciare all'opinione pubblica l'attività del partito bolscevico, che prepara apertamente l'insurrezione: Lenin e Trotzki sono accusati di voler rovesciare la Repubblica democratica per instaurare la dittatura del proletariato. Essi non fanno mistero, scrivono i giornali borghesi, dei loro propositi criminali; l'organizzazione della rivoluzione proletaria procede alla luce del sole; i capi bolsceviche nei loro discorsi alle folle d'operai e di soldati ammassati nelle officine e nelle caserme, annunziano ad alta voce che tutto è pronto, che il giorno della rivolta è vicino. Che cosa fa il governo? perché non ha ancora arrestato Lenin, Trotzki, e gli altri membri del Comitato Centrale? quali misure sono state prese per difendere la Russia dal pericolo bolscevico?

Non è vero che il governo di Kerenski non abbia preso le misure necessarie per la difesa dello Stato. Kerenski, bisogna rendergli questa giustizia, ha fatto tutto quanto era in suo potere per far fronte al pericolo di un colpo di Stato: al suo posto, Poincaré, Lloyd George, Mac Donald, Giolitti o Stresemann, non avrebbero agito diversamente. Il metodo difensivo di Kerenski consiste nell'applicazione di quei sistemi di polizia, ai quali si sono sempre affidati in tutti i tempi, e si affidano anche ai nostri giorni, tanto i governi assoluti quanto i governi libe-

rali. È ingiusto accusare Kerenski d'imprevidenza e d'insufficienza: sono i sistemi di polizia che non bastano più a difendere lo Stato contro la tecnica insurrezionale moderna. L'errore di Kerenski è lo stesso in cui cadono tutti i governi che considerano il problema della difesa dello Stato come un problema di polizia.

Coloro che accusano Kerenski d'imprevidenza e d'insufficienza, dimenticano l'abilità e il coraggio di cui egli aveva dato prova nelle giornate di luglio, contro la sollevazione degli operai e dei disertori, e, in agosto, contro l'avventura reazionaria di Komilow. Egli non aveva esitato, in agosto, a fare appello alle stesse forze bolsceviche, per impedire ai cosacchi di Komilow di spazzar via le conquiste democratiche della rivoluzione di febbraio. La condotta di Kerenski in quell'occasione aveva meravigliato lo stesso Lenin: «bisogna» diceva «diffidare di Kerenski; non è un imbecille». Si deve esser giusti verso Kerenski: egli non poteva, in ottobre, far diversamente di come ha fatto, per difendere lo Stato contro l'insurrezione bolscevica. Trotzki affermava che nella difesa dello Stato sono i sistemi che contano. Kerenski o Lloyd George, Poincaré o Noske, il metodo che essi avrebbero adottato in ottobre non poteva essere che uno solo, il metodo classico delle misure di polizia.

Per far fronte al pericolo, Kerenski provvede a guarnire di truppe fedeli al governo, allievi ufficiali e cosacchi, il Palazzo d'inverno, il Palazzo di Tauride, i Ministeri, le Centrali telefoniche e telegrafiche, i ponti, le stazioni, la sede dello Stato Maggiore Generale, gli incroci più importanti del centro della città. I ventimila uomini sui quali egli può contare nella capitale, sono, così, mobilitati per proteggere i punti strategici della organizzazione politica

e burocratica dello Stato. È qui l'errore di cui Trotzki approfitta. Altri reggimenti fedeli a Kerenski sono ammassati nei dintorni di Pietrogrado, a Zarskoie-Selo, a Kolpino, a Gatchina, o Oboukhovo, a Pulkowo, cerchio di ferro che l'insurrezione bolscevica dovrà spezzare per non morir soffocata. Tutte le disposizioni necessarie a garantire la sicurezza del governo sono state prese: distaccamenti di Junker percorrono giorno e notte la città. Nidi di mitragliatrici vengono appostati ai crocicchi, all'estremità delle arterie principali, all'imbocco delle piazze, sui tetti delle case lungo la Prospettiva Newski. Pattuglie di soldati s'incrociano in mezzo alla folla. Delle autoblinde passano lentamente, si aprono un varco con l'urlo lungo delle sirene. Il disordine è spaventoso. «Ecco il mio sciopero generale» dice Trotzki a Antonow-Ovseienko, mostrando la folla che turba nella Prospettiva Newski. Kerenski non si è limitato soltanto alle misure di polizia. Egli ha messo in opera tutta la macchina politica. Egli non pensa soltanto ad aggrapparsi agli elementi di destra: vuole garantirsi a qualunque costo l'appoggio degli elementi di sinistra. Ciò che lo preoccupa è l'azione dei sindacati. Egli sa che i capi dei sindacati non sono con i bolscevichi. Su questo punto, la critica di Kamenev e di Zinoview alla tesi insurrezionale di Lenin e alla tattica di Trotzki, è giusta. Lo sciopero generale è un elemento indispensabile dell'insurrezione: senza l'appoggio dello sciopero generale, i bolscevichi non avranno le spalle coperte, mancheranno il colpo. A questo proposito, Trotzki ha definito l'insurrezione «un pugno tirato a un paralitico». Per riuscire, occorre all'insurrezione che la vita di Pietrogrado sia paralizzata dallo sciopero generale. I capi dei sindacati non sono con i bolscevichi, ma le

masse organizzate prendono dalla parte di Lenin. Non potendo avere le masse, Kerenski vuole assicurarsi i capi dei sindacati, fame i propri alleati. È con molta fatica ch'egli ne ottiene la neutralità. Quando Lenin apprende che Kerenski si è assicurato la neutralità delle organizzazioni sindacali, «Kamenew aveva ragione», dice a Trotzki «senza l'appoggio dello sciopero generale, la vostra tattica è destinata a fallire».

«Ho il disordine dalla mia parte», risponde Trotzki «è più di uno sciopero generale».

Per capire il piano di Trotzki, bisogna rendersi conto di ciò che è Pietrogrado in quei giorni. Folle enormi di disertori, che al primo segnale della rivoluzione di febbraio hanno abbandonato le trincee, rovesciandosi sulla capitale come per dare il sacco al regno della libertà, si accampano da sei mesi nelle strade e nelle piazze, stracciati, sudici, miserabili, briachi ed affamati, timidi e feroci, pronti alla sommossa e alla fuga, col cuore bruciato dalla sete della vendetta e della pace. Seduti lungo i marciapiedi della Prospettiva Newski, all'orlo della fiumana di popolo che scorre lentamente nella grande strada tumultuosa, file interminabili di disertori vendono armi, opuscoli di propaganda, sigarette, semi di girasole. Nella Piazza Zuarrenskaia, davanti alla stazione di Mosca, la confusione è indescrivibile: la folla ondeggiava, cozza nei muri, si ritrae come per prendere lo slancio, rotola in avanti con degli urlì selvaggi, si infrange come un'onda schiumosa sulla ressa dei carri, dei camion, dei tram, ammassati intorno alla statua di Alessandro II, con un clamore assordante che, di lontano, sembra il clamore di un massacro. Dopo il ponte sulla Fontanka, all'incrocio con la Prospettiva di Liteyni, le voci degli strilloni annunziano i provvedimenti

di Kerenski per fronteggiare la situazione, i proclami del Comitato militare rivoluzionario, del Soviet, della Duma Municipale, le ordinanze del Colonnello Polkownikow, comandante militare della piazza, per minacciare l'arresto dei disertori e proibire le dimostrazioni, i comizi e le risse. I giornali vanno a ruba. Agli angoli delle strade si formano assembramenti d'operai, di soldati, di studenti, d'impiegati, di marinai, che discutono ad alta voce, con grandi gesti. Nei caffè e nelle *staiovaie* tutti ridono dei proclami del Colonnello Polkownikow, che vuole arrestare i duecentomila disertori di Pietrogrado e proibire le risse. Davanti al Palazzo d'inverno sono appostate due batterie da settantacinque: degli Junker, nei loro lunghi cappotti, passeggianno nervosamente dietro i pezzi. Una doppia fila di automobili militari è schierata innanzi al Palazzo dello Stato Maggiore Generale. Verso l'Ammiragliato, il giardino Alessandro è occupato da un battaglione di donne, sedute per terra intorno ai fasci dei fucili.

La Piazza Mariuskaia è affollata di operai, di marinai, di disertori cenciosi dai visi pallidi e magri: all'entrata del Palazzo Maria, dove siede il Consiglio della Repubblica, è di guardia un distaccamento di cosacchi, dalle alte *scéapke* di pelo nero calcate di traverso sopra un orecchio. I cosacchi fumano, parlano ad alta voce ridendo. Chi salisse fino in cima alla cupola della Cattedrale Isaac, vedrebbe ad ovest dense nuvole nere sorgere sulle officine di Putilow, dove già gli operai si preparano a infilar le cartucce nelle canne dei fucili Più in là è il golfo di Finlandia e, dietro l'isola di Kotlin, è il forte di Cronstadt; di Cronstadt la rossa, dove i marinai dai chiari occhi infantili aspettano il segnale di Dybenko per marciare in aiuto di Trotzki, al massacro degli Junker. Dall'altro lato della

città una nebbia rossastra grava sulle innumerevoli ciminiere del sobborgo di Wiborg, dove si nasconde Lenin, pallido e febbricitante sotto la sua parrucca, che gli dà un'aria di piccolo commediante di provincia. Nessuno potrebbe riconoscere, in quell'uomo senza barba, dai cappelli falsi incollati sulla fronte, il terribile Lenin che fa tremare la Russia. È là, nelle officine di Wiborg, che le guardie rosse di Trotzki attendono gli ordini di Antonow-Ovseienko. Nei sobborghi le donne hanno degli occhi duri nel viso triste: verso sera, appena l'oscurità allarga le strade, gruppi di donne armate s'incamminano verso il centro della città. Sono i giorni delle migrazioni proletarie: masse enormi si spostano da un capo all'altro di Pietrogrado, tornano ai loro quartieri, alle loro strade, dopo ore e ore di marcia attraverso i *meetings*, le dimostrazioni e i tumulti. Nelle caserme, nelle officine, nelle piazze, i *meetings* si succedono ai *meetings*. Tutto il potere ai Soviet. Le voci rauche degli oratori si spengono nelle pieghe delle bandiere rosse. Sui tetti delle case i soldati di Kerenski, seduti sui treppiedi delle mitragliatrici, ascoltano quelle voci rauche mangiando semi di girasole: ne gettano i guisci sulla folla raccolta giù nella piazza.

La notte cade sulla città come una nuvola morta. Nell'immensa Prospettiva Newski la massa dei disertori sale come una marea verso l'Ammiragliato. Davanti alla Cattedrale di Kazan delle centinaia di soldati, di donne e di operai bivaccano distesi per terra. Tutta la città affonda nell'inquietudine, nel disordine e nel delirio. Da un momento all'altro degli uomini armati di coltello, briachi di sonno, usciranno da quella folla, si getteranno sulle pattuglie di Junker, sul battaglione di donne che difende il Palazzo d'inverno; altri andranno nelle case, a cercare i

borghesi coricati a occhi aperti nei loro letti. La febbre dell'insurrezione ha ucciso il sonno della città. Pietrogrado, come Lady Macbeth, non può più dormire. L'odore di sangue ossessiona le sue notti.

Durante dieci giorni, metodicamente, nel centro della città, le guardie rosse di Trotzki si sono allenate alla tattica insurrezionale. È Antonow-Ovseienko che in pieno giorno, nel tumulto delle strade e delle piazze, nei pressi dei palazzi che costituiscono i punti strategici della macchina burocratica e politica, dirige le esercitazioni tattiche, quella specie di prova generale del colpo di Stato. La polizia e le autorità militari sono talmente ossessionate dalla minaccia di un'improvvisa sollevazione delle masse proletarie, sono così occupate a far fronte al pericolo, che non si accorgono dell'esistenza delle squadre di Antonow-Ovseienko. In quell'enorme confusione, chi dunque può prestare attenzione a quei piccoli gruppi di operai senza armi, di soldati, di marinai, che s'infilano nei corridoi delle Centrali telefoniche e telegrafiche, del Palazzo della Posta, dei Ministeri, della sede dello Stato Maggiore Generale, osservando la disposizione degli uffici, gli impianti della luce elettrica e dei telefoni, fissandosi negli occhi e nella memoria il piano degli edifici, studiando la maniera di potervi penetrare di sorpresa al momento opportuno, calcolando le probabilità, misurando gli ostacoli, cercando nell'organizzazione difensiva della macchina tecnica, burocratica e militare dello Stato, i luoghi di minor resistenza, i lati deboli, i punti sensibili? Chi dunque può notare, nel disordine generale, quei tre o quattro marinai, quella coppia di soldati, quell'operaio dall'aria timida, che girano intorno ai palazzi, entrano nei corridoi, salgono le scale, s'incrociano senza guardarsi?

Nessuno può sospettare che quegli individui obbediscano a degli ordini precisi e dettagliati, eseguano un piano prestabilito, si allenino a delle esercitazioni tattiche il cui obiettivo è costituito dai punti strategici della difesa dello Stato. Sono delle manovre invisibili, che si svolgono sullo stesso terreno sul quale si accenderà la lotta decisiva. Le guardie rosse agiranno a colpo sicuro.

Trotzki è riuscito a procurarsi il piano dei servizi tecnici della città: i marinai di Dybenko, ai quali si sono aggiunti due ingegneri e degli operai specializzati, sono incaricati di studiare, sul terreno, la disposizione delle condutture sotterranee del gas e dell'acqua, dei cavi di trasmissione dell'energia elettrica, delle linee telefoniche e telegrafiche. Due marinai esplorano le fognature che passano sotto il Palazzo dello Stato Maggiore Generale. Bisogna poter isolare un quartiere in pochi minuti, o anche soltanto un gruppo di case. Trotzki divide la città in settori, fissa i punti strategici, distribuisce i compiti, settore per settore, a delle squadre composte da soldati e di operai specializzati. Accanto ai soldati occorrono dei tecnici. La conquista della Stazione di Mosca è affidata a due squadre formate da venticinque soldati lettoni, due marinai e dieci ferrovieri; tre squadre di marinai, d'operai e di ferrovieri, sessanta uomini in tutto, sono incaricati dell'occupazione della stazione di Varsavia; per le altre stazioni, Dybenko dispone di squadre di venti uomini ciascuna. Per il controllo del movimento delle linee ferroviarie, ad ogni squadra è addetto un telegrafista. Il 21 ottobre, sotto gli ordini diretti di Antonow-Ovseienko, che segue da vicino le esercitazioni, tutte le squadre si allenano alla conquista delle stazioni: questa prova generale si svolge con una precisione e una regolarità perfetta.

Nello stesso giorno tre marinai si recano alla Centrale Elettrica, presso l'entrata del porto: la Centrale, che dipende dalla direzione dei servizi tecnici municipali, non è custodita. Il direttore della Centrale si rivolge ai tre marinai: «Siete voi» dice «gli uomini che ho chiesto al Comando militare della piazza? Son cinque giorni che mi hanno promesso d'accordarmi un servizio di protezione». I tre marinai bolscevichi s'installano nella Centrale Elettrica, per difenderla, dicono, contro le guardie rosse, nel caso di un'insurrezione. Nella stessa maniera alcune squadre di marinai s'impadroniscono delle altre tre Centrali elettriche municipali.

La polizia di Kerenski e le autorità militari si preoccupano sopra tutto di difendere l'organizzazione burocratica e politica dello Stato, i Ministeri, il Palazzo Maria, sede del Consiglio della Repubblica, il Palazzo di Tauride, sede della Duma, il Palazzo d'inverno, lo Stato Maggiore Generale. Trotzki, che si accorge in tempo di questo errore, riduce gli obbiettivi della sua tattica ai soli organi tecnici della macchina dello Stato e della città-Il problema dell'insurrezione non è per Trotzki che un problema d'ordine tecnico. «Per impadronirsi dello Stato moderno» egli dice «occorre una truppa d'assalto e dei tecnici: delle squadre d'uomini armati, comandate da ingegneri».

## CAPITOLO DECIMO

Mentre Trotzki organizza razionalmente il colpo di Stato, il Comitato Centrale del Partito bolscevico organizza la rivoluzione proletaria. È la Commissione composta di Stalin, Sverdlow, Boubnow, Ouritzki e Dzerjinski, quasi tutti nemici dichiarati di Trotzki, che elabora il piano della sollevazione generale. I membri di questa Commissione, alla quale Stalin, nel 1927, cercherà di attribuire il merito esclusivo del colpo di Stato dell'ottobre 1917, non hanno nessuna fiducia nell'esito dell'insurrezione organizzata da Trotzki. Che cosa può egli fare con i suoi mille uomini? Gli Junker se ne sbarazzeranno senza troppa fatica. Sono le masse proletarie, le migliaia e migliaia di operai di Putilow e di Wiborg, la folla enorme di disertori, le unità bolscevizzate della guarnigione di Pietrogrado, che bisogna sollevare contro le forze del governo. È un'insurrezione generale che occorre scatenare: Trotzki, con i suoi colpi di mano, non è che un alleato inutile e pericoloso.

Per la Commissione, come per Kerenski, la rivoluzione è un problema di polizia. È curioso constatare che della Commissione fa parte il futuro creatore della polizia bolscevica, della Ceka, che prenderà più tardi il nome di G.P.U. È lui, il pallido e inquietante Dzerjinski, che studia il sistema difensivo del governo di Kerenski e fissa il piano di attacco. Fra gli avversari di Trotzki è il più perfido e il più terribile. Il suo fanatismo ha dei pudori di donna; è un asceta che non si guarda mai le mani. È

morto nel 1926, in piedi, alla tribuna, mentre pronunciava una requisitoria contro Trotzki.

Alla vigilia del colpo di Stato, quando Trotzki gli dichiara che le guardie rosse debbono ignorare l'esistenza del governo di Kerenski, che non si tratta di combattere il governo con le mitragliatrici, ma d'impadronirsi dello Stato, che il Consiglio della Repubblica, i Ministeri, la Duma, non hanno nessuna importanza, dal punto di vista della tattica insurrezionale, e non debbono costituire gli obbiettivi dell'insurrezione armata, che la chiave dello Stato non è l'organizzazione burocratica e politica, non è il Palazzo di Tauride, né il Palazzo Maria, né il Palazzo d'inverno, ma l'organizzazione tecnica, e cioè le centrali elettriche, le ferrovie, i telefoni, i telegrafi, il porto, i gazometri, gli acquedotti, Dzerjinski gli risponde che l'insurrezione deve andare incontro all'avversario, attaccarlo nelle sue posizioni. «È il governo che difende lo Stato» dice «è il governo che noi dobbiamo attaccare. Bisogna battere l'avversario sullo stesso terreno sul quale esso difende lo Stato». Se l'avversario è trincerato nei Ministeri, nel Palazzo Maria, nel Palazzo di Tauride, nel Palazzo d'inverno, è là che bisogna andarlo a cercare. «Per impadronirci dello Stato» conclude Dzerjinski «noi scateneremo le masse contro il governo».

La tattica insurrezionale della Commissione è dominata dalla preoccupazione della neutralità dei sindacati. È possibile impadronirsi dello Stato senza l'appoggio dello sciopero generale? «No» rispondono il Comitato Centrale e la Commissione: «bisogna provocare lo sciopero, trascinando le masse nell'azione insurrezionale. Ma è con la tattica dell'insurrezione generale, non già con la tattica dei

colpi di mano, che noi potremo trascinare le masse contro il governo e provocare lo sciopero». «Non è necessario provocare lo sciopero» risponde Trotzki: «il disordine spaventoso che regna a Pietrogrado è più di uno sciopero generale. È questo disordine che paralizza lo Stato che impedisce al governo di prevenire l'insurrezione. Poiché non possiamo appoggiarci sullo sciopero, ci appoggeremo sul disordine». È stato detto che la Commissione era contraria alla tattica di Trotzki perché la giudicava fondata su una visione troppo ottimista della situazione. Ma Trotzki, in realtà, era piuttosto pessimista, egli giudicava la situazione assai più grave di quanto si credesse: diffidava delle masse, sapeva bene che l'insurrezione non poteva contare che su una minoranza. L'idea di provoca-re lo sciopero generale, trascinando le masse nella lotta armata contro il governo, era un'illusione, poiché soltanto una minoranza avrebbe partecipato all'azione insurrezionale. Trotzki era persuaso che, se lo sciopero fosse scoppiato, esso sarebbe stato diretto contro i bolscevichi, e che bisognava senza indugio impadronirsi dello Stato, se si voleva prevenire lo sciopero generale. Gli avvenimenti hanno dato ragione a Trotzki. Quando i ferrovieri, gli impiegati delle poste, dei telefoni e dei telegrafi, gli impiegati dei ministeri, il personale dei servizi pubblici, abbandonarono il lavoro, era troppo tardi. Lenin era già al potere, Trotzki spezzò la schiena allo sciopero.

Alla vigilia del colpo di Stato, l'opposizione del Comitato Centrale e della Commissione alla tattica di Trotzki aveva creato una situazione paradossale, che avrebbe potuto compromettere seriamente l'esito dell'insurrezione. Vi erano due stati maggiori, due piani, due obiettivi. La

Commissione, che s'appoggiava sulle masse degli operai e dei disertori, mirava a battere il governo per impadronirsi dello Stato. Trotzki, che s'appoggiava su un migliaio d'uomini, mirava a impadronirsi dello Stato per battere il governo. Lo stesso Marx avrebbe giudicato le circostanze più favorevoli alla Commissione che a Trotzki. «L'insurrezione non ha bisogno di circostanze favorevoli» affermava Trotzki. La Commissione aveva dalla sua parte Lenin, Trotzki aveva dalla sua Kerenski.

Il 24 ottobre, in pieno giorno, Trotzki sferra l'attacco. Il piano d'operazioni è stato curato fin nei più minimi particolari da un antico ufficiale dell'esercito imperiale, Antonow-Ovseienko, tanto conosciuto come rivoluzionario e come esiliato, quanto come matematico e giocatore di scacchi. Lenin dice di lui, alludendo alla tattica di Trotzki, che soltanto un giocatore di scacchi poteva organizzare l'insurrezione. Antonow-Ovseienko ha l'aria malinconica e malata: i lunghi capelli che gli cadono sulle spalle lo fanno assomigliare a certi ritratti di Bonaparte prima del 18 brumaio. Ma il suo sguardo è morto, il suo viso pallido e magro è illuminato da una tristezza a fior di pelle, malsana come un sudore freddo.

In una piccola stanza all'ultimo piano dell'Istituto Smolny, quartier generale del Partito bolscevico, Antonow-Ovseienko gioca a scacchi sopra una carta topografica di Pietro-grado. Sotto i suoi piedi, al piano inferiore, la Commissione è riunita per fissare definitivamente il gioco dell'insurrezione generale: essa ignora che Trotzki ha già iniziato l'attacco. Soltanto Lenin è stato avvertito, all'ultimo momento, della improvvisa decisione di Trotzki. La Commissione si è tenuta alle parole di Lenin; essa ha tutto disposto per il 25 ottobre. Lenin non aveva

forse dichiarato, il 21, che il 24 sarebbe stato troppo presto, e il 26 troppo tardi?

La Commissione si è appena riunita per la decisione definitiva, che Podwoisky sopravviene con l'inattesa notizia: le guardie rosse di Trotzki si sono già impadronite della Centrale telegrafica e dei ponti sulla Neva: per assicurarsi le comunicazioni fra il centro della città e il sobborgo operaio di Wiborg è necessario avere il controllo dei ponti. Le centrali elettriche municipali, i gazometri, le stazioni ferroviarie, sono già state occupate dai marinai di Dybenko. Le operazioni si sono svolte con una rapidità e una regolarità sorprendenti. La Centrale telegrafica era difesa da una cinquantina di gendarmi e di soldati, alleati davanti all'edificio. In questa tattica difensiva, che si chiama servizio d'ordine e di protezione, si rivela l'insufficienza delle misure di polizia: è una tattica che può dar buoni risultati contro una folla in rivolta, non contro un pugno d'uomini risoluti. Le misure di polizia non servono a nulla contro i colpi di mano. Tre marinai di Dybenko, che hanno preso parte alle «esercitazioni invisibili» e conoscono il terreno, s'insinuano nei ranghi dei difensori, penetrano negli uffici: qualche granata a mano, lanciata dalle finestre nella strada, semina il disordine fra i gendarmi e i soldati. Due squadre di marinai s'installano nella Centrale telegrafica, piazzano delle mitragliatrici: una terza squadra occupa una casa di faccia, per tirare nella schiena di un eventuale contrattacco. Il collegamento fra le squadre che operano nei vari quartieri della città, e fra l'Istituto Smolny e i punti strategici occupati, è effettuato per mezzo di autoblinde. Agli incroci più importanti, nascoste nelle case d'angolo, vengono piazzate delle mitragliatrici: delle pattuglie mobili sorvegliano le

caserme dei reggimenti rimasti fedeli a Kerenski.

Verso le sei del pomeriggio, allo Smolny, Antonow-Ovseienko entra nella stanza di Trotzki: è più pallido del solito, ma sorridente. «Ecco fatto» dice. I membri del governo, sorpresi dagli avvenimenti, si sono rifugiati nel Palazzo d'inverno, difeso da alcune compagnie di Junker e da un battaglione di donne. Kerenski è fuggito: si dice che si sia recato al fronte per raccogliere truppe e marciare su Pietrogrado. Tutta la popolazione si è rovesciata nelle strade, ansiosa di notizie. I negozi, i caffè, i *restaurants*, i cinematografi, i teatri sono aperti, i tram passano, colmi di soldati e di operai armati, una folla enorme scorre come un fiume nella Prospettiva Newski, tutti parlano, tutti discutono, tutti imprecano contro il governo o contro i bolscevichi, le voci più inverosimili si propagano di bocca in bocca, di crocchio in crocchio: Kerenski ucciso, i capi della frazione menscevica fucilati davanti al Palazzo di Tauride, Lenin installato al Palazzo d'inverno, nell'appartamento dello Zar. Dalla Prospettiva Newski, alla Gorokowskaia; dalla Vosnessenski, le tre grandi arterie che confluiscono all'Ammiragliato, una fiumana di gente si rovescia di continuo nel giardino Alessandro, per vedere se la bandiera rossa sventola già sul Palazzo d'inverno. Ma alla vista degli Junker che difendono il Palazzo, la folla si ferma meravigliata, non osa avvicinarsi alle mitragliatrici e alle batterie, guarda senza capire le finestre illuminate, la piazza deserta, le automobili allineate innanzi allo Stato Maggiore Generale. E Lenin? dov'è Lenin? dove sono i bolscevichi?

I reazionari, i liberali, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari, che ancora non sanno rendersi conto della situazione, non vogliono credere che il governo sia caduto.

Non bisogna prestare fede alle voci sparse ad arte dagli agenti provocatori dello Smolny. È soltanto per una misura di prudenza che i ministri si sono trasferiti nel Palazzo d'inverno. Se le notizie sono vere, non è un colpo di Stato che ha avuto luogo, ma una serie di attentati, più o meno riusciti (non si sa nulla di preciso, fino a questo momento), contro l'organizzazione dei servizi tecnici dello Stato e della città. Gli organi legislativi, politici e amministrativi, sono ancora nelle mani di Kerenski. Il Palazzo di Tauride, il Palazzo Maria, i Ministeri, non sono stati nemmeno attaccati. Certo, la situazione è paradosale: non si è mai dato il caso di un'insurrezione che proclama di aver conquistato lo Stato, e che lascia le mani libere al governo. Si direbbe che i bolscevichi si disinteressano del governo. Perché non occupano i Ministeri? Si può essere padroni dello Stato, si può governare la Russia, senza avere in mano gli organi amministrativi? È vero che i bolscevichi si sono impadroniti di tutta l'organizzazione tecnica: ma Kerenski non è caduto, è lui che ha il potere, anche se ha perduto, per il momento, il controllo delle ferrovie, delle centrali elettriche, dei gazometri, dei servizi pubblici, dei telefoni, dei telegrafi, delle poste, della Banca di Stato, dei depositi di carbone, di petrolio, di grano. Si potrebbe obiettare che, praticamente, i ministri riuniti nel Palazzo d'inverno non possono governare, che i Ministeri non possono funzionare: il governo è tagliato fuori dal resto della Russia, tutti i mezzi di comunicazione sono in mano ai bolscevichi. Nei sobborghi, tutte le strade sono sbarrate, nessuno può uscire dalla città, lo stesso Stato Maggiore è isolato. La stazione radiotelegrafica è in potere dei bolscevichi. La fortezza Pietro e Paolo è occupata dalle guardie rosse.

Molti reggimenti della guardia di Pietro-grado sono passati agli ordini del Comitato militare rivoluzionario. Bisogna agire senza indugio: che cosa si aspetta? Lo Stato Maggiore attende l'arrivo delle truppe del generale Krasnow, che sta marciando sulla capitale. Tutte le misure necessarie per la difesa del governo sono state prese. Se i bolscevichi non si sono ancora decisi ad attaccare il governo, è segno che non si sentono forti abbastanza. Si può dunque aspettare.

Ma il giorno dopo, 25 ottobre, mentre nella grande sala dello Smolny si apre il secondo Congresso panrusso dei Soviet, Trotzki dà ordine ad Antonow-Ovseienko di attaccare il Palazzo d'inverno, dove si son rifugiati i ministri di Keren-ski. I bolscevichi avranno la maggioranza del Congresso? Per far comprendere ai rappresentanti dei Soviet di tutta la Russia che l'insurrezione ha vinto, non basta annunziare che i bolscevichi si sono impadroniti dello Stato: è necessario poter annunziare che i membri del governo sono caduti nelle mani delle guardie rosse. «Ed è anche la sola maniera» dice Trotzki a Lenin «per convincere il Comitato Centrale e la Commissione che il colpo di Stato non è fallito».

«Vi siete deciso un po' tardi» osserva Lenin.

«Non potevo attaccare il governo» risponde Trotzki «prima di aver la sicurezza che le truppe dalla guarnigione non lo avrebbero difeso. Bisognava dare ai soldati il tempo di passare dalla nostra parte. Soltanto gli Junker sono rimasti fedeli al governo».

Lenin, travestito da operaio, in parrucca e senza barba, ha lasciato il suo nascondiglio e si è recato allo Smolny per partecipare al Congresso dei Soviet. È il momento più triste della sua vita: egli non crede ancora al successo

dell'insurrezione. Anch'egli, come il Comitato Centrale, come la Commissione, come la maggior parte dei delegati del Congresso, ha bisogno di sapere che il governo è caduto, che i ministri di Kerenski sono nelle mani delle guardie rosse, per credere che il colpo di Stato non è fallito. Egli diffida di Trotzki, del suo orgoglio, della sua sicurezza, della sua temeraria abilità. Trotzki non è uno della vecchia guardia, non è un bolscevico sul quale si può contare a occhi chiusi: è un convertito di fresca data, una nuova recluta che è entrata nel partito soltanto dopo le giornate di luglio. «Non sono uno dei dodici Apostoli» dice Trotzki, «io sono piuttosto San Paolo che, primo, predicò ai gentili».

Lenin non ha mai avuto molta simpatia per Trotzki, che fa ombra a tutti: la sua eloquenza è sospetta. Egli ha il pericoloso potere di muovere le masse, di scatenare i tumulti, è un creatore di scissioni, un inventore di eresie. È un uomo temibile e necessario. Lenin ha già notato da molto tempo che Trotzki ha il gusto dei paragoni storici: quando parla nei *meetings* e nelle assemblee, quando discute nelle riunioni del partito, egli non fa che riportarsi agli esempi della rivoluzione puritana di Cromwell, o a quelli della rivoluzione francese. Bisogna diffidare di un marxista che giudica e misura gli uomini e i fatti della rivoluzione bolscevica dagli uomini e dai fatti della rivoluzione francese. Lenin non può dimenticare che Trotzki, appena liberato dalla prigione di Kresty, dove era stato rinchiuso dopo le giornate di luglio, si reca al Soviet di Pietrogrado e pronuncia un discorso, nel quale proclama la necessità d'instaurare il terrore giacobino. «La ghigliottina porta a Napoleone» gli gridano i menscevichi. «Io

preferisco Napoleone a Kerenski» risponde Trotzki. Lenin non potrà mai dimenticare quella risposta. «Egli preferisce Napoleone a Lenin» dirà più tardi Dzerjinski. In una stanza attigua alla grande sala dello Smolny, dove è riunito il secondo Congresso pan russo dei Soviet, Lenin è seduto accanto a Trotzki, davanti a una tavola ingombra di carte e di giornali: un ricciolo della parrucca gli pende sulla fronte. Trotzki non può fare a meno di sorridere, osservando il ridicolo travestimento di Lenin. Gli sembra che sia giunto il momento di togliersi la parrucca: non c'è più nessun pericolo, l'insurrezione ha vinto, Lenin è già il padrone della Russia. È tempo di farsi ricrescere la barba, di buttar via quei capelli finti: è il momento di farsi riconoscere. Dan e Skobelew, i due capi della maggioranza menscevica, passando davanti a Lenin per entrare nella sala del Congresso, impallidiscono e si guardano: hanno riconosciuto in quell'uomo in parrucca, dall'aria di un piccolo commediante di provincia, il terribile distruttore della Santa Russia. «È finita» sussurra Dan a Skobelew.

«Perché siete ancora truccato a quel modo?» dice Trotzki a Lenin. «I vincitori non si nascondono».

Lenin lo fissa socchiudendo gli occhi, una sorridente ironia gli sfiora le labbra. Chi è il vincitore? è questo il problema. Si ode ogni tanto un rombo di cannone, un crepitare di mitragliatrici. L'incrociatore *Aurora*, ancorato nella Neva, spara sul Palazzo d'Invemo, per sostenere l'attacco delle guardie rosse. In quel momento entra il marinaio Dybenko, il gigantesco Dybenko dagli occhi azzurri e dal viso addolcito da una morbida barba bionda.

I marinai di Cronstadt e la signora Kollontai lo amano per i suoi occhi infantili e per la sua crudeltà. Le guardie

di Antonow-Ovseienko sono penetrate nel Palazzo d'inverno, i ministri di Kerenski sono prigionieri dei bolscevichi: anche il governo è caduto. «Finalmente!» esclama Lenin. «Siete in ritardo di ventiquattr'ore» gli dice Trotzki.

Lenin si toglie la parrucca, si passa una mano sulla fronte. Il suo cranio, racconta Wells, è fatto come quello di Bal-four. «Andiamo» dice avvicinandosi verso la sala del Congresso. Trotzki o segue in silenzio: ha l'aria stanca, un sonno improvviso gli ha spento gli occhi d'acciaio. Durante l'insurrezione, scrive Lunatciarski, Trotzki era una bottiglia di Leyda. Ma ora anche il governo è caduto: Lenin s'è già tolta la parrucca, con lo stesso gesto con cui ci si toglie una maschera. Il colpo di Stato è Trotzki. Ma lo Stato, ora è Lenin. Il capo, il dittatore, il trionfatore, è lui, Lenin.

«La testa mi gira» dice Lenin in tedesco *«es schwindelt»*.

Trotzki lo segue in silenzio, con quel sorriso ambiguo che non si addolcirà sulle sue labbra se non alla morte di Lenin.

## CAPITOLO UNDICESIMO

Stalin è il solo uomo di Stato europeo che abbia saputo trar profitto dalla lezione dell'ottobre 1917. Se i comunisti di tutti i paesi d'Europa debbono imparare da Trotzki l'arte d'impadronirsi del potere, i governi liberali e democratici debbono imparare da Stalin l'arte di difendere lo Stato contro la tattica insurrezionale comunista, cioè contro la tattica di Trotzki.

La lotta fra Stalin e Trotzki è l'episodio più ricco di insegnamenti della storia politica d'Europa in questi ultimi dieci anni. I precedenti ufficiali di questa lotta risalgono a un periodo molto anteriore alla rivoluzione dell'ottobre 1917, cioè al periodo in cui Trotzki, dopo il Congresso di Londra del 1903, nel quale si determinò la scissione fra Lenin e Martow, tra bolscevichi e menscevichi, dissentiva apertamente dalle idee di Lenin e, pur non schierandosi fra i partigiani di Martow, era assai più vicino alle tesi mensceviche che a quelle bolsceviche. Ma, in realtà, i precedenti personali e dottrinali, la necessità di combattere il pericolo del trotzkismo nell'interpretazione del pensiero di Lenin, cioè il pericolo delle deviazioni, delle deformazioni e delle eresie, non sono che i pretesti, le giustificazioni ufficiali di un contrasto che aveva radici e ragioni profonde nella mentalità dei capi bolscevichi, nel sentimento e negli interessi delle masse operaie e contadine, nella situazione politica, economica e sociale della Russia dei Soviet dopo la morte di Lenin.

La storia della lotta fra Stalin e Trotzki è la storia del

tentativo di Trotzki d'impadronirsi del potere, e della difesa dello Stato da parte di Stalin e della vecchia guardia bolscevica: è la storia di un colpo di Stato mancato. Alla teoria della «rivoluzione permanente» di Trotzki, Stalin oppone la tesi di Lenin della dittatura del proletariato. In nome di Lenin le due fazioni si combattono con tutte le armi di Bisanzio. Ma gli intrighi, le dispute, i sofismi, nascondono avvenimenti assai più gravi di una diatriba sull'interpretazione del leninismo.

Ciò che è il gioco è il potere. Il problema della successione, che si era affacciato molto prima della morte di Lenin, cioè fin dai primi sintomi della sua malattia, non è soltanto un problema d'idee, ma di uomini. Dietro i contrasti dottrinari si nascondono le ambizioni personali. Non bisogna lasciarsi ingannare dai pretesti ufficiali delle discussioni: la preoccupazione polemica di Trotzki è quella di apparire il disinteressato difensore dell'eredità morale e intellettuale di Lenin, il custode dei principi della rivoluzione d'Ottobre, il comunista intransigente che si batte contro la degenerazione burocratica del partito e l'involuzione borghese dello Stato sovietico; la preoccupazione polemica di Stalin è quella di nascondere ai comunisti degli altri paesi e all'Europa capitalista, democratica e liberale, le vere ragioni della lotta che si combatte nell'interno del partito fra i discepoli di Lenin, fra gli uomini più rappresentativi della Russia dei Soviet. Ma, in realtà, Trotzki si batte per impadronirsi dello Stato, Stalin per difenderlo.

Stalin non ha nulla dell'apatia dei russi, della loro pigra rassegnazione al bene e al male, del loro vago, sedizioso e malvagio altruismo, della loro bontà ingenua e crudele. Stalin non è russo, è georgiano: la sua furberia è fatta di

pazienza, di volontà e di buon senso; egli è testardo e ottimista. I suoi avversari lo accusano d'ignoranza e di scarsa intelligenza: hanno torto. Non si può dire ch'egli sia un uomo colto, un europeo malato di sofismi e d'illuminazioni psicologiche: Stalin è un barbaro, nel senso leninista della parola, cioè un nemico della cultura, della psicologia e della morale d'occidente. La sua intelligenza è tutta fisica, istintiva, è una intelligenza allo stato di natura, non ha pregiudizi d'ordine culturale o morale. Si dice che gli uomini si giudicano dal loro modo di camminare. Al Congresso pan russo dei Soviet del maggio 1929, nel Gran Teatro di Mosca, ho assistito all'ingresso di Stalin sul palcoscenico: io mi trovavo proprio sotto la ribalta, al posto dell'orchestra. Stalin è apparso dietro la doppia fila dei Commissari del Popolo, dei membri dello Zie e dei membri del Comitato Centrale del partito, schierati al proscenio: era vestito con grande semplicità, con una giubba grigia alla militare e calzoni di panno scuro infilati in un paio di grossi stivali. Largo di spalle, piccolo, tozzo, dalla testa massiccia folta di capelli neri, dagli occhi lunghi allargati dalle sopracciglia nerissime, dal viso appesantito dai baffi ispidi color della pece, Stalin camminava a passi lenti e pesanti, battendo i tacchi sull'impiantito: con la testa un po' curva in avanti, con le braccia pendenti lungo i fianchi, sembrava un contadino, ma un contadino della montagna, duro, ostinato, paziente e guardingo. All'urlo che al suo apparire si alzò nel teatro, egli non si voltò verso la platea, continuò a camminare lentamente, prese posto dietro a Rykow e a Kalinin, alzò il viso, guardò l'enorme folla acclamante, rimase impassibile, curvo, con gli occhi opachi fissi davanti a sé. Soltanto una ventina di

deputati tartari, rappresentanti delle repubbliche sovietiche autonome dei Baskiri, dei Buriati, Mongoli, del Daghestan e degli Jakuti, erano rimasti muti e fermi in un palco di proscenio: vestiti dei loro kaftani di seta gialla e verde, con lo zucchetto tartaro, ricamato in argento, posato sui capelli lucidi e neri tagliati a zazzera, guardavano Stalin con i loro piccoli occhi obliqui, Stalin il dittatore, il pugno di ferro della rivoluzione, il nemico mortale dell'Occidente, della civile Europa grassa e borghese. Appena il delirio della folla accennò a calmarsi, Stalin voltò lentamente il viso verso i deputati tartari: lo sguardo dei mongoli e quello del dittatore s'incontrarono. Un urlo immenso si alzò nel teatro: era il saluto della Russia proletaria all'Asia rossa, ai popoli delle praterie, dei deserti, dei grandi fiumi dell'Asia. Stalin voltò di nuovo il viso impassibile verso la folla, rimase curvo e immobile, con gli occhi opachi fissi davanti a sé.

La forza di Stalin è l'impassibilità e la pazienza. Egli spia i gesti, studiale mosse, segue i passi rapidi, nervosi e indecisi di Trotzki col suo passo lento e pesante di contadino. Stalin è chiuso, freddo, testardo, Trotzki è orgoglioso, violento, egoista, impaziente, dominato dall'ambizione e dall'immaginazione, natura ardente, audace e aggressiva. «Miserabile ebreo» dice Stalin di lui. «Miserabile cristiano» dice Trotzki di Stalin.

Durante l'insurrezione d'Ottobre 1917, quando Trotzki, senza avvertire il Comitato Centrale e la Commissione, sferra improvvisamente l'attacco per la conquista dello Stato, Stalin si tira in disparte. È il solo che sappia vedere i lati deboli e gli errori di Trotzki, e prevederne le conseguenze lontane. Alla morte di Lenin, quando Trotzki pone brutalmente il problema della successione

sul terreno politico, economico e dottrinario, Stalin si è già impadronito della macchina burocratica del partito, ha già preso in pugno le leve del comando, ha già occupato i punti strategici dell'organizzazione politica, sociale ed economica dello Stato. L'accusa che Trotzki muove a Stalin, di aver tentato di risolvere a proprio vantaggio il problema della successione fin da molto tempo innanzi la morte di Lenin, è un'accusa che nessuno potrebbe seriamente confutare. Ma è lo stesso Lenin che, durante la sua malattia, ha dato a Stalin una situazione privilegiata nel partito. Stalin ha buon gioco contro le accuse dei suoi avversari, quando afferma che era suo dovere premunirsi in tempo contro i pericoli che sarebbero sorti inevitabilmente alla morte di Lenin. «Vi siete approfittato della sua malattia» dice Trotzki. «Per impedirvi di approfittare della sua morte» risponde Stalin.

Trotzki ha raccontato con grande abilità la storia della sua lotta contro Stalin. Dalle sue pagine nulla traspare della natura di quella lotta. Egli si mostra costantemente dominato dalla preoccupazione di non apparire, agli occhi del proletariato internazionale più ancora che agli occhi del proletariato russo, un Catilina bolscevico pronto a tutte le avventure e a tutte le restaurazioni. Quella che si è chiamata la sua eresia non è, secondo lui, che un tentativo d'interpretazione leninista della dottrina di Lenin. Il trotzkismo non esiste: non è che un'invenzione dei suoi avversari per opporre il trotzkismo al leninismo, Trotzki vivo a Lenin morto. La sua teoria della «rivoluzione permanente» non rappresenta né un pericolo per l'unità dottrinaria del partito, né un pericolo per la sicurezza dello Stato. Egli non vuol essere giudicato né un Lutero né un Bonaparte.

La sua preoccupazione di storico è di natura polemica, ed identica a quella di Stalin. Come per un tacito accordo, tanto Trotzki quanto Stalin si sforzane\* di prospettare le fasi di quella lotta per il potere come gli aspetti di una lotta d'idee, per l'interpretazione del pensiero di Lenin. Ufficialmente, infatti, l'accusa di bonapartismo non è mai stata formulata contro Trotzki. Una tale accusa avrebbe rivelato al proletariato internazionale che realmente la rivoluzione russa si trovava sulla china di quella progressiva degenerazione borghese, di cui il bonapartismo è una delle manifestazioni più tipiche. «La teoria della rivoluzione permanente», scrive Stalin nella sua prefazione all'opuscolo *Verso Ottobre*, «è una varietà del menscevismo». Ecco in che cosa consiste l'accusa contro Trotzki. Ma se era facile ingannare il proletariato internazionale sulla vera natura della lotta fra Stalin e Trotzki la realtà della situazione non poteva essere nascosta al popolo russo. Tutti capivano che Stalin non combatteva in Trotzki una specie di menscevico dottrinario, smarritosi nel labirinto delle interpretazioni del pensiero di Lenin, ma un Buona-parté rosso, il solo uomo capace di trasformare la morte di Lenin in un colpo di Stato, di porre il problema della successione sul terreno insurrezionale.

Dal principio del 1924 alla fine del 1926, la lotta mantiene il carattere di una polemica fra i partigiani della teoria della «rivoluzione permanente» e i conservatori ufficiali del leninismo, quelli che Trotzki chiama i conservatori della mummia di Lenin. Tomski, Commissario alla Guerra, ha con sé l'esercito e le organizzazioni sindacali, alla cui testa è Tomski, che si oppone al programma staliniano di asservimento dei sindacati al partito e difende l'autonomia dell'azione sindacale nei rapporti con lo

Stato. La possibilità di un'alleanza fra l'esercito rosso e le organizzazioni sindacali aveva già preoccupato Lenin fin dal 1920: dopo la sua morte, l'accordo fra Trotzki e Tom-ski si era trasformato in un fronte unico dei soldati e degli operai contro la degenerazione piccolo borghese e contadina della rivoluzione, contro ciò che Trotzki chiamava il Termidoro di Stalin. In questo fronte unico Stalin, che ha con sé la G.P.U. e la burocrazia del partito e dello Stato, vede profilarsi il pericolo del 18 brumaio. L'immena popolarità di cui è circondato il nome di Trotzki, la gloria delle sue campagne vittoriose contro Youdenitch, Koltchak, Denikin, Wrangel, la sua violenza polemica e il suo orgoglio cinico e temerario, ne fanno una specie di Bonaparte rosso, sostenuto dall'esercito, dalle masse operaie e dallo spirito di rivolta dei giovani comunisti contro la vecchia guardia del leninismo e l'alto clero del partito.

La famosa *troika*, Stalin, Zinoview e Kamenew, mette in opera tutte le arti più sottili della simulazione, dell'intrigo e dell'insidia per compromettere Trotzki agli occhi delle masse, provocare la discordia fra i suoi alleati, sparare il dubbio e il malcontento nelle file dei suoi partigiani, gettare il discredito e il sospetto sulle sue parole, i suoi atti e le sue intenzioni. Il capo della G.P.U., il fanatico Dzerjinski, avvolge Trotzki in una rete di spie e di agenti provocatori; la misteriosa e terribile macchina della G.P.U. è messa in moto per recidere a uno a uno i tendini dell'avversario. Dzerjinski lavora al buio, Trotzki in piena luce. Mentre la *troika* insidia il suo prestigio, infetta la sua popolarità, tenta di farlo apparire un ambizioso deluso, un profittatore della rivoluzione, un traditore di Lenin

morto, Trotzki si scaglia con violenza contro Stalin, Zinoview e Kamenew, contro il Comitato Centrale, contro la vecchia guardia del leninismo, contro la burocrazia del partito, denunzia il pericolo di un Termidoro piccolo borghese e contadino, chiama a raccolta i giovani comunisti contro la tirannia dell’alto clero della rivoluzione. La *troika* risponde con una feroce campagna di calunnie: tutta la stampa ufficiale obbedisce alla parola d’ordine di Stalin. A poco a poco, intorno a Trotzki, si fa il vuoto. I più deboli tentennano, si tirano in disparte, nascondono il capo sotto l’ala: i più tenaci, i più violenti, i più coraggiosi si battono a testa alta, ciascuno per conto proprio, perdono il contatto fra loro, cominciano a diffidare l’uno dell’altro, si gettano a occhi chiusi contro la coalizione avversaria, s’impigliano nella rete degli intrighi, delle insidie e dei tradimenti. I soldati e gli operai, che vedono in Trotzki il creatore dell’armata rossa, il vincitore di Koltchak e di Wrangel, il difensore della libertà sindacale e della dittatura operaia contro la reazione della *Nep* e dei contadini, restano fedeli all’uomo e alle idee dell’insurrezione d’Ottobre, ma la loro fedeltà è passiva, s’immobilizza nell’attesa, diventa un peso morto nel gioco violento e aggressivo di Trotzki.

Durante le prime fasi della lotta, Trotzki si era illuso di poter provocare una scissione nel partito: appoggiato dall’esercito e dai sindacati, egli contava di rovesciare la *troika* Stalin, Zinoview e Kamenew, di prevenire il Termidoro di Stalin col 18 brumaio della «rivoluzione permanente», d’impadronirsi del partito e dello Stato per attuare il suo programma di comunismo integrale. Ma i discorsi, i *pamphlets*, le polemiche sull’interpretazione del pensiero di Lenin, non erano sufficienti a determinare

una scissione nel partito. Bisognava agire. Trotzki non aveva che da scegliere il momento. Le circostanze favorivano i suoi disegni. Già i primi disaccordi nascevano tra Stalin, Zinoview e Kamenew. Perché Trotzki non ha agito?

Invece di agire, di lasciare le polemiche per scendere sul terreno dell'azione insurrezionale, Trotzki perdeva il suo tempo a studiare le condizioni politiche e sociali dell'Inghilterra, a insegnare ai comunisti inglesi le regole ch'essi debbono seguire per impadronirsi dello Stato, a cercare analogie fra l'esercito puritano di Cromwell e l'armata rossa, a stabilire dei paragoni fra Lenin, Cromwell, Robespierre, Napoleone e Mussolini. «Lenin», scriveva Trotzki, «non può essere paragonato né a Bonaparte né a Mussolini, ma a Cromwell e a Robespierre. Lenin è il Cromwell proletario del ventesimo secolo. Questa definizione è la più alta apologia del Cromwell piccolo borghese del diciassettesimo secolo».

Invece di applicare senza indugio, contro Stalin, la sua tattica dell'ottobre 1917, egli si preoccupava di dar dei consigli agli equipaggi, marinai, fuochisti, meccanici, elettricisti, della flotta britannica, su ciò ch'essi debbono fare per aiutare gli operai a impadronirsi dello Stato; analizza la psicologia dei soldati e dei marinai inglesi, per dedurre quale sarà la loro condotta quando riceveranno l'ordine di far fuoco sugli operai, scomponeva il meccanismo di un ammutinamento per mostrare *au ralenti* i gesti del soldato che si rifiuta di sparare, di quello che esita, e di quello che è pronto a scaricare il suo fucile sul soldato che si rifiuta di far fuoco: son questi i tre movimenti essenziali del meccanismo. Quale dei tre deciderà di un ammutina-

mento? Egli non pensava, in quel tempo, che all'Inghilterra, si occupava più di Mac Donald che di Stalin. «Cromwell non aveva formato un esercito, ma un partito: il suo esercito era un partito in armi, ed è ciò che faceva la sua forza». I soldati di Cromwell avevano ricevuto sul campo il nome di Costole di Ferro. «È sempre utile a una rivoluzione», aggiungeva Trotzki, «avere delle costole di ferro. In quanto a questo, gli operai inglesi hanno molto da imparare da Cromwell». Perché, dunque, non si decideva ad agire? perché non lanciava le sue costole di ferro, i soldati dell'esercito rosso, contro i partigiani di Stalin?

I suoi avversari approfittano della sua indecisione, lo destituiscono da Commissario del Popolo alla Guerra, gli tolgono il controllo dell'armata rossa. Qualche tempo dopo, Tomski è allontanato dalla direzione delle organizzazioni sindacali. Il grande eretico, il temibile catilinario, si trova disarmato: i due strumenti sui quali quel Bonaparte bolscevico fondava il piano del suo 18 brumaio, l'esercito e i sindacati sono rivolti contro di lui. La macchina della G.P.U. sgretola a poco a poco la sua popolarità: la folla dei suoi partigiani, delusa dalla sua condotta ambigua e dalle sue inesplicabili debolezze, si disperde a poco a poco. Trotzki si ammala, abbandona Mosca. Nel maggio del 1926 è in una clinica di Berlino: la notizia dello sciopero generale in Inghilterra e del colpo di Stato di Pilsudzki gli dà la febbre. Bisogna ch'egli ritorni in Russia, egli non deve rinunziare alla lotta. Nulla è perduto finché tutto non è perduto. Il creatore della G.P.U., il crudele e fanatico Dzerjinski, muore improvvisamente nel luglio del 1926, durante una riunione del Comitato Centrale, mentre pronunziava un violento discorso contro Trotzki. Il dissidio, che già maturava da lungo tempo

in seno alla *troika*, si rivela a un tratto con l'alleanza di Kamenew e di Zinoview contro Stalin. La lotta si accende fra i tre conservatori ufficiali della mummia di Lenin. Stalin chiama in aiuto Menjin-ski, il successore di Dzerjinski, nella direzione della G.P.U.; Kamenew e Zinoview si schierano accanto a Trotzki.

Il momento di agire è venuto: l'alta marea della sedizione monta verso il Kremlino.

## CAPITOLO DODICESIMO

I governi d'Europa hanno dato prova sino ad oggi di non aver nulla imparato dagli avvenimenti dell'ottobre 1917: essi si rivelano ogni giorno incapaci di assicurare la difesa dello Stato contro il pericolo comunista. D sistema delle misure di polizia non è più sufficiente a garantire lo Stato contro la tecnica insurrezionale moderna. Sarebbe utile che i governi d'Europa, che non hanno nulla imparato dall'esperienza di Kerenski, sapessero approfittare della lezione degli avvenimenti dell'anno 1927, cioè dell'esperienza di Stalin. La tattica seguita da Stalin nel 1927 è un modello dell'arte di difendere lo Stato: è la sola che si possa opporre all'insurrezione comunista. Occorre studiare la tattica di Stalin, il solo, in Europa, che abbia dato prova di saper approfittare della lezione d'Ottobre 1917, se si vuole assicurare la difesa dello Stato borghese contro il pericolo comunista.

«Le rivoluzioni non si fanno arbitrariamente», scriveva Trotzki, a proposito della situazione in Inghilterra, all'inizio della sua lotta contro Stalin: «se si potesse assegnar loro un itinerario razionale, sarebbe probabilmente possibile di evitarle». Ora, è proprio Trotzki che ha assegnato un itinerario razionale ai tentativi rivoluzionari, che ha fissato i principi e le regole della tattica insurrezionale moderna: ed è Stalin, che, approfittando della lezione di Trotzki, ha mostrato ai governi d'Europa la possibilità di assicurare la difesa dello Stato borghese contro il pericolo di un'insurrezione comunista.

La Svizzera o l'Olanda, cioè due fra gli Stati più *policés*

e meglio organizzati d'Europa, nei quali l'ordine non è soltanto un prodotto della macchina politica e burocratica dello Stato, ma la caratteristica della natura di quei popoli, non presentano, all'applicazione della tattica insurrezionale comunista, maggiori difficoltà della Russia di Kerenski. Da quale considerazione è dettata questa affermazione paradossale? Dalla considerazione che il problema del colpo di Stato moderno è un problema d'ordine tecnico. L'insurrezione è una macchina, dice Trotzki: occorrono dei tecnici per metterla in movimento, soltanto dei tecnici possono arrestarla. La messa in moto di questa macchina non dipende dalle condizioni generali del paese, da circostanze eccezionali quali potrebbero essere una crisi rivoluzionaria giunta al punto di maturazione, lo spirito di rivolta delle masse proletarie spinto all'esasperazione, un governo impotente a far fronte al disordine politico, sociale ed economico. L'insurrezione non si fa con le masse: ma con un pugno d'uomini pronti a tutto, allenati alla tattica insurrezionale, esercitati a colpire rapidamente e duramente i centri, vitali dell'organizzazione tecnica dello Stato. Questa truppa d'assalto deve essere formata di squadre d'uomini armati, di operai specializzati, meccanici, elettricisti, telegrafisti, radiotelegrafisti, agli ordini d'ingegneri, di tecnici, che conoscano il funzionamento degli organi tecnici dello Stato.

Durante una seduta del Comintern, nel 1923, Radek avanzò la proposta di organizzare in ogni paese d'Europa un corpo speciale per la conquista dello Stato. Il suo punto di vista era che mille uomini ben allenati ed esercitati si sarebbero potuti impadronire del potere in qualunque paese d'Europa, in Francia come in Inghilterra, in Germania come in Svizzera o in Spagna. Radek non

aveva nessuna fiducia nelle qualità rivoluzionarie dei comunisti degli altri paesi. Le sue critiche agli uomini e ai metodi delle varie sezioni della Terza Internazionale non risparmiavano neppure la memoria di Rosa Luxemburg e di Liebknecht. Nel 1920, durante l'offensiva di Trotzki contro la Polonia, quando l'esercito rosso si avvicinava a Varsavia e si attendeva di giorno in giorno, al Kremlino, la notizia della conquista della capitale della Polonia, Radek era solo a lottare contro l'ottimismo generale. La vittoria di Trotzki dipendeva in gran parte dall'aiuto dei comunisti polacchi: Lenin credeva ciecamente che l'insurrezione comunista sarebbe scoppiata a Varsavia appena i soldati rossi avessero raggiunto la Vistola. «Non bisogna contare sui comunisti polacchi» affermava Radek: «sono dei comunisti, ma non dei rivoluzionari». Qualche tempo dopo Lenin diceva a Clara Zetkin: «Radek aveva previsto quel che sarebbe accaduto. Ci aveva prevenuti. Io mi sono arrabbiato seriamente contro di lui, l'ho trattato da disfattista. Ma è lui che ha avuto ragione. Egli conosce meglio di noi la situazione fuori della Russia, specialmente nei paesi occidentali».

La lezione degli avvenimenti di Polonia aveva avvicinato Trotzki alle idee di Radek. Egli si era persuaso che i comunisti degli altri paesi non erano capaci di conquistare il potere: erano dei rivoluzionari della vecchia scuola, che si ponevano il problema dell'insurrezione come un problema di polizia. La loro tattica consisteva nel vecchio metodo di attaccare il governo di fronte, di lanciare tutte le forze insurrezionali contro le posizioni difese dalla polizia e dalle truppe del governo, di tentare di colpire i centri vitali dell'organizzazione politica e bu-

rocratica dello Stato, trascurando i centri vitali dell'organizzazione tecnica. Questo vecchio metodo, dettato dalla concezione disusata di spezzare la difesa dell'avversario con un'azione di masse, di opporre lo slancio popolare alle misure di polizia, era fondato sulla partecipazione delle masse proletarie all'azione insurrezionale. «L'esperienza europea di questi ultimi anni» affermava Radek «prova che nulla è più facile che spezzare lo slancio popolare: il sistema delle misure di polizia è la migliore difesa contro il vecchio metodo dei comunisti dei paesi occidentali; ma a nulla serve contro i colpi rapidi e violenti di un corpo speciale, esercitato alla tecnica dell'insurrezione d'Ottobre». Il vecchio metodo dei comunisti dei paesi occidentali era quello stesso che il Comitato Centrale e la Commissione volevano applicare contro Kerenski nell'ottobre del 1917.

La proposta di Radek di organizzare in ogni paese d'Europa un corpo speciale per la conquista dello Stato, aveva trovato in Trotzki un difensore coraggioso e dalle idee chiare. Trotzki giungeva perfino a considerare la necessità d'istituire a Mosca una scuola per l'istruzione tecnica dei comunisti, destinati a inquadrare quel corpo speciale in ciascun paese. Questa idea è stata ripresa recentemente da Hitler, che sta organizzando a Monaco una scuola del genere, per l'istruzione delle sue truppe d'assalto. «Con un corpo speciale di un migliaio d'uomini, reclutati fra gli operai berlinesi e inquadrati da comunisti russi», affermava Trotzki, «io m'impegno d'impadronirmi di Berlino in ventiquattr'ore». Egli non si fidava dello slancio popolare, della partecipazione delle masse proletarie all'azione insurrezionale: «d'intervento armato delle masse è necessario in un secondo tempo, per respingere

il ritorno offensivo dei controrivoluzionari». E aggiungeva che i comunisti tedeschi sarebbero stati sempre battuti dagli Scheupos e della Reichswehr, finché non si fossero decisi ad applicare la tattica d'Ottobre. Trotzki e Radek avevano perfino tracciato il piano dettagliato di un colpo di Stato a Berlino. Nel maggio del 1926, trovandosi nella capitale della Germania per subirvi un'operazione alla gola, Trotzki fu accusato di essere venuto a Berlino per organizzarvi un'insurrezione comunista. Ma egli non si occupava già più, nel 1926, della rivoluzione negli altri paesi d'Europa: la notizia dello sciopero generale in Inghilterra e del colpo di Stato di Pilsudzki gli diede la febbre, gli fece affrettare il suo ritorno a Mosca. Era la febbre dei grandi giorni d'Ottobre, quella che lo trasformava, come diceva Lunatciarski, in una bottiglia di Leyda. Trotzki, pallido e febbricitante, tornava a Mosca per organizzare la truppa d'assalto destinata a rovesciare Stalin e a impadronirsi dello Stato.

Ma Stalin ha saputo trar profitto dalla lezione di ottobre 1917. Con l'aiuto di Menjinski, il nuovo capo della G.P.U., Stalin organizza personalmente un «corpo speciale» per la difesa dello Stato. Il comando «tecnico» di quel corpo speciale, che occupa l'ultimo piano del palazzo della Lubianka, sede della G.P.U., è affidato a Menjinski, che sorveglia di persona la scelta dei comunisti, destinati a fame parte, reclutandoli fra gli operai dei servizi tecnici dello Stato, elettro-tecnicisti, telegrafisti, telefonisti, radiotelegrafisti, ferrovieri, meccanici etc. Il loro armamento personale non consiste se non in bombe a mano e rivoltelle, perché non siano impacciati nei loro movimenti. Questo corpo speciale è composto di cento «équi-

pes» di dieci uomini ciascuna, appoggiate da venti auto-blinde. Ogni «équipe» dispone di una sezione di mitragliatrici leggere, e di una coppia di motociclisti per il collegamento sia con le altre «équipes» sia con la Lubianka. Menjinski, che nulla trascura perché il più geloso segreto sia mantenuto sull'esistenza stessa di questo «corpo speciale», divide Mosca in dieci settori: una rete di linee telefoniche segrete, facenti capo alla Lubianka, collega un settore all'altro. All'infuori di Menjinski, soltanto gli operai che hanno lavorato alla costruzione di quelle linee telefoniche, ne conoscono la esistenza e il percorso. Tutti i centri vitali dell'organizzazione tecnica di Mosca sono così collegati alla Lubianka per mezzo di una rete telefonica al riparo da qualunque colpo di mano, da qualunque tentativo di sabotaggio. Numerose «cellule» di osservazione, di controllo, e di resistenza, sono annidate negli edifici situati nei punti strategici di ciascun settore: esse costituiscono gli anelli della catena che forma il sistema nervoso dell'organizzazione.

L'unità di combattimento di questo corpo speciale è la squadra, l'«équipe». Ciascuna «équipe» deve esercitarsi ad agire sul terreno che le è stato assegnato, entro i limiti del proprio settore. Ciascun membro di ogni «équipe» deve conoscere esattamente il compito della propria «équipe» e quello delle altre nove «équipes» del proprio settore. L'organizzazione, secondo la formula di Menjinski, è «segreta e invisibile». I suoi membri non portano uniforme, nessun segno esteriore permette di riconoscerli: la loro stessa appartenenza all'organizzazione è segreta. Oltre un'istruzione tecnica e militare, i membri del corpo speciale ricevono un'istruzione politica: ogni mezzo è posto in opera per eccitare il loro odio contro i nemici, aperti o

occulti, della rivoluzione, *contro gli ebrei*, contro i partigiani di Trotzki. Gli ebrei non sono ammessi a far parte dell'organizzazione. È una vera e propria scuola di antisemitismo, quella dove i membri del corpo speciale imparano l'arte di difendere lo Stato sovietico contro l'<sup>a</sup> tattica insurrezionale di Trotzki.

Si è molto discusso, tanto in Russia quanto in Europa, sull'origine eia natura dell'antisemitismo di Stalin. Alcuni lo giustificano come una concessione, dettata da ragioni di opportunità politica, ai pregiudizi delle masse contadine. Altri lo considerano un semplice episodio della lotta di Stalin contro Trotzki, Zinoview e Kamenew, tutti e tre ebrei. Coloro che accusano Stalin di aver violato la legge di Lenin, che dichiara delitto controrivoluzionario, e severamente punisce, ogni forma di antisemitismo, non sembrano tener conto del fatto che l'antisemitismo di Stalin deve esser giudicato soltanto in rapporto alle necessità della difesa dello Stato, e non può esser considerato se non come uno fra i tanti elementi della tattica seguita da Stalin contro il tentativo insurrezionale di Trotzki.

L'odio di Stalin contro i tre ebrei, Trotzki, Zinoview e Kamenew, non basta a giustificare, dieci anni dopo la rivoluzione d'Ottobre 1917, un tal ritorno a *antisemitismo di Stato* del tempo di Stolypin. Non certo nel fanatismo religioso e nei pregiudizi tradizionali occorre cercar le cause della lotta intrapresa nel 1927 da Stalin contro gli ebrei: bensì nella necessità di combattere gli elementi più pericolosi dei partigiani di Trotzki.

Menjinski ha osservato che i partigiani più in vista di Trotzki, di Zinoview e di Kamenew, erano quasi tutti israeliti. Nell'Esercito Rosso, nei sindacati, nelle officine,

nei Ministeri, gli ebrei sono per Trotzki: nel Soviet di Mosca, nel quale Kamenew ha la maggioranza, nel Soviet di Leningrado, tutto per Zinoview il nerbo dell'opposizione contro Stalin è costituito dagli ebrei. Per staccare l'esercito, i sindacati, e le masse operaie di Mosca e di Leningrado, da Trotzki, da Kamenew e da Zinoview, basta risuscitare gli antichi pregiudizi antisemiti, l'avversione istintiva del popolo russo per gli ebrei. Stalin, nella sua lotta contro la «rivoluzione permanente», s'appoggia sull'egoismo piccolo-borghese dei *kulaki*, o contadini ricchi, e sull'ignoranza delle masse contadine, che non hanno rinunziato al loro atavico odio per gli ebrei. Egli si propone di costituire, per mezzo dell'antisemitismo, un fronte unico dei soldati, degli operai, e dei contadini, contro il pericolo trotzkista. Menjinski ha buon gioco nella sua lotta contro il partito di Trotzki, nella sua caccia ai membri dell'organizzazione segreta che Trotzki sta formando per impadronirsi del potere. In ogni ebreo, Menjinski sospetta e perseguita un trotzkista. La lotta contro il partito di Trotzki assume così il carattere di un vero e proprio *antisemitismo di Stato*. Gli ebrei sono sistematicamente allontanati dall'esercito, dai sindacati, dalla burocrazia statale e da quella del Partito comunista, dalle amministrazioni dei *trusts* industriali e commerciali. L'epurazione si compie perfino nel Commissariato per gli Affari Esteri e in quello per il Commercio con l'Estero, dove gli ebrei eran considerati insostituibili.

A poco a poco il partito di Trotzki, che aveva allungato i suoi tentacoli su tutti gli organi della macchina politica, economica, e amministrativa dello Stato, si disgrega. Fra gli ebrei perseguitati dalla G.P.U., privati dei

loro impieghi, delle loro funzioni, dei loro stipendi, imprigionati, esiliati, dispersi oppure ridotti a vivere penosamente in margine alla società sovietica, ve ne son molti assolutamente estranei alla congiura trotzkista: «Pagano per gli altri: e gli altri pagano per tutti» dice Menijnski.

Trotzki non può nulla contro la tattica di Stalin: egli è impotente a difendersi da quel provocato risveglio dell'istintivo odio popolare per gli ebrei. Tutti i pregiudizi dell'antica Russia zarista si risvegliano contro di lui. Il suo stesso immenso prestigio cade di fronte a quell'inattesa resurrezione degli istinti e dei pregiudizi del popolo russo. I suoi più umili, e più fedeli partigiani, gli operai che lo hanno seguito nell'ottobre del 1917, i soldati che egli ha guidato alla vittoria contro i cosacchi di Koltchak e di Wrangel, si allontanano, ora, da lui. Agli occhi delle masse operaie, Trotzki, ormai, non è più che un ebreo.

Zinoview e Kamenew cominciano a temere il coraggio violento di Trotzki, la sua tenacia, il suo orgoglio, il suo odio per chi lo tradisce, per chi lo abbandona, il suo disprezzo per chi lo combatte. Kamenew, più debole, più indeciso, più vile, forse, di Zinoview, non tradisce Trotzki: lo abbandona. Alla vigilia dell'insurrezione contro Stalin, egli agisce nei confronti di Trotzki nello stesso modo come aveva agito nei confronti di Lenin, alla vigilia dell'insurrezione d'Ottobre 1917. «Non avevo fiducia nell'azione insurrezionale» dirà più tardi per giustificarsi. «Non avevo fiducia neppure nel tradimento» dirà Trotzki, che non gli perdonerà mai di non aver avuto il coraggio di tradirlo apertamente. Ma Zinoview non abbandona Trotzki: egli non tradirà se non all'ultimo istante, dopo il fallimento del tentativo insurrezionale contro Stalin: «Zinoview non è un vigliacco», dirà Trotzki

di lui: «egli non scappa che di fronte al pericolo».

Per non averlo al suo fianco nel momento del pericolo, Trotzki lo incarica di organizzare a Leningrado le «équipes» di operai, destinate a impadronirsi della città all'annuncio del successo dell'insurrezione di Mosca. Ma Zinoview non è più l'idolo delle masse proletarie di Leningrado. Nel mese di ottobre del 1926, mentre il Comitato Centrale del Partito si riunisce nell'antica capitale, la manifestazione organizzata in onore del Comitato Centrale assume improvvisamente il carattere di una manifestazione in favore di Trotzki. Se Zinoview avesse avuto ancora la sua antica influenza sugli operai di Leningrado, quell'episodio sarebbe potuto diventare il punto di partenza di una rivolta. Più tardi, Zinoview si è attribuito il merito di quella manifestazione sediziosa. In realtà, né Zinoview né Menjinski l'avevano preveduta. Lo stesso Trotzki ne fu sorpreso, fu colto alla sprovvista: egli ebbe in quell'occasione il buon senso di non approfittarne. Le masse operaie di Leningrado non erano più quelle di dieci anni prima. Che cosa erano diventate le guardie rosse d'Ottobre 1917?

Quel corteo di operai e di soldati, che sfilano fischiando davanti al Palazzo di Tauride, sotto le tribune dei membri del Comitato Centrale e si affollano intorno a Trotzki acclamando l'eroe dell'insurrezione d'Ottobre, il creatore dell'Esercito Rosso, il difensore della libertà sindacale, rivela a Stalin la debolezza dell'organizzazione segreta di Trotzki. Un pugno d'uomini risolti avrebbe potuto, quel giorno, impadronirsi della città senza colpo ferire. Ma non è più Antonow-Owseienko che comanda le «équipes» di operai, le truppe d'assalto dell'insurre-

zione: le guardie rosse di Zinoview temono di essere tradite dal loro capo. «Se la fazione trotzkista», pensa Menjinski, «è altrettanto forte a Mosca quanto a Leningrado, la partita è vinta».

Il terreno comincia a cedere sotto i passi di Trotzki: da troppo tempo egli assiste impotente alle persecuzioni, all'arresto, all'esilio dei suoi partigiani. Da troppo tempo egli si vede, ogni giorno più, abbandonato, tradito da coloro stessi che tante prove gli avevano dato del loro coraggio e della loro fermezza. Finché, sentendosi in pericolo, egli si getta nella lotta a corpo perduto, ritrova nel suo sangue quell'in-domabile, meraviglioso orgoglio dell'ebreo perseguitato, quella volontà crudele e vendicativa che dà alla sua voce gli accenti biblici della disperazione e della rivolta.

Quell'uomo pallido, dagli occhi miopi bruciati dalla febbre e dall'insonnia, che sorge a parlare nei comizi, nei cortili delle caserme e delle officine, davanti a folle di operai e di soldati diffidenti, impauriti, incerti, non è più il Trotzki del 1922, del 1923, del 1924, elegante, ironico, sorridente. È il Trotzki del 1917, del 1918, del 1919, del 1920 e del 1921, dell'insurrezione d'Ottobre e della guerra civile, il Catilina bolscevico, il Trotzki dello Smolny e dei campi di battaglia, il Gran Sedizioso. Le masse operaie di Mosca, in quell'uomo pallido e violento, riconoscono il Trotzki delle rosse stagioni di Lenin. Già il vento della sedizione soffia sulle officine e sulle caserme. Ma Trotzki resta fedele alla sua tattica: non è la folla ch'egli vuol lanciare alla conquista dello Stato, bensì le truppe d'assalto ch'egli ha organizzato in segreto. Egli non mira a impadronirsi del potere con l'insurrezione, con un'aperta rivolta delle masse operaie, ma con un

colpo di Stato «scientificamente» organizzato. Fra qualche settimana avrà luogo la celebrazione del decimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre. Da tutti i paesi d'Europa i rappresentanti delle varie sezioni della Terza Internazionale giungeranno a Mosca. È con una vittoria su Stalin che Trotzki si prepara a celebrare il decimo anniversario della sua vittoria su Kerenski. Le delegazioni operaie di tutti i paesi d'Europa assisteranno a una violenta ripresa della rivoluzione proletaria contro il Termidoro dei piccoli borghesi del Kremlino: «Trotzki bara al gioco» dice sorridendo Stalin. E intanto segue da vicino tutte le mosse dell'avversario. Un migliaio di operai e di soldati, antichi seguaci di Trotzki rimasti fedeli alla concezione rivoluzionaria della «vecchia guardia» bolscevica, son pronti per il gran giorno: già da tempo, ormai, le «équipes» trotzkiste di tecnici e di operai si esercitano alle «manovre invisibili». I membri del corpo speciale, organizzato da Menjinski per la difesa dello Stato, percepiscono oscuramente, intorno a loro, il moto della macchina insurrezionale di Trotzki: mille piccoli segni li avvertono dell'avvicinarsi del pericolo. Menjinski si sforza, con tutti i mezzi, di ostacolare i movimenti dell'avversario, ma gli atti di sabotaggio nelle ferrovie, nelle centrali elettriche, nei telefoni, nei telegrafi, aumentano ogni giorno. Gli agenti di Trotzki si insinuano dappertutto, tastando gli ingranaggi dell'organizzazione tecnica dello Stato, provocano di quando in quando la paralisi parziale dei più delicati organismi. Sono le scaramucce preliminari dell'insurrezione.

I tecnici del corpo speciale di Menjinski, mobilitati in permanenza, sorvegliano il funzionamento dei gangli nervosi dello Stato, ne provano la sensibilità, ne misurano

il grado di resistenza e di reazione. Menjinski vorrebbe, senza perder tempo, arrestare Trotzki e i più pericolosi fra i suoi partigiani: ma Stalin si oppone. Alla vigilia della celebrazione del decimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre, l'arresto di Trotzki susciterebbe un'impres-  
sione sfavorevole tanto nelle masse sovietiche quanto nelle delegazioni operaie di tutti i paesi d'Europa, che già cominciano ad affluire a Mosca per assistere alle cerimo-  
nie ufficiali. L'occasione scelta da Trotzki per tentar d'im-  
padronirsi dello Stato non potrebbe esser migliore. Da quel buon tattico che è, egli si è messo al coperto. Per non aver l'aria di un tiranno, Stalin non osa arrestarlo. Quando potrà osare, sarà troppo tardi, pensa Trotzki: le luminarie per il decimo anniversario della rivoluzione sa-  
ranno spente, e Stalin non sarà più al potere.

L'azione insurrezionale deve aver inizio con l'occupa-  
zione degli organi tecnici della macchina dello Stato, e con l'arresto dei Commissari del Popolo, dei membri del Comitato Centrale, e della Commissione per l'epurazione del partito. Ma Menjinski ha parato il colpo: le guardie rosse di Trotzki trovano le case vuote. Tutti i capi del partito si sono rifugiati nel Cremlino, dove Stalin, freddo e paziente, attende l'esito della lotta iniziata fra le truppe d'assalto dell'insurrezione e il corpo speciale di Menjin-  
ski.

È il 7 novembre del 1927. Mosca è tutta pavesata di rosso: il corteo dei rappresentanti delle Repubbliche fe-  
derate dell'U.R.S.S., giunti da tutte le contrade della Rus-  
sia, e fin dal fondo dell'Asia, sfilano davanti all'Hotel Savoy e all'Hotel Métropole, dove alloggiano le delegazioni ope-  
raie dei vari paesi d'Europa. Sulla Piazza Rossa, davanti alla muraglia del Cremlino, migliaia e migliaia di bandiere

rosse circondano il mausoleo di Lenin. In fondo alla piazza, davanti alla chiesa di Wassili Blajenni, sono schierati i cavalieri cosacchi d Budionni, la fanteria di Tukacewski, i veterani del 1918, del 1919, del 1920, del 1921, quegli stessi soldati che Trotzki ha guidato alla vittoria su tutti i fronti della guerra civile. Mentre il Commissario del Popolo per la Guerra, Worosciow, passa in rivista le rappresentanze militari dell'U.R.S.S., Trotzki, il creatore dell'Esercito Rosso, intraprende, alla testa di mille uomini, la conquista dello Stato.

Menjinski, tuttavia, ha preso le misure necessarie. La sua tattica difensiva non consiste nel difendere dall'esterno, con gran spiegamento di forze, gli edifici statali minacciati, ma nel difenderli dall'interno, con un pugno d'uomini. All'attacco invisibile di Trotzki, egli oppone una difesa invisibile. Non cade nell'errore di disperdere le sue forze per proteggere il Kremlino, i Commisariati del Popolo, le sedi dei *trusts* industriali e commerciali, dei sindacati e delle amministrazioni pubbliche. Mentre i distaccamenti di polizia della G.P.U. provvedono alla sicurezza dell'organizzazione politica e amministrativa dello Stato, egli concentra le forze del corpo speciale nella difesa dell'organizzazione tecnica. Trotzki non aveva previsto la tattica di Menjinski. Egli disprezzava troppo Menjinski, e presumeva troppo di sé, per considerare Menjinski un avversario temibile. Trotzki si accorge troppo tardi che i suoi avversari hanno saputo trarre profitto dalla lezione d'Ottobre 1917. Quando gli vengono ad annunciare che i suoi colpi di mano contro le centrali telefoniche e telegrafiche, e contro le stazioni ferroviarie, son falliti, e che gli avvenimenti si stanno svolgendo in modo inatteso e inesplorabile, Trotzki si

rende immediatamente conto che l'azione insurrezionale si è urtata a una organizzazione difensiva, assai diversa delle solite classiche misure di polizia, ma non riesce a rendersi conto della situazione reale. Finalmente, quando ha notizia del fallimento del colpo di mano tentato contro la centrale elettrica di Mosca, egli rovescia bruscamente il suo piano d'azione, e punta sull'organizzazione politica e amministrativa dello Stato. Non potendo più contare sulle sue truppe d'assalto, battute e disperse dall'imprevista e violenta reazione dell'avversario, egli abbandona la sua tattica e concentra tutti i suoi sforzi nel supremo tentativo di un'insurrezione generale. L'appello che egli lancia, quel giorno, alle masse proletarie di Mosca, non è raccolto che da alcune migliaia di studenti e di operai. Mentre, sulla Piazza Rossa, davanti al Mausoleo di Lenin, la folla si accalca intorno alla tribuna di Stalin, dei capi del governo e del partito, e dei rappresentanti stranieri della Terza Internazionale, i partigiani di Trotzki invadono l'anfiteatro dell'Università, respingono l'attacco di un distaccamento di polizia, e muovono alla volta della Piazza Rossa, alla testa di una colonna di studenti e di lavoratori.

La condotta di Trotzki in quell'occasione è stata varia-mente e aspramente criticata. Quell'appello al popolo, quello scendere in piazza, quella specie di sommossa di-sarmata, tutto ciò non era che una stolta avventura. Dopo il fallimento del tentativo insurrezionale, Trotzki non ap-pare più guidato da quella fredda intelligenza che sempre, nelle ore decisive della sua vita, aveva dominato col cal-colo l'ardore della sua immaginazione, e la violenza delle sue passioni col cinismo: ubbriaco di disperazione, egli perde il controllo della situazione e si lascia trascinare

dalla sua natura passionale, che lo conduce a quell'assurdo tentativo di rovesciare Stalin con una sommossa. Egli sente forse che la partita è perduta, che le masse non hanno più fiducia in lui, che pochi amici ormai gli restano fedeli. Egli sente di non poter più contare, ormai, che su se stesso, ma che «nulla è perduto finché tutto non è perduto». Gli è stato perfino attribuito il temerario disegno d'impadronirsi della mummia di Lenin, distesa nella bara di vetro, nel triste mausoleo ai piedi della muraglia del Cremlino, di chiamare il popolo a raccolta intorno al feticcio della Rivoluzione, di trasformare la mummia del dittatore rosso in un ariete per abbattere la tirannia di Stalin. Cupa leggenda, che non è priva di una certa grandezza. Chi sa che l'idea di impadronirsi della mummia di Lenin non abbia attraversato per un istante l'immaginazione esaltata di Trotzki, mentre si alzavano intorno a lui i clamori della folla, e, al canto dell'Internazionale, il suo piccolo esercito di studenti e di operai marciava verso la Piazza Rossa, gremita di soldati e di popolo, irta di baionette e fiammeggiante di bandiere?

Al primo urto, il corteo dei suoi partigiani indietreggia e si disperde. Trotzki si guarda intorno. Dove sono i suoi fedeli, i capi della sua fazione, i generali di quel suo piccolo esercito senz'armi che muove alla conquista dello Stato? Il solo che sia rimasto fermo nella mischia, è Trotzki, il Gran Sedizioso, il Catilina della rivoluzione comunista. «Un soldato», racconta lo stesso Trotzki, «sparò sulla mia automobile, in segno di ammonimento. Qualcuno, certo, guidava la sua mano. Coloro che avevano occhi per vedere, videro, in quel 7 novembre, nelle strade di Mosca, un esempio di Termidoro».

Nella tristezza del suo esilio, Trotzki pensa forse che

l'Europa proletaria saprà trarre profitto della lezione di quegli avvenimenti. Egli dimentica che potrebbe esser l'Europa borghese a saperne approfittare.

## CAPITOLO TREDICESIMO

Durante il colpo di Stato fascista dell'ottobre 1922, a Firenze, un caso assai poco comune mi fece conoscere Israel Zangwill, lo scrittore inglese che nelle sue opere e nella sua vita non ha mai tentato, neppure in quei giorni di rivoluzione, di dimenticare le sue idee liberali e i suoi pregiudizi democratici. Egli era stato arrestato al suo arrivo a Firenze, uscendo dalla stazione, da alcune camicie nere alle quali aveva rifiutato di mostrare le sue carte d'identità. Israel Zangwill apparteneva, in Inghilterra, all'*Union of Democratic Control*, ed era un nemico giurato della violenza e della illegalità. Gli uomini armati che occupavano la stazione non erano né carabinieri, né soldati, né agenti di polizia, ma delle camicie nere, cioè degli individui che non avevano nessun diritto di occupare la stazione e di chiedergli di mostrare le sue carte d'identità.

Condotto al Fascio, in piazza Mentana, presso l'Arno, nel palazzo dove prima era la sede della F.I.O.M. (Federazione Italiana degli Operai Metallurgici, un'organizzazione sindacale socialista che i fascisti avevano sciolto con la violenza), lo scrittore inglese era stato introdotto alla presenza del Console Tamburini, che era allora il comandante generale delle camicie nere di Firenze. Il Console Tamburini mi mandò a chiamare a casa, e mi pregò di fargli da interprete: quale non fu la mia sorpresa nel trovarmi dinanzi a Israel Zangwill, che sapeva recitare alla

perfezione la parte di un membro dell'*Union of Democratic Control*, vittima della violenza di una rivoluzione che non era né inglese, né liberale, né democratica.

Egli era furioso, ed esprimeva, in un inglese molto corretto, opinioni assai poco corrette sulle rivoluzioni in generale e sul fascismo in particolare: il suo viso era rosso di collera, e i suoi occhi fulminavano senza pietà il povero Tamburini, che non sapeva l'inglese e non avrebbe capito una parola di quel linguaggio liberale e democratico neanche se lo sconosciuto si fosse espresso in italiano. Io feci del mio meglio per tradurre in parole cortesi quel linguaggio così duro per delle orecchie fasciste, e credo di avere reso un servizio a Israel Zangwill, poiché in quei giorni il Console Tamburini non era un personaggio di Teocrito né un membro della Fabian Society: tanto più ch'egli ignorava l'esistenza di Israel Zangwill, e non aveva l'aria di credere che si trattasse di un celebre scrittore d'Inghilterra.

«Io non capisco una parola d'inglese», disse il Console Tamburini, «e penso che tu non abbia tradotto fedelmente ciò ch'egli ha detto: l'inglese è una lingua contro-rivoluzionaria, e sembra che perfino la sua sintassi sia liberale. In ogni modo, prendi con te questo signore e cerca di fargli dimenticare questo spiacevole incidente».

Uscì con Zangwill per accompagnarlo all'albergo, e rimasi qualche ora con lui, discorrendo di Mussolini, della situazione politica, e della lotta intrapresa per la conquista dello Stato.

Era il primo giorno dell'insurrezione, e il corso degli avvenimenti sembrava obbedire a una logica che non era quella del Governo. Israel Zangwill non voleva credere che si fosse già in piena rivoluzione. «Nel 1789, a Parigi,

diceva, «da rivoluzione non era soltanto negli spiriti, era anche nelle strade».

L'aspetto di Firenze, a dire il vero, non era quello di Parigi nel 1789: la gente, nelle strade, aveva l'aria tranquilla e indifferente, e tutti i visi erano illuminati dall'antico sorriso fiorentino, cortese e ironico. Io gli facevo osservare che a Pietrogrado, nel 1917, il giorno in cui Trotzki diede il segnale dell'insurrezione, nessuno si poteva accorgere di ciò che stava accadendo: i teatri, i cinematografi, i ristoranti, i caffè, erano aperti; la tecnica del colpo di Stato aveva fatto grandi progressi nei tempi moderni.

«Quella di Mussolini», esclamava Zangwill, «non è una rivoluzione, è una commedia».

Come molti liberali e democratici italiani, egli sospettava l'esistenza di un compromesso fra il Re e Mussolini: l'insurrezione non era che una «messa in scena», destinata a coprire il gioco della Monarchia. L'opinione di Zangwill, benché falsa, era altamente rispettabile, come tutte le opinioni inglesi. Ma essa riposava sulla persuasione che gli avvenimenti di quei giorni fossero il risultato di un gioco politico, di cui gli elementi principali non erano la violenza e lo spirito rivoluzionario, ma la furberia e il calcolo. Agli occhi di Israel Zangwill, Mussolini appariva un discepolo di Machiavelli, piuttosto che di Catilina: l'opinione dello scrittore inglese era, in fondo, un'opinione, allora e anche oggi, molto diffusa in Europa. Dal principio del secolo scorso si è sempre avuto, in Europa, l'abitudine di considerare gli uomini e gli avvenimenti d'Italia come se essi fossero generati da una logica e da un'estetica antiche.

Di questa maniera di considerare la storia dell'Italia

moderna è responsabile in gran parte la naturale inclinazione degli italiani alla retorica, all'eloquenza e alla letteratura: ciò che è un difetto, di cui non tutti gli italiani sono malati, ma di cui molti non guariscono mai. Benché un popolo si giudichi dai suoi difetti, piuttosto che dalle sue qualità, mi sembra che nulla possa giustificare l'opinione che gli stranieri hanno dell'Italia moderna, anche se la retorica, l'eloquenza e la letteratura falsino a tal punto gli avvenimenti, che la storia prende un'aria di commedia, gli eroi di commedianti e il popolo un'aria di comparse e di spettatori.

Per comprendere bene le cose dell'Italia dei nostri giorni bisogna considerare obbiettivamente, vale a dire dimenticando che vi sono stati dei Greci, dei Romani e degli Italiani del Rinascimento. «Vi accorgerete così», dicevo a Israel Zangwill, «che non ve nulla di antico, in Mussolini: egli è sempre, e qualche volta senza volerlo, un uomo moderno; il suo gioco politico non è quello di Valentino Borgia, il suo machiavellismo non è molto diverso da quello di Gladstone o di Lloyd George, e la sua concezione del colpo di Stato non ha nulla in comune con quella di Sila o di Giulio Cesare. Udrete, in questi giorni, parlar molto del Rubicone e di Cesare: ma è retorica in buona fede, che non ha impedito a Mussolini di concepire e di applicare una tattica insurrezionale del tutto moderna, alla quale il Governo non sa e non può opporre che misure di polizia».

Israel Zangwill mi faceva osservare ironicamente che il Conte Oxenstiern, nelle sue celebri *Memorie*, parlando dell'etimologia del nome di Cesare, afferma che esso ha origine dalla parola punica *cesar*, che significa elefante. «Io spero bene», aggiungeva, «che Mussolini, nella sua tattica

rivoluzionaria, sia più agile di un elefante e più moderno di Cesare». Egli era molto curioso di vedere da vicino quella che io chiamavo la macchina insurrezionale fascista, poiché non riusciva a capire come si possa fare una rivoluzione senza barricate, senza combattimenti nelle strade, e senza marciapiedi ingombri di cadaveri. «Tutto procede in un ordine perfetto», esclamava: «è una commedia, non può essere che una commedia».

Ogni tanto, camion carichi di camicie nere si incrociavano a grande velocità nelle vie del centro: le camicie nere portavano elmi d'acciaio, erano armate di fucili, di bandiere nere dalle grandi teste di morto ricamate in argento. Israel Zangwill non voleva credere che quei giovani, quei ragazzi, fossero le famose truppe d'assalto di Mussolini, così rapide e così violente nei loto metodi di combattimento. «Ciò che non si può perdonare al fascismo», diceva, «è l'uso della violenza». Ma l'esercito rivoluzionario di Mussolini non era la Salvation Army, e le camicie nere non erano armate di pugnale e di bombe a mano per fare della filantropia, ma per fare la guerra civile. Coloro che pretendono di negare la violenza fascista e di far passare le camicie nere per discepoli di Rousseau o di Tolstoi, sono gli stessi che, malati di retorica, d'eloquenza e di letteratura, vorrebbero far credere che Mussolini sia un antico romano, un condottiero del Quattrocento, o un signore della Rinascenza, dalle mani bianche e dolci di avvelenatore e di platonico. Con dei discepoli di Rousseau o di Tolstoi, guidati da un antico romano o da un condottiero del Quattrocento, non si può fare una rivoluzione, ma tutt'al più qualche cosa che assomiglia a una commedia: non si può neppure impadronirsi di uno Stato

difeso da un Governo liberale. «Voi non siete un ipocrita», mi diceva Israel Zang-will: «ma sareste capace di mostrarmi da che cosa si può riconoscere che questa rivoluzione non è una commedia?»

Gli proposi di condurlo con me quella sera stessa, per veder da vicino ciò che io chiamavo la macchina insurrezionale fascista.

Le camicie nere avevano occupato di sorpresa tutti i punti strategici della città e della provincia, vale a dire gli organi dell'organizzazione tecnica, le officine del gas, le centrali elettriche, la direzione delle poste, le centrali dei telefoni e dei telegrafi, i ponti, le stazioni ferroviarie. Le autorità politiche e militari erano state prese alla sprovvista dall'improvviso attacco. La polizia, dopo qualche vano tentativo di cacciare i fascisti dalla stazione ferroviaria, dalla direzione delle poste, e dalle centrali dei telefoni e dei telegrafi, si era rifugiata nel Palazzo Riccardi, sede della Prefettura e antica dimora di Lorenzo il Magnifico, difeso da distaccamenti di Carabinieri e di Guardie Regie appoggiati da due autoblinde.

Assediato nella Prefettura, il Prefetto Pericoli non poteva comunicare né col governo di Roma, né con le autorità della città e della provincia: le linee telefoniche erano state tagliate, e mitragliatrici fasciste, appostate nelle case intorno, tenevano sotto la minaccia del loro fuoco tutte le vie d'uscita del Palazzo Riccardi. Le truppe della guarnigione, i reggimenti di fanteria, di artiglieria e di cavalleria, i Carabinieri e le Guardie Regie, erano consegnate nelle caserme: le autorità militari mantenevano per il momento una neutralità benevola. Ma non c'era troppo da fidarsi di quella specie di neutralità: se la situa-

zione non si fosse chiarita nelle ventiquattro re, bisognava aspettarsi di vedere il Principe Gonzaga, comandante del Corpo d'Armata, prendere l'iniziativa di ristabilire l'ordine con tutti i mezzi. Un conflitto con l'esercito avrebbe potuto avere conseguenze gravissime per la rivoluzione, Firenze, con Pisa e Bologna, è la chiave delle comunicazioni ferroviarie tra il nord e il sud d'Italia. Per assicurare il trasporto delle forze fasciste dal nord verso il Lazio, bisognava conservare a qualunque costo la chiave strategica dell'Italia centrale, in attesa che le bande di camicie nere, in marcia sulla capitale, avessero obbligato il Governo a consegnare il potere nelle mani di Mussolini. Per tenere Firenze non c'era che un mezzo: guadagnar tempo.

La violenza non esclude l'inganno. Su ordine del Quadriviro Balbo, giunto all'improvviso a Firenze, una squadra di fascisti si recò alla «Nazione», il più importante quotidiano della Toscana. Introdotti presso il direttore del giornale, Aldo Borelli, che dirige ora il «Corriere della Sera», quegli squadristi gli intimarono di lanciare immediatamente un'edizione straordinaria, con la notizia che il generale Cittadini, aiutante di campo del Re, si era recato a Milano per entrare in trattative con Mussolini, e che in seguito a quel passo Mussolini aveva accettato di formare un nuovo ministero. La notizia era falsa, ma aveva parvenza di verità: si sapeva che il Re si trovava in quei giorni nella sua residenza di San Rossore, presso Pisa, ma il pubblico ignorava che egli era partito la sera stessa per Roma, accompagnato dal generale Cittadini. Due ore dopo, centinaia di camion fascisti spargevano per tutta la Toscana le copie di quella edizione straordinaria della «Nazione», percorrevano le vie di Firenze e dei più piccoli centri di

provincia, i soldati e i carabinieri fraternizzavano con le camicie nere, nella gioia di una soluzione che testimoniava tanto della prudenza e del patriottismo del Re, quanto della prudenza e del patriottismo della rivoluzione. Il Principe Gonzaga in persona si recò al Fascio per avere conferma della lieta notizia, che metteva fine alla sua crisi di coscienza e lo liberava da una grave responsabilità. Egli aveva chiesto a Roma, per radio, la conferma dell'accordo fra il Re e Mussolini, ma «il Ministro della Guerra, diceva, non aveva voluto esser preciso sulla questione e aveva risposto che non bisognava mescolare il nome del Re a una rissa di partiti e che la notizia era probabilmente prematura. Io so per mia esperienza» aveva aggiunto sorridendo il Principe Gonzaga, «che per il Ministro della Guerra le notizie vere sono sempre premature».

Il generale Balbo nella serata era partito in automobile per Perugia, dov'era il Quartier Generale della rivoluzione, e il console Tamburini aveva preso il treno con la sua Legione per congiungersi nella campagna romana alle altre colonne fasciste. Firenze pareva dormire. Verso la mezzanotte mi recai all'Albergo Porta Rossa, dove mi aspettava Israel Zangwill, per mostrargli da vicino da che cosa si poteva riconoscere che la rivoluzione fascista non era una commedia.

Israel Zangwill mi accolse con un'aria molto soddisfatta: egli aveva nelle mani una copia dell'edizione straordinaria della «Nazione», e «Siete ora persuaso» mi disse, «che il Re era d'accordo con Mussolini? Siete convinto che una rivoluzione costituzionale non può essere che una messa in scena?». Gli raccontai la storia della no-

tizia falsa, ed egli mi parve molto imbarazzato. «È la libertà di stampa?» esclamò. Evidentemente un Re costituzionale non si sarebbe accordato con i rivoluzionari per sopprimere la libertà di stampa: quella commedia diventa seria. Ma la libertà di stampa non ha mai impedito ai giornali di pubblicare delle notizie false: alla qual cosa egli non ebbe nulla da obbiettare, tranne la considerazione che in un paese libero come l'Inghilterra non sono le notizie false che fanno la libertà di stampa.

La città era deserta. Agli angoli delle strade erano appostate pattuglie di fascisti, immobili sotto la pioggia, col loro *fez* nero messo di traverso sull'orecchio. In Via dei Pecori un camion era fermo davanti all'entrata della centrale dei telefoni: era uno di quei camion armati di mitragliatrici e foderati di lamiera, che i fascisti chiamavano *tanks*. La centrale dei telefoni era stata occupata delle truppe d'assalto della *Giglio rosso*, che portavano un giglio rosso sul petto: la *Giglio rosso*, con la *Disperata*, era una delle squadre più violente delle Legioni fiorentine. Presso la stazione del Campo di Marte incontrammo cinque camion carichi di fucili e di mitragliatrici, che le cellule fasciste della caserma di San Giorgio (nelle officine, nei reggimenti, nelle banche, nelle amministrazioni pubbliche, dappertutto vi erano cellule fasciste, che formavano la rete segreta dell'organizzazione rivoluzionaria) avevano consegnato al Comando Generale delle Legioni. Quei fucili e quelle mitragliatrici erano destinati a un migliaio di camicie nere della Romagna, malamente armate solo di pugnali e di rivoltelle, e di cui si attendeva da un momento all'altro l'arrivo da Faenza.

«Sembra» mi disse il comandante militare della stazione, «che a Bologna e a Cremona si siano avuti conflitti

con i carabinieri e che le perdite fasciste siano serie». Le camicie nere avevano attaccato le caserme dei carabinieri, che si erano difesi con un'estrema energia. Le notizie da Pisa, da Lucca, da Livorno, da Siena, da Arezzo, da Grosseto, erano migliori: tutta l'organizzazione tecnica delle città e delle province era nelle mani dei fascisti. «Quanti morti?» domandò Israel Zangwill. Egli rimase molto meravigliato nell'apprendere che in nessuna parte, in Toscana, si erano avuti conflitti sanguinosi. «A quanto pare» disse, «a Bologna e a Cremona la rivoluzione fascista è molto più seria di qui». L'insurrezione bolscevica dell'ottobre 1917, a Pietrogrado, si era effettuata quasi senza perdite: non si ebbero morti che durante la controrivoluzione, alcuni giorni dopo la conquista dello Stato, quando le guardie rosse di Trotzki dovettero soffocare la sollevazione degli Junker e respingere l'offensiva dei cosacchi di Kerenski e del generale Krasnow. «I conflitti sanguinosi di Bologna e di Cremona» aggiunsi, «provano che vi era qualche difetto nell'organizzazione rivoluzionaria fascista. Quando il funzionamento della macchina insurrezionale è perfetto, come qui in Toscana, gli accidenti sono molto rari».

Israel Zangwill non potè nascondere un sorriso ironico: «Il Re» disse «è un meccanico molto abile: è grazie al Re se la vostra macchina può funzionare senza intoppi».

Un treno arrivava in quel momento in una nuvola di vapore e in un tuono di voci, di canzoni e di rulli di tamburo. «Sono i fascisti di Romagna» annunziò un ferroviere che passava con la sua carabina sulla spalla. Ci trovammo ben presto in mezzo a una folla di camicie nere, dall'aria pittoresca e inquietante, con le loro teste di

morto ricamate sul petto, elmi d'acciaio dipinti di rosso, e i pugnali infilati nelle larghe cinture di cuoio. I loro visi bruciati dal sole avevano i lineamenti duri dei contadini romagnoli: baffi e barbette a punta davano a quei visi un'aria picaresca, ardita e minacciosa. Egli si faceva piccino piccino, sorrideva gentilmente e cercava di aprirsi la strada in quella folla rumorosa con dei gesti cortesi, che attiravano su di lui gli sguardi meravigliati di quegli uomini armati di pugnale. «Non hanno l'aria molto amabile» si lamentava a voce bassa.

«Non pretenderete, spero, che le rivoluzioni si facciano con della gente amabile. Non è con la dolcezza e con l'inganno che Mussolini, da quattro anni, combatte la sua battaglia politica, ma con la violenza, con la più dura, con la più inesorabile, la più scientifica delle violenze».

Era veramente un'avventura straordinaria quella di Israel Zangwill, arrestato da una pattuglia di giacobini in camicia nera, poi rilasciato, infine condotto in giro, di notte, in mezzo a turbe di scalmanati, a veder da vicino che cosa impediva alla rivoluzione fascista d'essere una commedia. «Io non credo di aver l'aria di Candido fra i gesuiti» diceva sorridendo. Egli aveva piuttosto l'aria di Candido fra i guerrieri: ma ci può essere un Candido inglese, che si chiama Israel? Quella specie di ercoli contadini, dagli occhi senza pietà, delle mascelle quadrate e dalle larghe mani di cazzottatori, lo squadravano dall'alto in basso con lunghi sguardi sprezzanti, meravigliati e imbarazzati di trovarsi fra i piedi un signore in colletto duro, dai gesti timidi e cortesi, che non assomigliava nemmeno a un agente di polizia o a un deputato liberale.

Mentre camminavamo nelle strade deserte «il vostro

disprezzo per la rivoluzione fascista, che voi giudicate una commedia» dicevo a Israel Zangwill «è in contraddizione col vostro odio per le camicie nere, alle quali la stampa liberale inglese rimprovera ogni giorno l'uso della violenza. Come può essere che i rivoluzionari siano dei violenti e che la loro rivoluzione sia una commedia? Vi dirò che le camicie nere non sono soltanto violente, sono spietate. È vero che i fascisti talvolta nei loro giornali, protestano contro le affermazioni degli avversari, che vorrebbero farli passare per dei violenti: ma è un'ipocrisia ad uso dei piccoli borghesi. Del resto, lo stesso Mussolini non è né vegetariano, né un *christian scientist*, né un socialdemocratico. La sua educazione marxista non gli permette di avere certi scrupoli tolstoiani: egli non ha imparato le buone maniere politiche a Oxford, e Nietzsche lo ha disgustato per sempre del romanticismo e della filantropia. Se Mussolini fosse un piccolo borghese dagli occhi chiari e dalla voce bianca, i suoi partigiani si allontanerebbero senza dubbio da lui per seguire un altro capo. Si è già visto l'anno scorso, quando egli volle concludere una tregua d'armi con i socialisti: vi furono perfino delle ribellioni e delle scissioni nel fascismo, che si dichiarava all'unanimità per la continuazione della guerra civile. Non bisogna dimenticare che le camicie nere provengono in generale dai partiti di estrema sinistra, quando non sono veterani della guerra, dal cuore indurito da quattro anni di linea, oppure giovani dagli slanci generosi. Non bisogna neppur dimenticare che il Dio degli uomini armati non può essere che il Dio della violenza».

«Non lo dimenticherò mai» disse semplicemente Israel Zangwill.

All'alba, quando rientrammo a Firenze, Israel Zangwill aveva visto da vicino ciò che accadeva in quei giorni in tutta l'Italia: l'avevo condotto rapidamente in macchina attraverso il paese fiorentino, da Empoli al Mugello, da Pistoia a San Giovanni Valdarno. I ponti, le stazioni, gli incroci, i viadotti, le chiuse dei canali, i granai, i depositi di munizioni, le officine del gas, le centrali elettriche, tutti i punti strategici erano occupati da squadre fasciste. Pattuglie sorgevano all'improvviso dall'oscurità: «Dove andate?». Lungo le strade ferrate, ogni duecento metri, era appostata una camicia nera. Nelle stazioni di Pistoia, di Empoli, di San Giovanni Valdarno, squadre di ferrovieri fascisti si tenevano pronte con i loro utensili a togliere i binari in caso di estrema necessità. Tutte le misure per assicurare o per interrompere il traffico erano state prese. Si temeva che rinforzi di carabinieri e di truppa tentassero di scendere verso l'Umbria e il Lazio per prendere alle spalle le colonne di camicie nere che marciavano sulla capitale. Un treno di carabinieri, proveniente da Bologna, era stato fermato presso Pistoia, a qualche centinaio di metri dal famoso ponte di Vaioni: dopo uno scambio di fucilate, poi il treno era tornato indietro, non osando inoltrarsi sul ponte. Scaramucce avevano avuto luogo anche a Serravalle, sulla strada di Lucca: camion carichi di Guardie Regie erano stati presi sotto il fuoco delle mitragliatrici che difendevano l'accesso alla pianura di Pistoia. «Avrete letto senza dubbio nella *Vita di Castracane*, di Machiavelli, il racconto della Battaglia di Serravalle» dissi al mio compagno.

«Io non leggo Machiavelli» mi rispose Israel Zangwill. Era già chiaro, quando attraversammo Prato, piccola città presso Firenze e grosso centro dell'industria tessile, che

occupa venticinquemila operai ripartiti in duecento fabbriche. È chiamata la Manchester della Toscana: v'è nato Francesco di Marco Datini, che è considerato l'inventore della «lettera di cambio», o assegno bancario. Dal punto di vista politico, Prato gode di una cattiva reputazione: è la città delle sommosse operaie, degli scioperi, ed è la patria di Gaetano Bresci, che nel 1900 assassinò Re Umberto. I suoi abitanti hanno buon cuore, ma vedono rosso.

Le vie di Prato erano affollate di operai che andavano al lavoro. Avevano un'aria indifferente, e camminavano in silenzio, senza neppur degnare di uno sguardo i manifesti del Quadrumvirato, incollati ai muri durante la notte.

«Forse» disse, «v'interesserà sapere che Gabriele D'Annunzio ha fatto i suoi studi classici qui a Prato, nel famoso Collegio Cicognini».

«In questo momento» mi rispose Israel Zangwill, «quel che m'interessa è di conoscere che parte hanno gli operai in questa rivoluzione. Il pericolo, per i fascisti, non è il Governo: è lo sciopero generale».

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Verso la fine del 1920 il problema che si poneva al fascismo non era quello di combattere il governo liberale o il partito socialista, che, con la sua progressiva parlamentarizzazion, turbava sempre più la vita costituzionale del paese, ma quello di combattere le organizzazioni sindacali dei lavoratori, che costituivano la sola forza rivoluzionaria capace di difendere lo Stato borghese contro il pericolo comunista o fascista.

Il compito delle organizzazioni operaie nella difesa dello Stato borghese, di cui Bauer, nel marzo del 1920, aveva dato un esempio contro il colpo di Stato di Kapp, era stato capito, sebbene con maggior prudenza, anche da Giolitti. I partiti politici non potevano nulla contro il fascismo, il cui metodo di combattimento, giustificato dalle violenze delle guardie rosse comuniste, non era ciò che si chiama un metodo politico: la loro azione parlamentare, che mirava a mettere fuori della legge tutte le forze rivoluzionarie che non volevano sottomettersi all'intimazione di parlamentarizzarsi alla loro volta, o, come si diceva allora, di rientrare nella legalità, non era di tal natura da obbligare i fascisti a rinunciare all'uso della violenza contro la violenza dei comunisti.

Che cosa poteva fare il governo per opporsi all'azione rivoluzionaria delle camicie nere e delle guardie rosse? I partiti di massa, il socialista e il cattolico, che la loro parlamentarizzazione aveva ridotti al ruolo di partiti costituzionali, non potevano servire che ad appoggiare e, per

così dire, a legittimare, sul terreno parlamentare, una eventuale azione repressiva del governo. Ma sarebbe occorso ben altro, che non le solite misure di polizia, per metter fine al disordine che insanguinava l'Italia.

In luogo di opporsi con le armi all'azione rivoluzionaria dei fascisti e dei comunisti, Giolitti aveva deciso prudentemente di neutralizzarla, opponendole l'azione sindacale delle organizzazioni dei lavoratori. Era il metodo di Bauer, applicato come misura preventiva contro il pericolo rivoluzionario. Ma il metodo che Bauer aveva applicato da marxista, Giolitti l'applicava da liberale. Le organizzazioni sindacali diventavano così la massa di manovra di cui il governo poteva disporre per combattere, sul terreno dell'illegalità, l'azione illegale delle camicie nere e delle guardie rosse. Lo sciopero, nelle mani di Giolitti, era un'arma così pericolosa per i fascisti e per i comunisti come era stata fino ad allora per il governo. La epidemia di scioperi che caratterizza gli anni 1920 e 1921 e che, agli occhi dei borghesi e degli operai, appariva come una malattia dello Stato, il segno precursore della rivoluzione proletaria, la crisi necessaria che si sarebbe inevitabilmente risolta con la presa del potere da parte della massa, non era altro che il sintomo del profondo cambiamento sopravvenuto nella situazione: quegli scioperi non erano più, come nel 1919, diretti contro lo Stato, ma contro tutte le forze rivoluzionarie che si proponevano d'impadronirsi del potere all'infuori, o contro, le organizzazioni sindacali del proletariato. L'origine del dualismo, che esisteva da lungo tempo fra i sindacati dei lavoratori e il partito socialista, era la questione dell'autonomia delle organizzazioni sindacali. Ma ciò che il proletariato aveva da difendere contro le forze rivoluzionarie

che si proponevano d’impadronirsi dello Stato, non era semplicemente l’autonomia, era l’esistenza stessa delle proprie organizzazioni di classe. Era la loro libertà di classe che i lavoratori difendevano contro i fascisti. In quanto all’atteggiamento dei sindacati operai nei riguardi dei comunisti, era lo stesso atteggiamento adottato dalle organizzazioni sindacali russe nei riguardi dei bolscevichi, alla vigilia del colpo di Stato dell’ottobre 1917. Ma la concezione liberale, che Giolitti apportava nella applicazione del metodo marxista di Bauer, non faceva che aggravare la situazione. Il liberalismo di Giolitti non era che dell’ottimismo senza scrupoli: cinico e diffidente, specie di dittatore parlamentare che aveva troppa abilità per credere alle idee e troppi pregiudizi per rispettare gli uomini, egli era riuscito a conciliare nel suo spirito il cinismo e la diffidenza con l’ottimismo, ciò che lo portava a creare le situazioni avendo l’aria di disinteressarsene, e a complicarle con ogni sorta di maneggi nascosti, fingendo di lasciarle maturare da se stesse. Egli non aveva nessuna fiducia nello Stato: è nel suo disprezzo per lo Stato che bisogna cercare il segreto della sua politica. La sua interpretazione liberale del metodo marxista di Bauer consisteva nel sostituire all’azione repressiva del governo l’azione rivoluzionaria delle organizzazioni sindacali, ciò che equivaleva ad affidar loro la difesa dello Stato borghese, per distogliere dallo Stato il pericolo fascista e comunista e per aver le mani libere nella sua politica di parlamentarizzazione, cioè di corruzione, del proletariato.

Verso la fine del 1920 la situazione che si era creata in Italia non aveva esempio nella storia delle lotte politiche dell’Europa contemporanea. D’Annunzio, che si era im-

padronito di Fiume, minacciava a ogni momento di penetrare nel Regno per marciare alla conquista dello Stato col suo esercito di legionari. Egli contava qualche amicizia perfino nel campo dei lavoratori: si sa i rapporti che esistevano tra la Federazione dei lavoratori del mare e il governo di Fiume. Egli era considerato, dai capi delle organizzazioni sindacali, piuttosto come un uomo pericoloso, capace di trascinare il paese in complicazioni internazionali, che come un nemico; non era considerato, in ogni caso, come un possibile alleato nella lotta contro il fascismo, sebbene lo si sapesse geloso di Mussolini e del peso che la sua organizzazione rivoluzionaria fascista aveva nella politica interna italiana. La rivalità esistente tra D'Annunzio e Mussolini non era una cattiva carta nel gioco di Giolitti, che giocava correttamente con le cattive carte, ma barava con le buone.

Da parte loro i comunisti, presi tra i fuochi incrociati del fascismo e del governo, avevano perduto ogni influenza sulle masse dei lavoratori. Il loro terrorismo criminale e ingenuo, la loro assoluta incomprensione del problema rivoluzionario italiano, la loro incapacità di rinunciare a una tattica che si esauriva, sul terreno dell'azione diretta, negli attentati, nei colpi di mano isolati, nelle sedizioni di caserma e di fabbrica, in quella inutile guerra di strada nei piccoli centri di provincia, che ne faceva i protagonisti crudeli e arditi di una specie di bovarysmo insurrezionale, li avevano ridotti a sostenere una parte del tutto secondaria nella lotta per la conquista dello Stato. Quante occasioni perdute, quanti colpi mancati, in quell'anno 1919, l'anno rosso, durante il quale anche un qualsiasi piccolo Trotzki, un qualunque Catilina di provincia, avrebbe potuto, con un po' di buona volontà, un-

pugno d'uomini e qualche colpo di fucile, impadronirsi del potere senza scandalizzare né il Re, né il governo, né la storia d'Italia. Al Kremlino, il bovarysmo insurrezionale dei comunisti italiani era l'argomento preferito delle conversazioni, nei momenti di buonumore: le notizie che gli pervenivano dall'Italia facevano ridere fino alle lacrime quel Lenin così allegro e così prudente che diceva: «I comunisti italiani? ah! ah! ah!» e si divertiva come un ragazzo a leggere i messaggi che D'Annunzio gli inviava da Fiume.

Il problema di Fiume diventava sempre più un problema di politica estera. Lo Stato creato da D'Annunzio nel settembre del 1919 aveva percorso a ritroso, in pochi mesi, un cammino di molti secoli: quello Stato che doveva costituire, nelle intenzioni di D'Annunzio, il primo nucleo di una potente organizzazione rivoluzionaria-, la pedana di lancio della rivoluzione nazionalista, il punto di partenza dell'esercito insurrezionale che doveva marciare alla conquista di Roma, verso la fine del 1920 non era più che una Signoria italiana del Rinascimento, turbata dalle lotte intestine e inquinata dall'ambizione, dalla retorica e dal fasto di un Principe troppo eloquente per seguire i consigli di Machiavelli. La debolezza di quel Principato non consisteva soltanto nel suo anacronismo, ma nel fatto che la sua esistenza era piuttosto un problema di politica estera che un problema di politica interna. La conquista di Fiume non era stata un colpo di Stato. Essa non aveva modificato la situazione politica interna dell'Italia: essa aveva impedito l'attuazione di una decisione internazionale, che doveva dare alla questione di Fiume una soluzione contraria al diritto dei popoli di di-

sporre di loro stessi. Era questo il gran merito di D'Annunzio, e la sua gran debolezza nei confronti della situazione rivoluzionaria italiana. Con la creazione dello Stato di Fiume egli era diventato un elemento fondamentale nella politica estera dell'Italia, ma si era messo fuori del gioco della politica interna, nella quale egli non aveva più che un'influenza indiretta. Il ruolo che D'Annunzio aveva assegnato al suo esercito di legionari stava passando logicamente alle camicie nere: mentre egli era trattato a Fiume, Principe di una Signoria indipendente, che aveva il suo statuto, il suo governo, il suo esercito, le sue finanze, i suoi ambasciatori, Mussolini estendeva sempre di più la sua organizzazione. Si diceva allora che D'Annunzio era il Principe, e che Mussolini era il suo Machiavelli: in realtà, per la gioventù italiana, D'Annunzio non era più che un simbolo, un Giove nazionale, e la questione di Fiume non era più che un argomento, di cui Mussolini si serviva per combattere il governo sul terreno della politica interna ed estera. Ma l'esistenza dello Stato di Fiume, mentre allontanava per qualche tempo, dal gioco rivoluzionario, un concorrente pericoloso, era per Mussolini una ragione d'inquietudine: la rivalità che esisteva tra lui e D'Annunzio non era senza ripercussioni sulla stessa massa dei suoi partigiani. Coloro che provenivano dai partiti di destra avevano fin troppe simpatie per D'Annunzio, quelli provenienti dai partiti di sinistra, repubblicani, socialisti, comunisti, che erano in maggioranza e formavano il nucleo fondamentale delle truppe d'assalto fasciste, non nascondevano la loro ostilità per quel *revenant* del quindicesimo secolo. È con la carta di quella rivalità che Giolitti aveva cercato invano, più volte, di barare al gioco, nella illusione di provocare una lotta

aperta fra D'Annunzio e Mussolini; ma non tardò ad accorgersi che era pericoloso attardarsi in un gioco inutile. Premuto dalla necessità di regolare al più presto la questione di Fiume, egli decise di rovesciare con le armi lo Stato di D'Annunzio, e alla vigilia di Natale del 1920, approfittando di un concorso di circostanze favorevoli, lanciò alcuni reggimenti all'attacco di Fiume.

Al grido di dolore dei legionari di D'Annunzio rispose il grido di vergogna di tutta l'Italia. Il fascismo non era pronto per un'insurrezione generale. La lotta si annunciava molto dura, le bandiere nere e le bandiere rosse della guerra civile sventolavano già nelle campagne e nei sobborghi, nel vento malvagio di quell'inverno pieno d'oscuri presagi. Mussolini non aveva soltanto da vendicare i morti di Fiume, aveva da difendersi contro le forze reazionarie che minacciavano di seppellire il fascismo sotto le rovine dello Stato di D'Annunzio. La reazione del governo e delle organizzazioni dei lavoratori si manifestava già con le persecuzioni poliziesche e i conflitti sanguinosi, di cui l'iniziativa era passata agli operai. Giolitti voleva approfittare della crisi interna che travagliava il fascismo, e dello scompiglio prodotto nei suoi ranghi dal tragico Natale di Fiume, per mettere Mussolini fuori della legge. I capi dei sindacati conducevano la lotta a grandi colpi di sciopero: delle città, delle provincie, delle regioni intere erano all'improvviso paralizzate da un conflitto che scoppiava in un piccolo borgo qualunque. Al primo colpo di fucile, era lo sciopero: al grido di angoscia delle sirene, le officine si vuotavano, le porte e le finestre delle case si chiudevano, il traffico si arrestava, le strade deserte prendevano quell'aria grigia e nuda che hanno le tolde delle corazzate che si preparano al combattimento.

Gli operai, prima di abbandonare le officine, si equipaggiavano per la lotta: le armi uscivano da ogni parte, di sotto i banchi dei torni, di dietro i telai, le dinamo, le caldaie; i mucchi di carbone vomitavano fucili e cartucce; uomini dai visi muti e dai gesti calmi scivolavano fra le macchine morte, gli stantuffi, i magli, le incudini, le gru, si arrampicavano sulle scale di ferro, sulle torrette, sui ponti di caricamento, sui tetti acuti ricoperti di vetro, andavano a prendere posizione per trasformare ogni officina in fortilizio. Bandiere rosse spuntavano in cima ai camini. Nei cortili gli operai si ammucchiavano in disordine, si dividevano in compagnie, in sezioni, in squadre; dei capi-squadra dal bracciale rosso impartivano ordini; al ritorno delle pattuglie inviate in ricognizione, gli operai abbandonavano le officine, camminando in silenzio lungo i muri per andare a occupare i punti strategici della città. Alle Camere del lavoro affluivano da ogni parte le squadre esercitate alla tattica della guerra di strada, per difendere le sedi delle organizzazioni sindacali da un eventuale attacco a tutte le uscite e sui tetti, granate a mano erano ammucchiate negli uffici presso le finestre. I ferrovieri staccavano le locomotive e proseguivano a tutta velocità verso le stazioni, abbandonando i treni in mezzo alla campagna. Le strade, nei paesi, erano sbarrate da carri messi di traverso, per ostacolare la mobilitazione fascista e impedire ai rinforzi di camicie nere di spostarsi da una città all'altra. Appostate dietro le siepi, le guardie rosse contadine armate di fucili da caccia, di forche, di zappe, di falci, attendevano il passaggio dei camion fascisti. Le fucilate si sgranavano lungo le strade e le ferrovie, di villaggio in villaggio, sino ai sobborghi delle città imbandierati di rosso. Ai gridi di allarme delle sirene delle

officine, che annunziavano lo sciopero, i carabinieri, le guardie regie, gli agenti di polizia, si ritiravano nelle caserme: Giolitti era troppo liberale per mescolarsi a una lotta, che i lavoratori conducevano così bene, da soli, contro i nemici dello Stato.

Nel vuoto minaccioso che lo sciopero creava intorno a loro, le squadre fasciste specializzate nella guerra di strada si appostavano agli incroci, le sezioni esercitate alla difesa e all'attacco delle case si tenevano pronte a partire per andare a rinforzare i punti deboli, a difendere le posizioni minacciate, a vibrare colpi rapidi e violenti nei nuclei dell'organizzazione avversaria; le truppe d'assalto, formate di camicie nere esercitate alla tattica dell'infiltrazione, dei colpi di mano, delle azioni individuali, e armate di pugnali, di granate e di materiale incendiario, attendevano presso i camion che dovevano trasportarle sul terreno della lotta. Erano quelle le truppe scelte destinate alle rappresaglie. Nella tattica delle camicie nere, la rappresaglia era uno degli elementi più importanti. Appena l'uccisione di qualche fascista era annunziata in un sobborgo o in un villaggio, le truppe d'assalto partivano a compiere la rappresaglia: le Camere del lavoro, i circoli operai, le case dei capi delle organizzazioni socialiste, erano immediatamente attaccate, devastate, incendiate. Al principio, quando la tattica della rappresaglia costituiva ancora una novità, le guardie rosse accoglievano i fascisti a colpi di fucile, una lotta micidiale si accendeva intorno alle Camere del lavoro, ai circoli operai, nelle strade dei sobborghi e dei villaggi. Ma quella terribile tattica non tardò a dare i suoi frutti: il terrore della rappresaglia scosse lo spirito combattivo delle guardie rosse,

tolse loro il coraggio di difendersi, colpì al cuore la resistenza delle organizzazioni dei lavoratori. All'avvicinarsi delle camicie nere, le guardie rosse, i capi socialisti, i segretari dei sindacati, i conduttori di scioperi, fuggivano nelle campagne, si rifugiatavano sui monti. Talvolta era la popolazione intera di qualche villaggio, dove era avvenuta l'uccisione di un fascista, che fuggiva per i campi: le truppe d'assalto, arrivando, trovavano le case vuote, le strade deserte, e un cadavere in camicia nera disteso sul lastrico.

Alla tattica fascista, rapida, violenta, inesorabile, i capi delle organizzazioni sindacali operaie non opponevano soltanto ciò che essi chiamavano una resistenza disarmata. Sebbene non prendessero su di sé, ufficialmente, che la responsabilità degli scioperi, essi non tralasciavano di eccitare con tutti i mezzi lo spirito combattivo dei lavoratori. Essi mostravano d'ignorare che in tutte le Camere del lavoro e in tutti i circoli operai vi erano dei depositi di fucili e di granate: ma lo sciopero non doveva essere, nelle loro intenzioni, una manifestazione pacifica, bensì uno stato di guerra, la condizione indispensabile per l'applicazione della tattica operaia della guerra di strada. «Lo sciopero», dicevano, «ecco la nostra rappresaglia; è una resistenza disarmata che noi opponiamo alle violenze fasciste». Ma sapevano benissimo che nelle Camere del lavoro gli operai andavano a cercare le loro armi; era il clima dello sciopero, quel clima pesante e caldo, che spingeva i lavoratori alla lotta armata. La loro pretesa di atteggiarsi a vittime inermi e innocenti della violenza degli avversari, ad agnelli rossi sgozzati dai lupi neri, era altrettanto ridicola quanto la preoccupazione tolstoiana di

certi fascisti d'origine liberale, che non volevano ammettere che i partigiani di Mussolini avessero mai sparato una sola cartuccia, dato un solo colpo di bastone, o fatto bere una sola goccia d'olio di ricino. L'ipocrisia dei capi delle organizzazioni dei lavoratori non impediva che ci fossero dei morti anche nelle file delle camicie nere. Non bisogna credere che i fascisti non abbiano conosciuto rovesci molto gravi. Talvolta dei quartieri, dei paesi, delle regioni intere insorgevano in armi. Lo sciopero generale dava il segnale dell'insurrezione. Le camicie nere erano assalite nelle loro case, le barricate sorgevano nelle strade, bande di operai e di contadini armati di fucili e di granate occupavano le campagne, marciavano sulle città, davano la caccia ai fascisti. Il massacro di Sarzana basterebbe a mostrare che gli operai non erano così ipocriti come i loro capi. Nel luglio 1921, nella città di Sarzana, una cinquantina di camicie nere furono massacrati; i feriti furono sgozzati fin sulle barelle, sulla soglia degli ospedali; altri, un centinaio, che si erano salvati con la fuga disperdendosi nelle campagne, furono inseguiti nei boschi da torme di donne e di uomini armati di forche e di falci. La cronaca della guerra civile in Italia, negli anni 1920 e 1921, cioè la cronaca della preparazione del colpo di Stato fascista, è piena di questi episodi di feroce violenza.

Per domare gli scioperi rivoluzionari e le insurrezioni degli operai e dei contadini, che divenivano sempre più gravi, fino a paralizzare intere regioni, i fascisti adottarono la tattica dell'occupazione sistematica delle regioni minacciate. Da un giorno all'altro, concentramenti di camicie nere avevano luogo nei centri indicati nel piano di mobilitazione: migliaia e migliaia di uomini armati, qualche volta quindici o ventimila, si rovesciavano sulle città,

sui paesi, sui villaggi, spostandosi rapidamente in ferrovia e in camion da una provincia all'altra. In poche ore tutta la regione era occupata e sottomessa allo stato d'assedio. Tutto ciò che restava dell'organizzazione socialista e comunista, Camere del lavoro, sindacati, circoli operai, giornali, cooperative, era disiolto o distrutto metodicamente. Le guardie rosse che non avevano avuto il tempo di prender la fuga, venivano purgiate, pettinate e rimesse a nuovo: durante due o tre giorni i manganelli lavoravano su centinaia di chilometri quadrati. Alla fine del 1921 questa tattica, applicata in maniera sistematica su una scala sempre più vasta, aveva spezzato le reni all'organizzazione politica e sindacale del proletariato. Il pericolo della rivoluzione rossa era allontanato per sempre. Il cittadino Mussolini aveva ben meritato della patria: compiuta la loro missione, pensavano i borghesi d'ogni specie, le camicie nere potevano andare a dormire. Essi dovevano presto rendersi conto che la vittoria del fascismo sui lavoratori aveva spezzato le reni anche allo Stato.

## CAPITOLO QUINDICESIMO

La tattica seguita da Mussolini per impadronirsi dello Stato non poteva essere concepita e attuata da un marxista. Non bisogna mai dimenticare che l'educazione di Mussolini è un'educazione marxista. Ciò che, nella situazione rivoluzionaria italiana, faceva ridere e al tempo stesso indignava Lenin e Trotzki, era l'incapacità dei comunisti ad approfittare di un così straordinario concorso di circostanze favorevoli: gli scioperi generali insurrezionali del 1919 e del 1920, di cui l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai del nord d'Italia, nel 1920, aveva segnato la fase decisiva, non avevano generato nessun capo capace di trascinare un pugno d'uomini alla conquista dello Stato. Appoggiato dallo sciopero generale, qualunque piccolo Trotzki di provincia si sarebbe potuto impadronire del potere senza domandare il permesso al Re.

Mussolini, che giudicava la situazione da marxista, non credeva alle probabilità di successo di un'insurrezione, che avesse dovuto combattere al tempo stesso contro le forze del governo e le forze del proletariato. Il suo disprezzo per i capi socialisti e comunisti, che non osavano decidersi a impadronirsi del potere, non gli impediva di disprezzare tutti coloro, come D'Annunzio, che si proponevano di rovesciare il governo senza prima essersi assicurata almeno l'alleanza o la neutralità delle organizzazioni operaie. Mussolini non era uomo da farsi spezzare la schiena da uno sciopero generale. Egli non discono-

sceva, come il Gabriele nazionale, l'importanza del compito del proletariato nel gioco rivoluzionario. La sua sensibilità moderna, la sua intelligenza marxista dei problemi politici e sociali del nostro tempo, non gli lasciavano illusioni sulla possibilità di fare del blanquismo nazionalista nel 1920.

Non bisogna vedere, nella tattica del colpo di Stato fascista, una tattica concepita da un reazionario: Mussolini non aveva nulla di un D'Annunzio, di un Kapp, di un Primo de Rivera o di un Hitler. È da marxista che egli valutava le forze del proletariato e il loro compito nella situazione rivoluzionaria del 1920, è da marxista che egli giungeva alla conclusione che bisognava anzitutto spezzare le organizzazioni sindacali dei lavoratori, sulle quali il governo si sarebbe senza dubbio appoggiato per difendere lo Stato. Egli aveva paura dello sciopero generale: la lezione di Kapp e di Bauer non era andata perduta per lui. Gli storici ufficiali del fascismo, per provare che Mussolini non era un reazionario, si richiamano al suo programma del 1919. In realtà, il programma del fascismo nel 1919, nel quale la grande maggioranza delle camicie nere credevano sinceramente (la vecchia guardia è rimasta fedele allo spirito del 1919), era repubblicano e democratico. Ma non è il programma del 1919 che rivela l'educazione marxista di Mussolini: è la concezione della tattica del colpo di Stato fascista, la logica, il metodo, il rigoroso *esprit de suite* della sua applicazione. Si vedrà in seguito, a proposito di Hitler, che cosa può diventare una tattica concepita da un marxista nell'interpretazione e nell'applicazione di un reazionario.

Coloro che non volevano vedere nel fascismo se non una difesa dello Stato contro il pericolo comunista, se

non una reazione pura e semplice alle conquiste politiche e sociali del proletariato, giudicavano che Mussolini, verso la metà del 1921, aveva già assolto il suo compito, che il suo gioco era finito e che le camicie nere «potevano ormai andare a dormire». Sebbene per delle considerazioni del tutto diverse, Giolitti era giunto alla stessa conclusione fin dal marzo del 1921, dopo quegli scioperi generali che avevano rivelato la pericolosa potenza del fascismo. La guerra civile era salita a un grado di violenza terribile: le perdite erano state gravi da una parte e dall'altra, ma quelle lotte sanguinose, ricche di episodi di una atrocità senza esempio nella cronaca di quegli anni rossi, era terminata con la disfatta delle forze del proletariato. Giolitti, che aveva giocato contro il fascismo la carta dei sindacati operai, era stato preso alla sprovvista dal crollo improvviso delle organizzazioni dei lavoratori: da quella lotta sanguinosa il fascismo usciva vittorioso, animato da uno spirito aggressivo che non lasciava alcun dubbio sulle sue intenzioni, e formidabilmente armato per la lotta contro lo Stato. Che cosa gli restava da opporre al fascismo? Il compito dei sindacalisti operai nella difesa dello Stato era ormai finito. I partiti politici che formavano la maggioranza parlamentare, non potevano nulla contro quella formidabile organizzazione armata che operava sul terreno della violenza e della illegalità. Non gli restava che tentare di parlamentarizzare il fascismo, vecchia tattica di quel liberale che aveva dato all'Italia, durante gli ultimi trent'anni, il modello di una dittatura parlamentare al servizio di una Monarchia senza pregiudizi costituzionali. Mussolini, il cui programma politico non impacciava la tattica rivoluzionaria, non si fece prendere nel gioco che un solo dito della mano sinistra. Nelle elezioni politiche

del maggio 1921, il fascismo accettava di far parte di quella specie di Blocco nazionale, che Giolitti aveva immaginato per compromettere e corrompere, con l'aiuto del suffragio universale, l'esercito delle camicie nere.

Il Blocco nazionale non era stato formato senza grandi difficoltà. I partiti costituzionali non volevano saperne di essere messi sullo stesso piano di un'organizzazione armata che aveva un programma repubblicano. Ma ciò che preoccupava Giolitti non era il programma del 1919, più o meno repubblicano e democratico, era l'obbiettivo della tattica fascista. La conquista dello Stato, ecco lo scopo di Mussolini: bisognava accettare quel programma sul terreno elettorale, se si voleva distogliere il fascismo dall'obbiettivo della sua tattica rivoluzionaria. Giolitti, che non giocava correttamente se non con delle carte cattive, non fu più fortunato questa volta di quanto era stato allorché aveva barato al gioco con la carta della rivalità fra D'Annunzio e Mussolini. Lungi dal lasciarsi parlamentarizzare, il fascismo rimase fedele alla sua tattica: mentre i deputati fascisti, una ventina, chele elezioni del mese di maggio avevano inviato alla Camera, lavoravano nel parlamento a disgregare la maggioranza uscita dal Blocco nazionale, le camicie nere volgevano contro le organizzazioni sindacali del partito repubblicano e del partito cattolico quella stessa violenza, con la quale avevano sciolto le organizzazioni sindacali socialiste. Bisognava, in vista dell'azione insurrezionale per la conquista dello Stato, sbarazzare il terreno di tutte le forze organizzate, sia di sinistra, di centro, o di destra, capaci di costituire un appoggio per il governo, di ostacolare il fascismo nella fase decisiva dell'insurrezione, di tagliargli i garretti nel momento critico del colpo di Stato. Bisognava prevenire

non soltanto lo sciopero generale, ma anche il fronte unico del governo, del parlamento e del proletariato. Il fascismo si trovava nella necessità di fare il vuoto intorno a sé, di far *tabula rasa* di ogni forza organizzata, politica o sindacale, proletaria o borghese, sindacati, cooperative, circoli operai, Camere del lavoro, giornali, partiti politici. Con grande sorpresa della borghesia reazionaria e liberale, che giudicava esaurito il compito del fascismo, e con grande gioia degli operai e dei contadini, le camicie nere, dopo aver discolto con la violenza le organizzazioni repubblicane e cattoliche, si misero al lavoro contro i liberali, i democratici, i massoni, i conservatori, ed ogni specie di borghesi benpensanti. La lotta contro la borghesia era molto più popolare, tra i fascisti, che la lotta contro il proletariato. Le truppe d'assalto di Mussolini erano formate in gran parte di operai, di piccoli artigiani e di contadini. E poi, la lotta contro la borghesia era già la lotta contro il governo, contro lo Stato. Quegli stessi liberali, quegli stessi democratici, quegli stessi conservatori, che si erano affrettati, chiamando i fascisti a far parte del Blocco nazionale, a collocare Mussolini nel pantheon dei «salvatori della patria» (l'Italia, da un mezzo secolo, è piena di «salvatori della patria»: ciò che, al principio, era una missione, è divenuto quasi una professione ufficiale; ci si può aspettare tutto, da un paese che è stato salvato troppe volte), non potevano rassegnarsi a riconoscere che lo scopo di Mussolini non era quello di salvare l'Italia secondo la tradizione ufficiale, ma di impadronirsi dello Stato. Ecco un programma molto più sincero di quello del 1919. Nulla era meno legale e accettabile, ora, per la borghesia liberale e reazionaria, di quella violenza fascista che era stata così calorosamente applaudita quando era

esercitata contro le organizzazioni del proletariato. Chi avrebbe mai immaginato che Mussolini, così buon patriota quando conduceva la lotta contro i comunisti, i socialisti e i repubblicani, sarebbe diventato dall'oggi al domani un uomo pericoloso, un ambizioso senza pregiudizi borghesi, un catilinario deciso a impadronirsi del potere anche contro il Re e contro il Parlamento?

Era colpa di Giolitti se il fascismo era diventato un pericolo per lo Stato. Bisognava strozzarlo in tempo, metterlo fuori della legge fin dal principio, schiacciarlo con le armi come era stato schiacciato D'Annunzio. Quella Specie di «bolscevismo nazionalista» appariva assai più pericoloso di quel bolscevismo alla russa di cui la borghesia, ora, poteva ben dire che non aveva più paura. Avrebbe potuto, il governo di Bonomi, riparare gli errori del governo di Giolitti? Per Bo-nomi, antico socialista, il problema del fascismo non era che un problema di polizia. Tra questo marxista che impiegava la tattica della reazione poliziesca, tentando di strozzare il fascismo prima che fosse pronto per la conquista dello Stato, e Mussolini, che cercava di guadagnar tempo, s'ingaggiò, negli ultimi mesi del 1921, una lotta senza quartiere, segnata di persecuzioni, di violenze e di conflitti sanguinosi. Benché Bonomi riuscisse a realizzare contro le camicie nere il fronte unico della borghesia e del proletariato (gli operai, sostenuti dal governo, facevano grandi sforzi per ricostruire le loro organizzazioni di classe), la tattica rivoluzionaria di Mussolini continuava a svilupparsi sistematicamente. Dopo il fallimento della tregua d'armi conclusa tra i fascisti e i socialisti, la mancanza di coraggio e di chiaroveggenza dei partiti borghesi, il loro egoismo senza scrupoli, che opponeva alla violenza delle camicie nere

un machiavellismo grossolano, eloquente e patriottico, avevano finito per demoralizzare l'esercito dei lavoratori. L'anno 1922 si apriva su un panorama triste e nebbioso: il fascismo, violento e metodico, si era a poco a poco impadronito di tutti i centri nervosi del paese. La rete della sua organizzazione politica, militare e sindacale copriva tutta l'Italia. La carta geografica della penisola, questo stivale pieno di città, di borghi e d'uomini inquieti, ardenti, e faziosi, era ormai disegnata, come un tatuaggio, sulla palma sensibile della mano destra di Mussolini. Bonomi era caduto in una nuvola di polvere, sotto le macerie del mondo politico e sindacale, borghese e proletario. Lo Stato, assediato in Roma dal fascismo, che occupava tutto il paese, era alla mercé delle camicie nere: la sua autorità, ridotta in briciole, non sopravviveva che in qualche centinaio di isolotti, prefetture, municipi, caserme di polizia, sparpagliati attraverso l'Italia in mezzo alla marea montante della rivoluzione. Tra il Re e il governo cominciava a insinuarsi la paura delle responsabilità: quella fessura si allargava sempre più, vecchia furberia delle Monarchie costituzionali. Il Re si appoggiava sull'Esercito e sul Senato, il Governo sulla Polizia e sul Parlamento: il che non mancava di svegliare la diffidenza della borghesia liberale e dei lavoratori.

Nell'estate del 1922, quando Mussolini annunciò al paese che il fascismo era pronto per la conquista dello Stato, il governo, in un supremo sforzo, tentò di prevenire l'insurrezione, di rompere l'assedio fascista con la sollevazione degli operai e dei contadini. Lo sciopero generale scoppì nel mese di agosto per ordine di una specie di comitato di salute pubblica, che raggruppava i par-

titi democratico, socialista, re-pubblicano, e la Confederazione generale del lavoro. Era ciò che si chiamava lo «sciopero legalitario», ultima battaglia che i difensori della libertà, della democrazia, della legalità e dello Stato, davano all'esercito delle camicie nere alla vigilia dell'insurrezione. Mussolini stava infine per poter strozzare il più pericoloso avversario, il solo veramente temibile, del colpo di Stato fascista, quello sciopero generale che da tre anni minacciava ad ogni momento di rompere la schiena alla rivoluzione, quello sciopero controrivoluzionario che egli combatteva da tre anni con una lotta sistematica alle organizzazioni sindacali del proletariato. Il governo e la borghesia liberale e reazionaria, scatenando contro il fascismo la controrivoluzione dei lavoratori, contavano si spezzare lo slancio insurrezionale delle camicie nere, di distogliere dallo Stato, per qualche tempo ancora, il pericolo della conquista rivoluzionaria. Ma mentre le *équipes* fasciste di tecnici e di operai specializzati sostituivano gli scioperanti nei servizi pubblici, la terribile violenza delle camicie nere schiacciava in ventiquattrore l'esercito dei difensori dello Stato, raccolti sotto le bandiere rosse della Confederazione generale del lavoro. Non fu nell'ottobre, ma nel mese di agosto, che il fascismo vinse la battaglia decisiva per la conquista dello Stato: a partire dal fallimento dello «sciopero legalitario», il governo di Facta, uomo debole, onesto e leale, non rimaneva al suo posto che per coprire il Re.

Sebbene il programma del fascismo, quel programma del 1919 nel quale le camicie nere della vecchia guardia credevano sinceramente, fosse repubblicano, il Re non aveva bisogno del lealismo del governo di Facta. Musso-

lini, alla vigilia del colpo di Stato, rinnegava all'improvviso il suo programma repubblicano, e al grido di «Viva il Re» dava il segnale dell'insurrezione. Il colpo di Stato fascista non ebbe nulla di quel carattere coreografico che gli hanno voluto prestare certi Plutarchi ufficiali, malati di eloquenza, di retorica e di letteratura. Non vi furono grandi parole, pose teatrali, gesti alla Giulio Cesare, alla Cromwell o alla Bonaparte. Le legioni di camicie nere che marciavano sulla capitale non erano, per fortuna, le legioni romane che tornavano dalle Gallie, e Mussolini non era vestito come un antico console. Non si scrive la storia sulla base delle oleografie d'occasione, né sulla base di quadri dei pittori ufficiali. È difficile capire come il Napoleone dipinto da David abbia potuto aver quel genio così chiaro, così preciso, così moderno, che fa di lui un uomo tanto lontano dal Napoleone dipinto da David o scolpito da Canova, quanto Mussolini è lontano da Giulio Cesare o da Bartolomeo Colleoni. In certe oleografie si vedono le camicie nere passeggiare, durante l'insurrezione dell'ottobre 1922, attraverso un'Italia piena di archi di Tito, di tombe, di mausolei, di colonne, di portici, di statue, sotto un cielo popolato di aquile, come se il colpo di Stato fascista avesse avuto per scenario l'Italia di Ovidio e di Orazio, per protagonisti dei legionari romani, e per regista lo stesso Jupiter, preoccupato di salvare le apparenze costituzionali col classicismo della messa in scena. Altre ci mostrano un Mussolini 1922 dagli occhi 1830, un Mussolini romantico smarritosi in un paesaggio neoclassico, a piedi o a cavallo alla testa delle legioni fasciste, circondato dai membri del quadrupvirato, o comitato militare rivoluzionario: sullo sfondo delle rovine degli acquedotti, in quella campagna romana così severa

e così fatale, Mussolini sembra staccarsi da un quadro di Poussin, da un'elegia di Goethe, da un dramma di Pietro Cossa, o da un verso di Carducci o di D'Annunzio; si direbbe che le tasche dei suoi pantaloni siano piene di libri di Nietzsche. Quelle oleografie sono l'apoteosi di tutto il cattivo gusto della cultura e della letteratura italiane degli ultimi cinquantanni. Ci si meraviglia, davanti a quelle rappresentazioni del colpo di Stato fascista, che Mussolini abbia potuto rovesciare il governo di Facta e impadronirsi del potere.

Ma il Mussolini d'ottobre 1922 non è quello delle oleografie: è un uomo moderno, freddo e audace, violento e calcolatore. Fedele alla concezione della sua tattica rivoluzionaria, il piano ch'egli dispone per il colpo di Stato è curato fin nei più minimi particolari. Alla vigilia della insurrezione, tutti gli avversari del fascismo, le organizzazioni sindacali dei lavoratori, i comunisti, i partiti socialista, repubblicano, cattolico, democratico, liberale, sono fuori di combattimento. Lo sciopero generale, strozzato definitivamente in agosto, non può più spezzare la schiena all'insurrezione: gli operai non oserranno abbandonare il lavoro per scendere in strada. Le sanguinose rappresaglie che hanno schiacciato lo «sciopero legalitario», hanno spento per sempre lo spirito combattivo del proletariato. Quando Mussolini, a Milano, alza la bandiera nera dell'insurrezione, le *équipes* fasciste di tecnici e di operai specializzati s'impadroniscono rapidamente di tutti i punti strategici dell'organizzazione tecnica dello Stato. Nel termine di ventiquattr'ore, tutta l'Italia è occupata militarmente da duecentomila camicie nere. Le forze di polizia, i carabinieri, le guardie regie, sono insufficienti a ristabilire l'ordine nel paese: dappertutto, dove le forze

di polizia tentano di scacciare le camicie nere dalle posizioni occupate, gli attacchi falliscono sotto il fuoco delle mitragliatrici fasciste. Da Perugia, quartiere generale della rivoluzione, i membri del quadrumvirato, o comitato rivoluzionario, Bianchi, Balbo, De Vecchi e De Bono, dirigono l'azione insurrezionale sulla base del piano studiato da Mussolini. Cinquantamila uomini si concentrano nella campagna romana, pronti a marciare sulla capitale: è al grido di «Viva il Re» che l'esercito delle camicie nere mette l'assedio al Re. Benché il lealismo di Mussolini, appoggiato da duecentomila fucili, non abbia ancora avuto il tempo d'invecchiare, un Re costituzionale lo deve preferire al lealismo di un governo disarmato. Quando il Consiglio dei Ministri decide di sottoporre alla firma del Re il decreto che stabilisce lo stato d'assedio in tutta l'Italia, il Re, sembra, si rifiuta di firmare. Non si sa con esattezza ciò che sia avvenuto in quell'occasione: quel che è un fatto certo, è che lo stato d'assedio fu proclamato, ma non durò che una mezza giornata. Troppo poco se è vero che il Re ha firmato il decreto, un po' troppo se è vero che non lo ha firmato.

Con la sua tattica rivoluzionaria, applicata sistematicamente nel corso dei tre anni di lotta sanguinosa, il fascismo si era già impadronito dello Stato molto prima dell'entrata delle camicie nere nella capitale. L'insurrezione non faceva che rovesciare il governo. Nulla, né lo stato d'assedio, né il metter Mussolini fuori della legge, né la resistenza armata, avrebbe potuto far fallire, nell'ottobre 1922, il colpo di Stato fascista. «Io debbo a Mussolini» diceva Giolitti «di aver imparato che non è contro il programma di una rivoluzione, che uno Stato deve difendersi, ma contro la sua tattica». E confessava, sorridendo,

che non era stato capace di trar profitto da quella lezione.

## CAPITOLO SEDICESIMO

Coloro che non credono al pericolo hitleriano non dimenticano mai di affermare ironicamente che la Germania non è l'Italia. Sarebbe più giusto affermare che la tattica di Hitler non è quella di Mussolini. Nel 1932, essendomi recato in Germania per rendermi conto da vicino di ciò che si chiama il pericolo hitleriano, mi è capitato molto spesso di sentirmi far la domanda se Hitler possa essere considerato il Mussolini tedesco. Mi ricordo di aver risposto al signor Simon, direttore della «Frankfurter Zeitung», che mi poneva quel quesito, che l'Italia, dal 1919 al 1922, e anche dopo, non avrebbe tollerato un Hitler. La mia risposta ebbe l'aria di meravigliare il signor Simon, che lasciò cadere il discorso.

In realtà, Hitler non è che la caricatura di Mussolini. Al pari di certi Plutarchi italiani malati di eloquenza, di retorica e di letteratura, e dei nazionalisti di quasi tutti i paesi d'Europa, Hitler non vede in Mussolini se non una specie di Giulio Cesare in *tight* e in cilindro, corrotto dalla lettura delle opere di Nietzsche e di Barrès, molto curioso delle idee di Ford e del sistema Taylor, partigiano della standardizzazione industriale, politica e morale. Quell'austriaco grasso e orgoglioso, dai piccoli baffi posati a farfalla sul labbro fine e corto, dagli occhi duri e diffidenti, dall'ambizione tenace e dai propositi cinici, può bene avere, come tutti gli austriaci, un certo gusto per gli eroi dell'antica Roma e per la civiltà italiana del Rinascimento, ma non è così sprovvisto di senso del ridicolo da non

accorgersi che la Germania di Weimar non potrebbe essere un paese di conquista per un piccolo borghese dell'Alta Austria travestito da Sila, da Giulio Cesare o da condottiero. Sebbene egli pure sia inquinato da quel genere di estetismo che è una caratteristica dei sognatori di dittature, non si può credere, come affermano certi suoi avversari, che egli ami abbracciare i busti dei condottieri del Rinascimento, nei musei di Monaco. Bisogna essere giusti verso di lui, Hitler vorrebbe imitare Mussolini, ma come un uomo del nord, un tedesco, pensa di poter imitare un uomo del sud, un latino. Egli crede alla possibilità di modernizzare Mussolini interpretandolo alla tedesca, ciò che non è neppure una maniera di ironizzare il classicismo. Il suo eroe ideale è un Giulio Cesare in costume tirolese. Ci si meraviglia nel vedere che il clima della Germania di Weimar è così favorevole a quella caricatura di Mussolini, che darebbe il buon umore perfino al popolo italiano.

Nello stesso modo che egli non assomiglia al busto del Duce scolpito da Wildt, quella specie d'imperatore romano dalla fronte serrata nelle sacre bende di Pontifex Maximus, né alla statua equestre di Mussolini, scolpita da Graziosi, che domina lo stadio di Bologna (quel *gentleman* del quindicesimo secolo, troppo fiero a cavallo per aver l'aria di un eroe bene educato), Hitler, austriaco di Braunau, non assomiglia al ritratto che certi suoi avversari pretendono darci di lui. «Hitler», scrive Federico Hirth, troppo grande ammiratore di Stresemann per mostrarsi giusto verso il capo dei nazionalsocialisti, «è fisicamente il bavarese o l'alto-austriaco medio; il suo tipo è quello di tutti gli uomini di quelle contrade. Basta entrare in qualsiasi negozio o caffè di Braunau o di Linz, in Austria,

di Passau o di Landshut, in Baviera, per accorgersi che tutti i commessi e tutti i camerieri assomigliano a Hitler». Secondo i suoi avversari, il segreto del successo personale di un uomo che, senza meritare di essere preso per un qualunque commesso di negozio o cameriere di Braunau o di Landshut, possiede nondimeno tutti i tratti fisici della mediocrità dello spirito borghese tedesco, non sarebbe che l'eloquenza, la seduzione della sua nobile, ardente e virile eloquenza.

Non bisogna fare una colpa a Hitler di essere riuscito, con la sua sola eloquenza, a imporre una disciplina di ferro a centinaia di migliaia d'uomini ragionevoli, reclutati fra gli antichi combattenti dal cuore indurito da quattro anni di guerra. E sarebbe ingiusto biasimarlo di essere stato capace di persuadere sei milioni di elettori a dare il loro voto a un programma politico, sociale ed economico, che fa parte anch'esso della sua eloquenza. Poiché non si tratta di stabilire se il segreto del suo successo personale sia nelle sue parole o nel suo programma. Non si giudicano i catilinari né dalla loro eloquenza né dal loro programma politico: ma dalla loro tattica rivoluzionaria. Si tratta di stabilire se la Germania di Weimar è realmente sotto la minaccia di un colpo di Stato hitleriano, cioè a dire qual è la tattica rivoluzionaria di quel Cati-lina troppo eloquente, che si prepara a impadronirsi del Rei-ch e impone al popolo tedesco la sua dittatura personale.

L'organizzazione di combattimento nazionalsocialista è calcata sul modello dell'organizzazione rivoluzionaria del fascismo prima del colpo di Stato, fra il 1919 e il 1922. La rete dei nuclei hitleriani, il cui centro è Monaco, si estende di città in città su tutto il territorio della Germania. Le truppe d'assalto nazionalsocialiste, reclutate fra gli

antichi combattenti e organizzate militarmente, formano l'ossatura rivoluzionaria del partito e potrebbero rappresentare, nelle mani di un capo che se ne sapesse servire, un pericolo molto grave per il Reich. Inquadrate da antichi ufficiali dell'Impero, e armate di revolver, di granate a mano e di *matraques* (depositi di munizioni, di fucili, di mitragliatrici e di lanciafiamme sono scaglionati in tutta la Baviera, nella Renania e lungo le frontiere dell'est), esse costituiscono un'organizzazione militare magnificamente equipaggiata e allenata per l'azione insurrezionale. Sottomesse a una disciplina di ferro, schiacciate dalla volontà tirannica del loro capo, che si pretende infallibile ed esercita una dittatura inesorabile nell'interno del partito, le truppe d'assalto hitleriane non sono l'esercito della rivoluzione nazionale del popolo tedesco, ma il cieco strumento delle ambizioni di Hitler. Quei veterani della grande guerra, che sognavano di marciare alla conquista del Reich e si battersi, sotto le bandiere dalla croce uncinata, per la libertà della patria tedesca, si vedono ridotti al servizio degli ambiziosi disegni e degli interessi personali di un politicante eloquente e cinico, che non sa concepire la rivoluzione se non come una banale guerriglia di sobborgo con le guardie rosse comuniste, come un seguito interminabile di conflitti senza gloria con degli operai *endimanchés* o dei disoccupati affamati, come una conquista elettorale del Reich appoggiata da qualche scambio di revolverate nei quartieri proletari delle grandi città.

A Königsberg, a Berlino, a Dresda, a Monaco, a Norimberga, a Stuttgart, a Frankfurt, a Colonia, a Düsseldorf, a Essen, degli ufficiali delle truppe d'assalto hitleriane mi confessavano di sentirsi umiliati al rango di pretoriani di un capo rivoluzionario, che si allena a esercitare

contro i suoi stessi partigiani i sistemi di polizia di cui dovrebbe servirsi un giorno per imporre la sua dittatura personale al popolo tedesco. Nell'interno del partito nazionalsocialista la libertà di coscienza, il senso della dignità, l'intelligenza, la cultura, sono perseguitati con quell'odio stupido e brutale che caratterizza i dittatori di terz'ordine. Sebbene austriaco, Hitler non ha abbastanza spirito per capire che certe formule dell'antica disciplina gesuitica sono ormai *surannées* perfino nella Compagnia di Gesù, e che è pericoloso volerle applicare a un partito politico, il cui programma è di battersi per la libertà nazionale del popolo tedesco. Non si vincono delle battaglie in nome della libertà con dei soldati che sono abituati a tenere gli occhi bassi.

Non è soltanto con i sistemi di polizia e con la pratica della delazione e dell'ipocrisia, che Hitler avvilisce i suoi partigiani: ma anche con la tattica rivoluzionaria. Dopo la morte di Stresemann, se l'eloquenza di Hitler è diventata sempre più eroica e minacciosa, la sua tattica rivoluzionaria si è lentamente orientata verso una soluzione parlamentare del problema della conquista dello Stato. I primi sintomi di questa evoluzione datano dal 1923. Col fallimento del colpo di Stato di Hitler, Kahr e Ludendorff, a Monaco, nel 1923, tutta la violenza rivoluzionaria di Hitler si rifugia nella sua eloquenza. Le truppe d'assalto nazionalsocialiste si trasformano a poco a poco in una specie di *camelots du Roi Hitler*.

La crisi di cui oggi soffre il partito hitleriano è cominciata dopo la morte di Stresemann. Non vi era che quel grande avversario che potesse obbligare Hitler a mettere le carte in tavola, a non barare al gioco rivoluzionario.

Stresemann non aveva paura di Hitler: era un uomo pacifico che aveva un certo gusto per i metodi violenti. In un discorso pronunciato il 23 agosto 1923 in una riunione d'industriali, Stresemann aveva dichiarato che egli non avrebbe esitato a ricorrere alle misure dittatoriali, se le circostanze lo avessero richiesto. Era il periodo nel quale le truppe d'assalto hitleriane non erano ancora diventate i *camelots du Roi Hitler*, un'organizzazione di pretoriani al servizio di un facinoroso eloquente: esse erano un esercito rivoluzionario, che credeva di battersi per la libertà della patria tedesca. La morte di Stresemann ha permesso a Hitler di abbandonare la tattica della violenza, ciò che ha enormemente diminuito l'influenza delle truppe d'assalto all'interno del partito. Le truppe d'assalto: ecco il nemico. Sono gli estremisti del suo partito che fanno paura a Hitler. La tattica della violenza, è la loro forza. Guai a Hitler, se le truppe d'assalto diventassero troppo forti: sarebbe forse il colpo di Stato, ma non sarebbe sicuramente la dittatura di Hitler.

Ciò che manca all'estremismo nazionalsocialista non è un esercito, è un capo. Quelle truppe d'assalto che credevano fino a ieri di battersi per la libertà del Reich, cominciano ad accorgersi di non essere che ciechi strumenti di una personale ambizione di potere. Gli ammutinamenti che si verificano da qualche tempo fra i nazionalsocialisti non sono originati, come pretende Hitler, dall'ambizione insoddisfatta di qualche capo in sottordine, ma dal profondo malcontento delle truppe d'assalto per l'insufficienza di Hitler, che si rivela sempre più incapace di porre nettamente il problema della conquista del potere sul terreno insurrezionale.

Gli estremisti del partito hanno forse torto di considerare Hitler come un falso rivoluzionario, un opportunisto, un «avvocato» che crede di poter fare la rivoluzione con i discorsi, le parate militari, le minacce e il ricatto parlamentare? Dopo la clamorosa vittoria elettorale, che ha mandato al Reichstag un centinaio di deputati hitleriani, l'opposizione interna alla tattica opportunista di Hitler si pronuncia sempre più apertamente per la soluzione insurrezionale del problema della conquista dello Stato. Si accusa Hitler di non avere il coraggio di affrontare i pericoli di una tattica rivoluzionaria, di aver paura della rivoluzione. Uno dei capi delle truppe d'assalto mi diceva a Monaco che Hitler è un Giulio Cesare che non sa nuotare, sulla riva di un Rubicone troppo profondo per poterlo passare a guado. Non si può spiegare la sua brutalità verso i suoi stessi partigiani che col timore che gli prendano la mano, che la frazione estremista, le truppe d'assalto, le teste calde, lo spingano suo malgrado sulla via dell'insurrezione. Egli appare dominato dalla preoccupazione di assicurarsi le spalle contro la frazione estremista, del suo partito, di domare le sue truppe d'assalto, di farne uno strumento docile alla sua volontà. Come tutti i catilinari che esitano fra il compromesso e l'azione insurrezionale, Hitler è obbligato di quando in quando a far delle concessioni agli estremisti, tale l'abbandono del Reichstag da parte dei deputati nazionalsocialisti, ma le sue concessioni non gli fanno mai perdere di vista l'obbiettivo del suo opportunismo rivoluzionario, la conquista legale del potere. È vero che rinunciando all'uso della violenza, all'azione insurrezionale, alla lotta armata per la conquista dello Stato, egli si allontana sempre più dallo spirito rivoluzionario dei suoi partigiani; è vero che tutto

cio che li nazionalsocialismo sta guadagnando sul terreno parlamentare lo sta perdendo sul terreno rivoluzionario: ma Hitler sa bene che con ciò egli si assicura la simpatia di masse di elettori sempre più vaste, che egli procura al suo programma politico l'adesione dell'immensa maggioranza della piccola borghesia, di cui egli ha bisogno per abbandonare il molo pericoloso di *Catilina* e recitare quello più sicuro di dittatore plebiscitario.

In realtà, la crisi che travaglia il nazionalsocialismo si potrebbe chiamare una crisi di socialdemocratizzazione del partito. È una lenta evoluzione verso la legalità, verso le forme e i metodi legali della lotta politica: il nazionalsocialismo è un esercito rivoluzionario che sta diventando una formidabile organizzazione elettorale; una specie di *Bloc National* che considera la *matraque* come uno dei suoi peccati di gioventù, uno di quei peccati che fanno le cattive reputazioni ma non impediscono i matrimoni d'interesse. È la *Salvation Army* del patriottismo tedesco: essa non potrebbe avere un capo più degno di Hitler. In fondo, i patrioti tedeschi, non potendo prendere sul serio Mussolini, prendono sul serio la sua caricatura. È una storia vecchia, che i patrioti, in Germania, non sono che la caricatura dei buoni tedeschi.

Fra le concessioni che, negli ultimi tempi, Hitler ha promesso agli estremisti del suo partito, vi è la creazione, a Monaco, di una scuola per l'allenamento delle truppe d'assalto alla tattica insurrezionale. Ma in che cosa consiste la tattica insurrezionale di Hitler? Il capo del nazionalsocialismo non si pone il problema della conquista dello Stato come se lo porrebbbe un marxista. Egli mostra di trascurare l'importanza del compito delle organizzazioni sindacali dei lavoratori nella difesa del Reich. Egli non

giudica quel compito da marxista, o semplicemente da rivoluzionario, ma da reazionario. Invece di combattere le organizzazioni sindacali del proletariato, egli colpisce gli operai. La sua caccia al comunista non è che una caccia all'operaio. Ciò che giustificava la tattica della violenza impiegata dalle camicie nere di Mussolini contro le organizzazioni dei lavoratori, era la necessità di fare *tabula rasa* di ogni forza organizzata, politica o sindacale, proletaria o borghese, sindacati, cooperative, giornalai, circoli operai, camere del lavoro, partiti politici, per prevenire lo sciopero generale e spezzare il fronte unico del governo, del parlamento e del proletariato. Ma nulla giustifica l'odio stupido e criminale delle truppe d'assalto hitleriane contro gli operai in quanto operai. La persecuzione dei lavoratori non ha mai fatto progredire di un passo, sulla strada dell'insurrezione, i partiti reazionari che si vogliono impadronire di uno Stato democratico. È la lotta contro le organizzazioni sindacali che Hitler dovrebbe condurre a fondo, sistematica-mente, per liberare il suo partito dalla formidabile pressione delle masse organizzate. Non è alla Reichswehr, alla polizia soltanto che è affidata la difesa dello Stato: la tattica del governo del Reich consiste nell'opporre alle truppe d'assalto di Hitler le squadre armate delle guardie rosse comuniste e le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Lo sciopero: ecco lo strumento della difesa del Reich contro il pericolo hitleriano. L'opportunismo di Hitler è alla mercé di quella tattica degli scioperi: la paralisi di tutta la vita economica di una città o di una regione, colpisce al cuore gli interessi di quella stessa borghesia, nella quale Hitler recluta l'esercito dei suoi elettori. È con la tattica degli scioperi, con

quei colpi di mazza vibrati nella schiena delle truppe d'assalto nazionalsocialiste, che il proletariato tedesco ha obbligato Hitler ad abbandonare la tattica fascista della lotta contro le organizzazioni sindacali dei lavoratori, e a fare del suo esercito insurrezionale, magnifico strumento per la conquista dello Stato, una specie di polizia volontaria per la guerriglia di sobborgo contro i comunisti. In realtà, quella guerriglia di sobborgo non è molto spesso che una caccia all'operaio in quanto operaio: ecco che cosa resta della tattica rivoluzionaria di Mussolini nell'applicazione di un reazionario. Bisogna essere giusti verso Hitler: nulla ha presa su di lui all'infuori di tutto ciò che minaccia la sua politica opportunista. Non è soltanto la preoccupazione di diminuire l'influenza delle truppe d'assalto all'interno del partito, riducendo la portata politica del loro compito rivoluzionario, che ha deciso Hitler, dopo qualche tentativo fallito, ad abbandonare la tattica di Mussolini contro le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Egli sa bene che la inevitabile reazione del proletariato, cioè lo sciopero generale, la paralisi della vita economica tedesca, colpirebbe prima di tutto gli interessi delle masse dei suoi elettori. Egli non vuol perdere il favore della borghesia, che è l'elemento indispensabile della sua strategia elettorale. Egli non mira alla conquista dello Stato che attraverso la conquista del Reichstag. Egli non vuole urtarsi alla formidabile potenza delle forze sindacali del proletariato, che gli sbarrano la strada dell'insurrezione: è sul terreno elettorale, sul terreno della legalità, ch'egli vuol combattere contro il governo del Reich e contro il proletariato la battaglia decisiva per il potere. Quell'inutile guerriglia di sobborgo, che mette alle prese ogni domenica, nei sobborghi di tutte le grandi città di Germania, le

truppe d'assalto hitleriane, ormai prigionieri di una massa di sei milioni d'elettori nazionalsocialisti, con le squadre armate delle guardie rosse comuniste, rientra così nel gioco della socialdemocrazia parlamentare, come in quello del governo del Reich, delle masse elettorali nazionalsocialiste e dei partiti di destra. Bisogna pure che qualcuno insegni la prudenza e la modestia ai comunisti.

Ma è sicuro, Hitler, che le sue truppe d'assalto si rassegneranno per lungo tempo a rinunziare al loro compito rivoluzionario e a servire da strumento alla reazione antibolscevica in Germania? Il loro compito non è quello di combattere le guardie rosse nei sobborghi operai, ma di impadronirsi dello Stato. Non è soltanto per marciare contro le squadre comuniste, a profitto di tutti coloro che temono il pericolo bolscevico, cioè a profitto così della borghesia patriottica come della socialdemocrazia, che esse hanno accettato di piegare la schiena sotto la brutale e cinica dittatura di Hitler. Esse vogliono marciare contro il governo del Reich, contro il Parlamento, contro la socialdemocrazia, contro le organizzazioni del proletariato, contro tutte le forze che sbarrano loro la strada dell'insurrezione. Non è a una vittoria elettorale che mira la loro tattica rivoluzionaria: è al colpo di Stato. E se lo stesso Hitler... Malgrado i suoi clamorosi successi elettorali, Hitler è ancora ben lontano dall'avere in pugno la Germania di Weimar. Le forze del proletariato sono ancora intatte: quel formidabile esercito di lavoratori che costituisce il solo temibile nemico della rivoluzione nazionalsocialista, è in piedi più forte che mai, pronto a difendere sino all'ultimo la libertà del popolo tedesco. Non vi sono che le mitragliatrici che possono, ancora, aprire un cammino alla *ruée* hitleriana. Domani, forse, sarà troppo tardi.

Che cosa aspetta, Hitler, per abbandonare il suo pericoloso opportunismo? Vuole aspettare che la rivoluzione nazionalsocialista sia prigioniera del Parlamento? Ha paura di essere messo fuori della legge. Non è da Sila, da Cesare, da Cromwell, da Bonaparte, o da Lenin, che quella caricatura di Mussolini si pone a liberatore della patria tedesca. E da eroe civile, da difensore della legge, da restauratore della tradizione nazionale, da servitore dello Stato. «Hitler» direbbe Giolitti «è un uomo che ha un grande avvenire dietro di sé». Quante occasioni perdute! Quante volte, se avesse saputo approfittare delle circostanze favorevoli, avrebbe potuto impadronirsi dello Stato! Malgrado la sua eloquenza, i suoi successi elettorali, il suo esercito insurrezionale, malgrado l'indiscutibile prestigio del suo nome e le leggende che si sono create intorno alla sua figura di agitatore, di trascinatore di folle, di catilinario violento e senza scrupoli, malgrado le passioni che egli suscita intorno a sé, e il suo pericoloso fascino sull'immaginazione e sullo spirito di avventura della gioventù tedesca, Hitler è un Cesare mancato. Ho udito a Mosca, da un bolscevico che è stato uno degli esecutori più importanti della tattica insurrezionale di Trotzki durante il colpo di Stato dell'ottobre 1917, un singolare giudizio su Hitler: «Egli ha tutti i difetti e tutte le qualità di Kerenski. Anch'egli, come Kerenski, non è che una donna».

In realtà, lo spirito di Hitler è uno spirito profondamente femminile: la sua intelligenza, le sue ambizioni, la sua volontà stessa, non hanno nulla di virile. È un uomo debole, che si rifugia nella brutalità, per nascondere la sua mancanza di energia, le sue debolezze sorprendenti, il suo egoismo morboso, il suo orgoglio senza risorse. Ciò che

si ritrova in tutti i dittatori, ciò che è uno dei tratti caratteristici della loro maniera di concepire i rapporti fra gli uomini e gli avvenimenti, è la loro gelosia: la dittatura non è soltanto una forma di governo, è la forma più completa della gelosia, nei suoi aspetti politici, morali e intellettuali. Come tutti i dittatori, Hitler è guidato piuttosto dalle sue passioni che dalle sue idee: la sua condotta verso i suoi più antichi partigiani, quelle truppe d'assalto che lo hanno seguito fin dal primo momento, che gli sono rimaste fedeli nella disgrazia, che hanno diviso con lui le umiliazioni, i pericoli e la prigione, e che hanno fatto la sua gloria e la sua potenza, non può essere giustificata che da un sentimento, di cui si meraviglieranno tutti coloro che non conoscono la natura particolare dei dittatori, la loro psicologia violenta e timida. Hitler è geloso di coloro che lo hanno aiutato a diventare una figura di primo piano nella vita politica tedesca: egli teme la loro fierezza, la loro energia, il loro spirito combattivo, quella volontà coraggiosa e disinteressata che fa delle truppe d'assalto hitleriane un magnifico strumento per la conquista dello Stato. Tutta la sua brutalità si accanisce a umiliare il loro orgoglio, a soffocare la loro libertà di coscienza, a oscurare i loro meriti personali, a fare dei suoi partigiani dei servitori senza dignità. Come tutti i dittatori, Hitler non ama che coloro ch'egli può disprezzare. La sua ambizione è di poter un giorno corrompere, umiliare, asservire tutto il popolo tedesco, in nome della libertà, della gloria e della potenza della Germania.

Vi è qualcosa di torbido, di equivoco, di sessualmente morboso, nella tattica opportunista di Hitler, nella sua avversione per la violenza rivoluzionaria, nel suo odio per ogni forma di libertà e di dignità individuali. Nella vita dei

popoli, nelle grandi sciagure, dopo le guerre, le invasioni, le carestie, vi è sempre un uomo che esce dalla folla, che impone la sua volontà, la sua ambizione, i suoi rancori, e che «si vendica come una donna», su tutto il suo popolo, della libertà, della felicità e della potenza perdute. Nella storia d'Europa, è il turno della Germania. Hitler è il dittatore, è la donna che essa merita. È col suo elemento femminile che si spiega il successo di Hitler, il suo fascino sulla folla, l'entusiasmo che egli suscita nella gioventù tedesca. Agli occhi delle masse nazionaliste, Hitler è un puro, un asceta, un mistico dell'azione. Una specie di santo «Il ne court sur son compte aucune histoire de femme» afferma uno dei suoi biografi. Si dovrebbe piuttosto dire, dei dittatori, che non corre sul loro conto «aucune histoire d'homme».

Vi sono talvolta dei momenti, nella vita di un dittatore, che illuminano il fondo torbido, morboso, sessuale, della sua potenza. Sono delle crisi che rivelano tutto l'elemento femminile del suo carattere. Nei rapporti fra un dittatore e i suoi partigiani, quelle crisi si manifestano il più spesso con la sedizione. Minacciato di essere dominato a sua volta da coloro ch'egli ha umiliati e asserviti, il dittatore si difende con estrema energia contro la rivolta dei suoi partigiani: è la donna che si difende in lui. Cromwell, Lenin, Mussolini, hanno tutti conosciuto queste crisi. Cromwell non ha esitato a impiegare il ferro e il fuoco per sedare la ribellione dei *livellatori*, quella specie di comunisti inglesi del diciassettesimo secolo; Lenin non ha avuto pietà per i marinai insorti di Cronstadt; Mussolini è stato molto duro verso le camicie nere di Firenze, la cui rivolta è durata un anno, fino alla vigilia dell'ottobre 1922.

È sorprendente che Hitler non abbia ancora dovuto lottare contro una sedizione generale delle sue truppe d'assalto. Gli ammutinamenti parziali che da qualche tempo si susseguono un po' dappertutto in Germania, nelle file delle truppe d'assalto hitleriane, non sono forse che i primi sintomi dell'inevitabile crisi. L'opportunismo, in una rivoluzione, è un tradimento che si paga. Guai ai dittatori che si mettono alla testa di un esercito rivoluzionario e indietreggiano davanti alla responsabilità di un colpo di Stato. Può darsi che essi giungano, con la furberia e il compromesso, a impadronirsi legalmente del potere: ma le dittature che sono il risultato di una *combinazione*, non sono che delle mezze dittature. Esse non sono durevoli. La legittimità di una dittatura non consiste che nella violenza rivoluzionaria: è il colpo di Stato che le dà la forza di stabilirsi saldamente. Il destino di Hitler è forse quello di giungere al potere con un compromesso di natura parlamentare: per prevenire la rivolta delle sue truppe d'assalto, non gli resta che stornarle dalla conquista dello Stato, che trasferisce il loro compito rivoluzionario dal piano della politica interna a quello della politica estera. Il problema delle frontiere dell'est, da qualche tempo, non è diventato l'argomento principale dell'eloquenza di Hitler? Non è senza importanza che l'avvenire della Germania dipenda da un compromesso parlamentare piuttosto che da un colpo di Stato. Un dittatore che non osa impadronirsi del potere con la violenza rivoluzionaria, non dovrebbe far paura a un'Europa d'occidente, decisa a difendere la sua libertà fino all'ultimo.

L'attuale situazione politica in Germania non può che meravigliare coloro che conoscono fino a qual punto il

popolo tedesco ha sempre posseduto il senso della dignità civile. Bisognerebbe ammettere che la Germania di Weimar sia ben malata, che le sue classi dirigenti, la sua borghesia, le sue *élites* intellettuali siano ben profondamente demoralizzate o corrotte, per credere che esse possano piegarsi, senza ragione, a una dittatura che lo stesso Hitler non osa imporre loro con la violenza. Una dittatura non si accetta: si subisce. Anche se essa è imposta da una rivoluzione, non si subisce che dopo averla combattuta fino all'ultimo. È ridicolo affermare che la borghesia russa non si è difesa contro i bolscevichi. Non ho mancato, parlando degli avvenimenti di ottobre 1917 a Pietrogrado, di difendere Kerenski dall'accusa di non essere stato capace di assicurare la difesa dello Stato contro l'azione insurrezionale delle guardie rosse. Come tutti i governi liberali e democratici, il governo di Kerenski non poteva difendere lo Stato che con le misure di polizia. La tecnica liberale della difesa dello Stato non poteva e non può nulla contro la tecnica del colpo di Stato comunista: essa non può nulla, nemmeno, contro la tecnica del colpo di Stato fascista. Sarebbe egualmente ridicolo affermare che il governo liberale, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e i partiti costituzionali italiani non si sono difesi contro la tattica rivoluzionaria di Mussolini. La lotta per il potere, in Italia, è proseguita durante quattro anni, ben più sanguinosa che in Germania. La dittatura di Lenin e quella di Mussolini non sono state imposte se non dopo una lotta accanita. Ma quale forza, quale dura necessità, potrebbe obbligare le classi dirigenti, la borghesia e le *élites* intellettuali della Germania di Weimar ad accettare una dittatura che nessuna violenza rivoluzionaria le costringe

a subire? Il loro spirito di rivolta contro la pace di Versailles, la loro volontà di affrancarsi dalle conseguenze politiche e economiche della guerra, non bastano a giustificare il loro atteggiamento davanti alla eventualità di una dittatura hitleriana. Fra tutti i mali della guerra perduta, fra tutte le conseguenze della pace di Versailles, la più grave calamità che potrebbe colpire il popolo tedesco sarebbe la perdita della sua libertà civile. Una Germania che accettasse senza resistenza la dittatura di Hitler, una Germania asservita a quella mediocre specie di Mussolini, non saprebbe imporsi ai popoli liberi dell'Europa occidentale. È proprio qui la *grande pitié* della borghesia tedesca.

L'attuale situazione politica nel Reich non potrebbe giustificarsi, come si pretende da certuni, con una decadenza del senso della libertà nell'Europa moderna. Le condizioni morali e intellettuali della borghesia non sono le stesse in Germania e altrove. Bisognerebbe ammettere che quella decadenza sia ben grave, per credere che la borghesia europea non sia più capace di difendere la sua libertà e che l'avvenire dell'Europa sia un avvenire di servitù civile. Ma se è vero che le condizioni morali e intellettuali della borghesia non sono le stesse in Germania e altrove, se è vero che tutti i popoli dell'Europa non possiedono allo stesso grado il senso della libertà, non è meno vero che il problema dello Stato si pone negli stessi termini così in Germania come in quasi tutti gli altri paesi d'Europa. Il problema dello Stato non è più soltanto un problema di autorità: è anche un problema di libertà. Se i sistemi di polizia si rivelano insufficienti a difendere lo Stato contro un eventuale tentativo comunista o fascista, a quali misure può e deve ricorrere un governo senza

porre in pericolo la libertà del popolo? È in questi termini che si pone, in quasi tutti i paesi, il problema della difesa dello Stato.

La ragione di questo libro non è di discutere i programmi politici, sociali ed economici dei catilinari: bensì di mostrare che il problema della conquista e della difesa dello Stato non è un problema politico, ma tecnico, che l'arte di difendere lo Stato è regolata dagli stessi principi che regolano l'arte di conquistarlo, e chele circostanze favorevoli a un colpo di Stato non sono necessariamente di natura politica e sociale e non dipendono dalle condizioni generali del paese. Il che, forse, non potrebbe mancare di svegliare qualche inquietudine anche negli uomini Uberi dei paesi i meglio organizzati e i più *policés* dell'Europa d'occidente. Da questa inquietudine, così naturale in un uomo libero, è nato il mio proposito di mostrare come si conquista uno Stato moderno e come si difende.

Quel personaggio di Shakespeare, quel Bolingbroke, duca di Hereford, che diceva che «il veleno non piace a coloro che ne hanno bisogno», era forse un uomo libero.

## INDICE

<b>PRESENTAZIONE</b> , di Bruno Tellia p.	<b>7</b>
INTRODUZIONE: I <i>cronista dell'«Europa catilinaria»</i> ,	
di Giorgio Luti	<b>19</b>
<b>TECNICA DEL COLPO DI STATO</b>	
PREFAZIONE	<b>45</b>
CAPITOLO PRIMO	<b>63</b>
CAPITOLO SECONDO	<b>73</b>
CAPITOLO TERZO	<b>81</b>
CAPITOLO QUARTO	<b>95</b>
CAPITOLO QUINTO	<b>105</b>
CAPITOLO SESTO	<b>113</b>
CAPITOLO SETTIMO	<b>123</b>
CAPITOLO OTTAVO	<b>135</b>
CAPITOLO NONO	<b>147</b>
CAPITOLO DECIMO	<b>157</b>
CAPITOLO UNDICESIMO	<b>167</b>
CAPITOLO DODICESIMO	<b>177</b>
CAPITOLO TREDICESIMO	<b>193</b>
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	<b>207</b>
CAPITOLO QUINDICESIMO	<b>219</b>
CAPITOLO SEDICESIMO	<b>229</b>